POESIE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO. TOMO PRIMO...








BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO EBORENSE
31
3 B
29

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

NUOVA EDIZIONE

Dall' Autore approvata, ed accresciuta.

TOMO SETTIMO.



IN GENOVA MDCCLXVII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.
A spese d' Ivone Gravier.
Con Permissione.

ALESSANDRO

ARGOMENTO.

La nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto, e prigioniero rese i regni e la libertà, è l' azione principale del Dramma. Servono a questo di Episodj gli artificj di Cleofide Regina di un' altra parte dell' Indie, la quale, benchè innamorata di Poro, seppe guadagnare il genio di Alessandro, e conservarsi per questo mezzo nel trono.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.

La Scena è sulle sponde dell' Idaspe: in una delle quali è il campo di Alessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

IN-

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina di un' altra parte dell' Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *Sorella di Poro.*

GANDARTE, *Generale dell' armi di Poro, amante di Erissena.*

ALESSANDRO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia ſu le rive dell' Idaſpe. Tende, e carri roveſciati, ſoldati diperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell' eſercito di Poro disfatto da Aleſſandro.

Terminata la ſinfonia s' ode ſtrepito d' armi, e d' iſtromenti militari: nell' alzar della tenda ſoldati, che fuggono.

Poro, indi Gandarte con ſpade nude.

Poro. FErmatevi, o codardi. Ah con la fuga
Mal ſi compra una vita! A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce, io la ravviſo.
Le calpeſtate inſegne,
Le lacere bandiere,
L' armi diſperſe, il ſangue, e tanti e tanti
Avanzi dell' inſana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio deſtino. E' dunque in cielo
Sì temuto Aleſſandro,
Che a ſuo favor può fare ingiuſti i Numi?
Ah ſi mora, e ſi ſcemi
Della ſpoglia più grande

Il trionfo a costui. Già visse assai,
Chi libero morì. (1)

Gan. Mio Re, che fai? (2)

Poro. Involo, amico, un infelice oggetto
All' ira degli Dei.

Gan. Chi sa, vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L' arbitrio di morir. Nè forse a caso
Fra l' ire sue ti rispettò fortuna.
Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi.

Poro. Oh Dio! Quel nome
Fra l' ardor dello sdegno,
Di geloso veleno il cor m' aggiacchia.
Ah l' adora Alessandro.

Gan. E Poro l' abbandona?

Poro. No, no, gli si contenda (3)
L' acquisto di quel core
Fino all' ultimo dì...

Gan. Fuggi, o Signore:
Stuol nemico s' avanza.

Poro. A tal difesa inesperto sarei.

Gan. Celati almen.

Poro. Palese
Mi farebbe lo sdegno.

Gan. Oh Dei! S' appressa
La schiera ostil... Prendi, e il real tuo
serto (4)
Sollecito mi porgi: almen s' inganni
Il nemico così.

Poro. Ma il tuo periglio?

Gan. É periglio privato; in me non perde

(1) *In atto d' uccidersi.* (2) *L' impedisce.*
(3) *Ripone la spada nel fodero.*
(4) *Si leva il cimiero.*

L' In-

L' India il suo difensor.

Poro. Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,
Riserbandomi in lui
Sì bella fedeltà. Cinga il mio serto (1)
Quella onorata fronte
Degna di possederlo, e sia presagio
Di grandezze future, (2)
Ma non porti con se le mie sventure.

Gan. É prezzo leggiero
D' un suddito il sangue,
Se all' Indico impero
Conserva il suo Re.
Oh inganni felici!
Se al par de' nemici,
Restasse ingannato
Il fato da me. *parte.*

SCENA II.

Poro, poi Timagene con spada nuda, e seguito de' Greci, indi Alessandro.

Poro. IN vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (3)

Tima. Guerrier, t' arresta, e cedi
Quell' inutile acciaro. É più sicuro

(1) *Si leva il cimiero proprio, e lo pone su 'l capo a Gandarte.*

(2) *Prende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo.*

(3) *In atto di partire.*

Col vincitor pietoſo inerme il vinto.

Poro. Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio, e di ſudor ti reſta!

Tima. Su, Macedoni, a forza
L' audace ſi diſarmi. (1)

Poro. Ah ſtelle ingrate!
Il ferro m' abbandona.

Aleſ. Olà fermate:
Abbaſtanza ſin ora
Versò d' Indico ſangue il Greco acciaro.
Tregua alle ſtragi. Aduna (2)
Le diſperſe falangi, e in eſſe affrena
Di vincere il deſio. Scema il ſoverchio
Uſo della vittoria,
Il merto al vincitor: ne' miei ſeguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.

Tima. Il cenno eſeguirò. (3)

Poro. (Queſti è il rivale.)

Aleſ. Guerrier, chi ſei?

Poro. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite: ſe il natal, ſu 'l Gange
Io vidi il primo dì; ſe poi ti piace
Saper le cure mie; per genio antico
Son di Poro ſeguace, e tuo nemico.

Aleſ. (Come ardito ragiona!) E quali offeſe
Tu ſoffriſti da me?

Poro. Quelle, che ſoffre
Il reſto della terra. E qual ragione
A' regni dell' Aurora
Guida Aleſſandro a diſturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? Per far contraſto
Alla tua ſtrana avidità d' impero,

(1) *Poro volendoſi difendere gli cade la ſpada.*
(2) *A Timagene.* (3) *Parte.*

Dun-

Dunque ti oppone in vano,
L' Asia le sue ricchezze: in van feconda
É l'Africa di mostri: a noi non giova
L'essere ignoti. Hai tributario ormai
Il mondo in ogni loco,
E tutto il mondo alla tua sete è poco.
Aless. T' inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m' aggiro, i regni altrui
Usurpar non pretendo. Io cerco solo
Per compire i miei Fasti,
Un'emula virtù, che mi contrasti.
Poro. Forse in Poro l' avrai.
Aless. Qual' è di Poro
L' indole, il genio?
Poro. É degno
D' un guerriero, e d' un Re.
Aless. Quai sensi in lui
Destan le mie vittorie?
Poro. Invidia, e non timor.
Aless. La sua sventura
Ancor non l' avvilisce?
Poro. Anzi l' irrita:
E forse adesso a' patrj Numi ei giura
D' involar quegli allori alle tue chiome
Colà su l' are istesse,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
Aless. In India Eroe sì grande
É germoglio straniero. Errò natura
Nel produrlo all' Idaspe. In Greca cuna
D' esser nato costui degno saria.
Poro. Credi dunque, che sia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d' Eroi? Qui pur s' intende
Di gloria il nome, e la virtù s' onora:
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.

Ale.

Ales. Oh coraggio ſublime!
Oh illuſtre fedeltà! Poro felice
Per ſudditi sì grandi! Al tuo Signore
Libero torna, e digli,
Che ſol vinto ſi chiami
Dalla ſorte, o da me: l' antica pace
Poi torni a' regni ſui,
Altra ragion non mi riſerbo in lui.
Poro. Se Ambaſciador mi vuoi
Di ſimili propoſte,
Poco opportuno Ambaſciador ſceglieſti.
Ales. Generoſo però. Libero il paſſo
Si laſci al prigioner. Ma il fianco illuſtre
Abbia il ſuo peſo, e non rimanga inerme.
Prendi queſta, ch'io cingo (1)
Ricca di Dario, e prezioſa ſpoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne, e ſappi frattanto
Per gloria tua, ch' altro invidiar fin' ora
Non ſeppe il mio penſiero,
Che Asbite a Poro, e ad Achille Omero.
Poro. Il dono accetto, e ti diran fra poco (2)
Mille e mille ferite,
Qual uſo a' danni tuoi ne faccia Asbite.
Vedrai con tuo periglio
Di queſta ſpada il lampo,
Come baleni in campo
Su 'l ciglio al donator.
Conoſcerai chi ſono,
Ti pentirai del dono,
Ma ſarà tardi allor. *parte*.

(1) *Si cava la ſpada per darla a Poro.*
(2) *Prende la ſpada di Aleſſandro, al quale una comparſa ne preſenta ſubito un' altra.*

SCE-

SCENA III.

Alessandro, poi Timagene con Erissena incatenata, due Indiani, e seguito.

Ales. OH ammirabili sempre
Anche in fronte a' nemici
Caratteri d' onor! Quel cor audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.
Tim. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro,
Eris. (Oh Dei!
D' Erissena che sia?)
Ales. Chi di quei lacci
L' innocente aggravò?
Tim. Questi di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.
Ales. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza
La ragion d' oltraggiarti; ad Alessandro
Persuade rispetto il tuo sembiante.
Eris. (Che dolce favellar!)
Tim. (Son quasi amante.)
Ales. Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che si tolgano a lei. Tornino a Poro
Gl' insidi, ed Erissena;

Questa

Questa alla libertà, quegli alla pena. (1)
Eris. Generosa pietà!
Tim. Signor, perdona;
Se Alessandro foss' io, direi, che molto
Giova, se resta in servitù costei.
Ales. S' io fossi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d' un' alma imbelle
É quel ciglio allor, che piange.
Io non venni insino al Gange
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori,
Che non han fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. *parte.*

SCENA IV.

Erissena, e Timagene.

Tim. (Oh rimprovero acerbo,
Che irrita l' odio mio!)
Eris. Questo è Alessandro?
Tim. É questo.
Eris. Io mi credea,
Che avessero i nemici
Più rigido l' aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?
Tim. (Semplice!) Appunto.
Eris. Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Fossi nata ancor io.

(1) *Due comparse sciolgono Erissena, ed incatenano gl' Indiani.*

Tim. Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altr' arena?
Eris. Avrebbe un Alessandro anche Erissena.
Tim. Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l' affetto mio
Posso offrirti, se vuoi. Son Greco anch'io.
Eris. Tu Greco ancor?
Tim. Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d' Alessandro, a' giorni miei.
Eris. Non è Greco Alessandro, o tu no 'l sei.
Tim. Dimmi almen, qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.
Eris. Ha in volto un non so che, che tu non hai.
Tim. (Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni
Dunque vive Erissena.
Eris. Io?
Tim. Sì.
Eris. T' inganni.
Chi vive amante, sai che delira;
Spesso si lagna, sempre sospira,
Nè d' altro parla, che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo,
Giammai tiranno non chiamo il cielo:
Dunque il mio core d' amor non pena,
O pur l' amore non è martir. (1)

(1) *Parte con i due prigionieri Indiani accompagnata dal seguito di Timagene.*

SCE-

SCENA V.

Timagene solo.

MA qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre! Anche in amore
M' oltraggia il merto suo. Picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L' infauste mense: e se pentito ei pianse;
Io n' abborrisco appunto
La tiranna virtù, con cui mi scema
La ragion d' abborrirlo. Eh l' odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre:
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze: alla vendetta
Qualche via troverò. Chè il vendicarsi
D' un' ingiusto potere,
Persuade natura anche alle fiere,
O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa:
O sta fra l' erbe, e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di pastor.
Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira,
E su l' acuto dente
Il suo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor.

SCE-

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi con picciolo tempio nel mezzo, dedicato a Bacco nella reggia di Cleofide.

Cleofide con seguito, indi Poro.

Cleof. PErfidi! Qual riparo, (1)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogn' altro
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vedetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrificio almeno. (2)
Oh Dei, mi fa spavento,
Più di Poro il coraggio,
L' anima intollerante; e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d' Alessandro, e la fortuna.
Poro. (Ecco l' infida.) Io vengo,
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.
Cleof. Numi! Respiro.
Che rechi mai?
Poro. Per Alessandro al fine
Si dichiarò la sorte. A me non resta,
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir.

(1) *Alle comparse.* (2) *Partono le comparse.*

Cleof.

Cleof. Son queste, oh Dio,
Le felici novelle?
Poro. Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie:
Onde potrai fra poco
In lui destar gl' intepiditi ardori;
E far, che ossequioso
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutti i trofei.
Cleof. Ah non dirmi così, che ingiusto sei.
Poro. Ingiusto! É forse ignoto,
Che quando in su l' Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro? E che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna?
Forse l' India no 'l sa?
Cleof. L' India s' inganna.
Io non l' amai; ma dall' altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m' opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. D' onde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consiglio
Forse nell' elmo imprigionar le chiome?
Coll' inesperta mano
Trattar l'asta guerriera? Uscendo in campo,
Vacillar sotto il peso
D' insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso: altro pensiero
Chiede la nostra sorte,
Che quel di gelosia.
Poro. Qual è? Pretendi,
Che d' Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi, che sia la tua mano

Prez-

Prezzo di pace? Ambasciador mi vuoi
Di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir tacendo
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l' eseguisco, e taccio.
Cleof. Nè mai termine avranno
Le frequenti dubbiezze
Del geloso tuo cor? Credimi, o caro,
Fidati pur di me.
Poro. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L' ingannato di noi? So ch' ei ritorna,
E torna vincitor. So ch' altre volte
Coll' armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Hai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?
Cleof. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' Indico confine
Dell' Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m'offersi, acciò con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te già vinto, asilo
Fu questa reggia, e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l' armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio.
E non ti basta? E non mi credi?
Poro. (Oh Dio!)
Clof. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo. Andrò raminga
Per balze, e per foreste

Spa-



Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
La tue furie una volta
Finiranno così. (1)
Poro. Fermati, ascolta.
Cleof. Che dir mi puoi?
Poro. Che a gran ragion t' offende
Il geloso amor mio.
Cleof. Questo è un amore
Peggior dell' odio.
Poro. Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò.
Cleof. Queste promesse
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar.
Poro. Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà si renda.
Cleof. Ancor non m' assicuro.
Giuralo.
Poro. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

(1) *In atto di partire.*

SCE-

SCENA VII.

Erissena accompagnata da' Macedoni, e detti.

Cleof. Erissena! Che veggo!
Tu nella reggia? (1)
Poro. Io ti credea, germana,
Prigioniera nel campo.
Eris. Un tradimento
Mi portò fra' nemici, e un' atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
Cleof. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me?
Poro. (Che mai richiede!) (2)
Cleof. (Assai
Può giovarmi il saperlo.) (3)
Poro. (Al fine è questa
Innocente richiesta.) (4)
Eris. I detti suoi
Ridirti non saprei. So, che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l' intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto
Ancor nella favella
Son diversi da' nostri i suoi costumi!
Credo, che in ciel così parlino i Numi.
Poro. (Che importuna!)
Eris. Oh, Regina,
Come dolce in quel volto
Fra lo sdegno guerrier sfavilla amore!

(1) *Ad Erissena.* (2) *Da se.*
(3) *Da se.* (4) *Da se.*

Di

Di polve, e di ſudore
Anche aſperſa la fronte
Serba la ſua bellezza, e l'alma grande
In ogni ſguardo ſuo tutta ſi vede.
Poro. Cleofide da te queſto non chiede. (1)
Cleof. Ma giova queſto ancora
Forſe a' diſegni miei.
Poro. (Non ritorniamo a dubitar di lei.)
Cleof. Macedoni guerrieri,
Tornate al voſtro Re. Ditegli quanto
Anche fra noi la ſua virtù s' ammira.
Ditegli, che al ſuo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.
Poro. Come! Fermate. (2)
Tu ad Aleſſandro? (3)
Cleof. E che perciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.
Poro. In queſta guiſa
Il tuo decoro, il nome tuo s' oſcura.
L' India, che mai dirà?
Cleof. Queſta è mia cura.
Partite. (4)
Poro. (Io ſmanio.)
Cleof. Ah non vorrei, che foſſe
Il tuo ſoverchio zelo
Quel ſolito timor, che ti avvelena.
Poro. Lo tolga il cielo. (Oh giuramento! Oh pena!)
Cleof. Siegui a fidarti: in queſta guiſa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.

(1) *Con iſdegno ad Eriſſena.*
(2) *A' Macedoni.* (3) *A Cleofide.*
(4) *A' Macedoni, che partono.*

Quan-

Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Fosti sempre il mio bel Nume,
Sei tu solo il mio diletto,
E sarai l' ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. *parte.*

SCENA VIII.

Erissena, e Poro.

Poro. ERissena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che sia
Cleofide infedel? Tu nel mio caso
Le crederesti? Ah parla,
Consigliami, Erissena.
Eris. Oh quanto è folle
Chi è geloso in amor! Perchè non credi
Le sue promesse? Al fine
Pegno maggior di questo
Bramar non puoi.
Poro. Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io qui resto.
Eris. Che figuri perciò?
Poro. Mille io figuro
Immagini crudeli
D' infedeltà. Vezzi, lusinghe e sguardi...
Che posso dir?
Eris. Ma saran finti.
Poro. Oh Dio!
Fingendo s' incomincia: e tu non sai,

Quanto è breve il ſentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero.
Non può amare Aleſſandro?
Non può cangiar deſio?

Eriſ. É ver. (Comincio a ingeloſirmi anch' io.)

Poro. Ah non ſo trattenermi,
Soffrir non ſo. Si vada. In quelle tende
Cleoſide mi vegga. A' nuovi amori
Servà di qualche inciampo
L' aſpetto mio. (1)

SCENA IX.

Gandarte, e detti.

Gan. DOve mio Re?

Poro. Nel campo.

Gan. Ancor tempo non è di porre in uſo
Diſperati conſigli. Io non in vano
Tardai fin' or. Queſto real diadema
Timagene ingannò, Poro mi crede.
Mi parlò, lo ſcoperſi
Nemico d' Aleſſandro: aſſai da lui
Noi poſſiamo ſperare.

Poro. Ah non è queſta
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleoſide s' invia:
Non deggio rimaner. (2)

Gan. Fermati. E vuoi
Per vana geloſia

(1) *In atto di partire.*
(2) *In atto di partire.*

Scom-

Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi, che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.
Poro. Tu dici il vero, io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti;
E mille volte il giorno
Ne' miei sospetti a ricadere io torno.
Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D' un' alma infelice,
D' un povero cor.
S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice,
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor. *parte.*

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Gan. PRincipessa adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo,
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.
Eris. Lo credo.
Dimmi, vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe Alessandro?
Gan. Ancor no l' vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

Erif. Affai.
Se Aleffandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel vifo
Un raggio ancora ignoto
D' infolita beltà.
Gan. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui quefto momento,
Che dal ciel n' è permeffo.
Erif. Eh non è già l' ifteffo
Il vedere Aleffandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...
Gan. Ma tanto
Parlar di lui tu non dovrefti. Io temo,
Cara, fia con tua pace,
Che Aleffandro ti piaccia.
Erif. É ver, mi piace.
Gan. Ti piace! Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non fai, che la tua mano
Già mi promife?
Erif. Il fo.
Gan. Non ti fovviene
Quante volte pietofa al mio tormento
Mi promettefti amor?
Erif. Sì, me 'l rammento.
Gan. Ed or perchè tiranna
Hai piacer d' ingannarmi?
Erif. E chi t' inganna?
Gan. Tu, che ad altri gli affetti
Dovuti a me, fenza ragion comparti.
Erif. Dunque per bene amarti,
Tutto il refto del mondo odiar degg' io?
Gan. Chi udì cafo in amore eguale al mio?
Erif. Compagni nell' amore

Se

Se tollerar non ſai,
Non puoi trovare un core,
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fè richiede,
Si rende altrui moleſto:
Queſto rigor di fede
Più di ſtagion non è. *parte.*

SCENA XI.

Gandarte.

PErchè ſenz' opra degli altrui ſudori
Naſceano i frutti, i fiori:
Perchè più volte l' anno
Non dubbio prezzo dell' altrui fatiche,
Biondeggiavan le ſpiche, e al lupo appreſſo
In un covile iſteſſo
Il ſicuro agnellin prendea riſtoro,
Era bella, cred' io, l' età dell' oro.
Ma ſe allor le donzelle
Per ſoverchia innocenza, a' loro amanti
Dicean d' eſſere infide
Chiaro così, come Eriſſena il dice,
Per me l' età del ferro è più felice.
Voi che adorate il vanto
Di ſemplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non ſa,
Che l' innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentiſca pure, e finga
Colei, che m' arde il ſeno
Che almeno mi luſinga,

Che non mi toglie almeno
La libertà d' odiarla,
Quando infedel mi fu. *parte.*

SCENA XII.

Gran padiglione d' Alessandro vicino all' Idaspe con vista della reggia di Cleofide su l' altra sponda del fiume.

Alessandro con guardie dietro al padiglione, e Timagene.

Ales. NOn condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion.
Tima. Quando il timor non sia,
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra
(Perdonami) è leggiera. E quale impresa
Dubbia è per te, che hai tanto mondo oppresso?
Ales. L' impresa, oh Dio, di soggiogar me stesso.
Tima. Che intendo!
Ales. Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. No 'l crederai;
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti,
Se combatte per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben, che mi trovai
Nel momento primier, ch' io la mirai.
Tima. Ella viene.

Aleſ. Oh cimento!
Tima. Eccoti in porto.
Cleofide è tua preda,
Puoi domandarle amor.
Aleſ. Tolgan gli Dei,
Che vinca amor; che ſia
La debolezza mia nota a coſtei.

SCENA XIII.

Si vedono venire diverſe barche per il fiume, dalle quali ſcendon molti Indiani del ſeguito di Cleofide portando diverſi doni, e dalla principale sbarca la ſuddetta Cleofide incontrata da Aleſſandro.

Cleofide, e detti.

Cleof. Ciò, ch' io t' offro, Aleſſandro,
É quanto di più raro
O nell' Indiche rupi,
O nella vaſta oriental marina
Per me nutre e colora
Il ſol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi ſdegni amica, eccoti un dono
All' amiſtà dovuto:
Se ſuddita mi brami, ecco un tributo.
Aleſ. Da' ſudditi io non chiedo
Altr' omaggio, che fede: e dagli amici
Prezzo dell' amiſtade io non ricevo:
Onde inutili ſono
Le tue ricchezze, o ſian tributo, o dono.
Timagene, alle navi

Tornino quei tesori. (1)

Cleof. Il tuo comando
Anch' io deggio eseguir; che a me non lice
Miglior sorte sperar de' doni miei.
Più di quegli importuna io ti sarei. (2)

Ales. Troppo male, o Regina,
Interpreti il mio cor. Siedi, e ragiona.

Cleof. Ubbidirò.

Ales. (Che amabile sembianza!)

Cleof. (Mie lusinghe, alla prova.) (3)

Ales. (Alma, costanza.)

Cleof. In faccia ad Alessandro
Mi perdo, mi confondo, e non so come
Le meditate innanzi
Suppliche fra' miei labbri io non ritrovo.
E nel timor, che provo,
Or che d' appresso ammiro
La maestà de' sguardi suoi guerrieri,
Scuso il timor de' soggiogati imperi.

Ales. (Detti ingegnosi.)

Cleof. A te, Signor, non voglio
Rimproverar le mie sventure, e dirti
Le città, le campagne
Desolate, e distrutte: il sangue, il pianto
Onde gonfio è l' Idaspe. Ah che da queste
Immagini funeste
D' una miseria estrema
Fugge il pensiero, innorridisce, e trema.
Sol ti dirò, ch' io non avrei creduto,
Che venisse Alessandro
Dagli estremi del mondo a' nostri lidi,
Per trionfar con l' armi

(1) *Timagene si ritira dando ordine agl' Indiani, che tornino su le navi co' doni.*
(2) *In atto di partire.* (3) *Siedono.*

D'una

D' una femmina imbelle,
Che tanto ammira i pregi ſuoi, che tanto ...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m'ingannai.. Mi parve
Placido il tuo ſembiante,
Pietoſo il ciglio, il ragionar corteſe.
Spiegai la tua clemenza
Come ſe foſſe ... Eh rammentar non giova
Le mie folli ſperanze, i ſogni miei,
Che troppo è manifeſto,
Quale io ſon, qual tu ſei.

Aleſ. (Che aſſalto è queſto!)

Cleof. Non domando i miei regni,
Non ſpero il tuo favor. Tanto non oſo
Nello ſtato infelice, in cui mi vedo:
Non chiamarmi nemica, altro non chiedo.

Aleſ. Nell' udirti, o Regina,
Sì accorta ragionar, vere le accuſe
Credei tal volta, e meditai le ſcuſe.
Ma il timore ingegnoſo,
I tronchi accenti, e le confuſe ad arte
Riſpettoſe querele, armi baſtanti
Non ſon per tua difeſa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie ſchiere temute, e vincitrici
Per laſciarti un aſilo a' miei nemici.
Tu di Poro in ſoccorſo,
Tu contro me ...

Cleof. Che aſcolto!
Sei tu, che parli! E mi ſarà delitto
L' aver pietà d' un infelice amico?
É tua virtù privata
Forſe l' uſar pietà? Ne uſurpo forſe
La tua ragion, quando t' imito? Ah ſia

Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno
Che il gran cor d' Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi, e vita;
Non questo pregio: inonorata a Dite
L' ombra mia non andrà, benchè in sembianza
Di suddita vi giunga.
Ales. (Alma, costanza.)
Cleof. Tu non mi guardi, e fuggi
L' incontro del mio ciglio? Ah non credea
D' essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia: questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L' esserti odiosa tanto...
Ales. Ma non è ver. Sappi... T' inganni... Oh Dio!
(M' uscì quasi da, labbri, idolo mio.)

SCENA XIV.

Timagene, e detti.

Tima. MOnarca, il duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.
Cleof. (Numi!)
Ales. Fra poco
Avrà l' ingresso.
Tima. Impaziente ei brama
Teco parlar.
Ales. Ma la Regina...

Tima

Tima. Appunto
Innanzi a lei di ragionar desia.
Alef. Venga. (1)
Cleof. Poro l' invia!
Chi è mai costui?
Alef. T' è noto il suo pensiero?
Cleof. Pavento assai, ma non so dirti il vero.

SCENA XV.

Poro, e detti.

Poro. (ECcola. Oh gelosia!) (2)
Cleof. (Poro!)
Poro. Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai: ma d' Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.
Cleof. (Già di nuovo è geloso. Ardo di sdegno.)
Alef. Parla, Asbite; che chiede
Poro da me?
Poro. Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.
Alef. E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.
Cleof. Signor, sospendi
La tua credenza. Asbite
Forse non ben comprese

(1) *Parte Timagene.*
(2) *Da se, vedendo Cleofide.*

 Di

Di Poro i detti.
Poro. Anzi son questi.
Cleof. Eh taci.
(Egli si perde.) Alla mia reggia il passo (1)
Volgi qual più ti piace
Amico, o vincitor. Più dell' Idaspe
Non ti contendo il varco. Ivi di Poro
Meglio i sensi saprai.
Poro. (Che pena!) A lei
Non fidarti, Alessandro. É quella infida
Avvezza ad ingannar. Grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.
Cleof. (Che soffro !)
Ales. Asbite,
Sei troppo audace.
Poro. Io n' ho ragion; conosco
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito
Fu il misero in amor.
Cleof. (D' ingelosirsi
Abbia ragion per suo castigo.) Ascolta.
Forse amante di Poro (2)
Cleofide saria: ma tante volte
Lo ritrovò spergiuro,
Che giunge ad abborrirlo. Or non è tempo
Di finger più. Per Alessandro solo
Intesi amor, da che lo vidi. Io scopro
Sol per colpa d' Asbite (3)
Un affetto, Signor, con tanta pena
Fin' or taciuto.
Poro. (Oh infedeltà !)
Ales. (Che ascolto !)
Cleof. Ah se il ciel destina
L' acquisto del tuo cor...

(1) *Ad Alessandro.* (2) *a Poro.*
(3) *Ad Alessandro.*

Aleſ. Baſta, o Regina, (1)
Godi pur la tua pace, i regni tuoi.
Chiedimi, qual mi vuoi
Amico, e difenſore,
Tutto otterrai, non domandarmi il core.
Queſto d' allor, ch' io nacqui
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro,
Ma però non adoro il tuo ſembiante.
Son guerrier ſu l' Idaſpe, e non amante.
Se amore a queſto petto
Non foſſe ignoto affetto,
Per te m' accenderei,
Lo proverei per te.
Ma ſe queſt' alma avvezza
Non è a sì dolce ardore,
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d' amore,
E colpa mia non è. *Parte.*

SCENA XVI.

Poro, e Cleofide.

Poro. LOde agli Dei. Son perſuaſo alfine
Della tua fedeltà.
Cleof. Lode agli Dei.
Poro di me ſi fida,
Più geloſo non è.
Poro. Dov' è chi dice,
Che un femminil penſiero
Dell' aura è più leggiero?
Cleof. Ov' è chi dice,

(1) *S' alza.*

Che

Che più del mare un ſoſpettoſo amante
É torbido, è incoſtante?
Io non lo credo.

Poro. Ed io
Nol poſſo dir.

Cleof. Mi diſinganna aſſai...

Poro. Mi convince abbaſtanza...

Cleof. La placidezza tua.

Poro. La tua coſtanza.

Cleof. Ricordo il giuramento.

Poro. La promeſſa rammento.

Cleof. Si conoſce...

Poro. Si vede...

Cleof. Che placido amator!

Poro. Che bella fede!
Se mai turbo il tuo riposo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

Cleof. Se mai più ſarò geloſo,
Mi puniſca il ſacro Nume,
Che dell' India è domator.

Poro. Infedel! Queſto è l' amore?

Cleof. Menzogner! Queſta è la fede?

A 2. Chi non crede al mio dolore,
Che lo poſſa un dì provar.

Poro. Per chi perdo, o giuſti Dei,
Il ripoſo de' miei giorni!

Cleof. A chi mai gli affetti miei,
Giuſti Dei ſerbai fin' ora!

A 2. { Ah ſi mora,
E non ſi torni

Poro. Per l' ingrata } a ſoſpirar.
Cleof. Per l' ingrato }

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

Poro, e Gandarte.

Poro. E Passerà l' Idaspe
L' abborrito rival senza contesa?
Gan. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al ponte,
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume, ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.
Poro. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur, che in ogni impresa
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi.
Gan. Fra questi appunto
Seminò Timagene
L' odio per lui. Gli avrem compagni, o almeno
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.

Tu

Tu questi dalle sponde
Combattendo disvia. Su 'l varco angusto
Io sosterrò del ponte
L' impeto ostile. Alle mie spalle intanto
Dirroccheranno i nostri
Gli archi di quello, ed i sostegni, in parte
Rosi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là senza Duce
Resteranno le schiere: e senza schiere
Qua il Duce resterà. Compito questo,
Al fato, e al tuo valor si fidi il resto.
Poro. L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici
È il distinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della sua fortuna
Fido seguace! E perchè mai del regno,
Ond' io possa premiarti, il ciel mi priva?

SCENA II.

Erissena, e detti.

Eris. POro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l' avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi. Il suono intesi
De' stranieri metalli, e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.
Poro. E Cleofide intanto
Che fa?
Eris. Corre a incontrarlo.
Poro. Ingrata! Amico,

Vanne

Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.
Gan. E tu non vieni?
Poro. Sì, ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l' immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
Gan. E tu pensi a costei? L' onor ti chiama
A più degni cimenti.
Poro. Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
Gan. (Oh amor sempre tiranno anche agli Eroi!) (1)

SCENA III.

Poro, ed Erissena.

Poro. Poro, ove corri? E tanto
Debole adunque hai da mostrarti a lei? (2)
Eris. Germano, anch' io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel campo
D' Alessandro all' arrivo.
Poro. Anzi tu dei
Nella reggia restar. Parti.
Eris. E non posso
Di sì gran pompa essere a parte? Ogni altro
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell' incontro festivo
Non ottiene il piacer.
Poro. Ma questo incontro
Sarà di quel, che credi,
Men piacevole assai. Lasciami solo.

A una

(1) *Parte* (2) *Fra se.*

A una real donzella
Andar così fra l' armi,
Come lice a un guerrier, non è permesso.
Eris. Misera servitù del nostro sesso!
Non sarei sì sventurata,
Se nascendo infra le schiere,
Delle Amazzoni guerriere
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forse il crine incolto,
Fiero il ciglio, e rozzo il volto;
Ma saprei farmi temere,
Non sapendo innamorar. *parte.*

SCENA IV.

Poro.

No, no; Quella incostante
Non si torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata,
Che regna ancor, conosceria l' ingrata.
Miei sdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Alessandro, e non vi teme.
Provi con sua sventura,
Quanto è lieve ingannar, chi s' assicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in su la prora
Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde,
Ma si trovò fra l' onde
Allor, che i lumi aprì. *parte.*

SCENA V.

Campagna sparsa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da Cleofide per l'esercito Greco. Ponte su l' Idaspe. Campo numeroso d' Alessandro disposto in ordinanza di là dal fiume con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.

Nell' apertura della scena s' ode sinfonia d' istromenti militari, nel tempo della quale passa il ponte una parte de' soldati Greci, ed appresso a loro Alessandro con Timagene, poi sopraggiunge Cleofide ad incontrarlo.

Cleofide, Alessandro, e Timagene, indi Gandarte.

Cleof. SIgnor, l' India festiva
Esulta al tuo passaggio. E lieta tanto
Non fu, cred' io, quando tornar si vide
Dall' ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l' adorna
Di pampini frondosi allegra plebe
Su le tigri di Nisa, il Dio di Tebe.
Ales. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina. E solo ho pena,
Che fu all' India funesto il brando mio.
Cleof. Eh vadano in oblio
Le passate vicende. Ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

Ales.

Aleſ. Aſcolto (1)
Strepito d' armi!
Cleoſ. Oh ſtelle!
Aleſ. Timagene, che fu?
Tima. Poro ſi vede
Fra non pochi ſeguaci
Apparir minaccioſo.
Cleoſ. (Ah troppo veri
Voi foſte, o miei timori!)
Aleſ. E ben, Regina,
Io poſſo ormai ſicuro
Su le palme poſar?
Cleoſ. Se colpa mia,
Signor...
Aleſ. Di queſta colpa
Si pentirà, chi diſperato e folle
Tante volte irritò gli ſdegni miei. (2)
Cleoſ. (L'amato ben voi difendete, o Dei.) (3)
Gan. Seguitemi, o compagni. Unico ſcampo

(1) *Si ſente di dentro rumore d' armi.*

(2) *Aleſſandro ſnuda la ſpada, e ſeco Timagene, e vanno verſo il ponte.*

(3) *Parte. Entrata Cleofide, ſi vedono uſcir con impeto gl' Indiani da' lati della ſcena vicino al fiume; queſti aſſalgono i Macedoni: Poro, Aleſſandro; e Gandarte con pochi ſeguaci corre ſu 'l mezzo del ponte ad impedire il paſſo all' eſercito Greco. E intanto che ſiegue la zuffa nel piano, alcuni guaſtatori vanno diroccando il ſuddetto ponte. Diſviati gli combattenti fra le ſcene, ſi vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano ſu l' altra ſponda ſi ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de' ſuoi compagni in cima alle ruine.*

É

É quello, ch' io v'addito. Ah secondate, (1)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (2)

SCENA VI.

Poro esce dalla parte sinistra della scena senza spada, seguito da Cleofide.

Cleof. MIo ben. (3)
Poro. Lasciami. (4)
Cleof. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi?
Poro. Io fuggo, ingrata,
L' aspetto di mia sorte. Io fuggo l' ire
Dell' inferno, e del ciel congiunti insieme
Contro un Monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.
Cleof. Lascia almen, ch' io ti siegua.
Poro. Io mi vedrei
Sempre d' intorno il mio maggior tormento.
Cleof. Dunque m' uccidi.
Poro. A' fortunati Elisi
Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti.
Cleof. Ah per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui:

(1) *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*
(2) *Si getta dal ponte nel fiume.*
(3) *Trattenendolo.* (4) *Si stacca da Cleofide.*

Per

Per l'infelice, e vero
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così.
Poro. Ti lascio alfine
Coll'amato Alessandro.
Cleof. E ancor non vedi,
Che per punir l'eccesso
Della tua gelosia, finsi incostanza?
Poro. Ti conosco abbastanza.
Cleof. Ecco a' tuoi piedi (1)
Un' amante Regina
Supplice, sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate aspersa il volto.
Poro. (Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto. (2)
Cleof. Ingrato, non partir. Guardami. Io t' offro (3)
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaspe, voi
Onde di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. (4)
Poro. Cleofide, che fai? Fermati: oh Dei! (5)
Cleof. Che vuoi? Perchè m'arresti,
Adorato tiranno? É di mia sorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di vedermi ogn' istante
Mille volte morir?
Poro. (Numi, che pena!)
Cleof. Parla.
Poro. Deh se tu m' ami,
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incostanza:

(1) *S' inginocchia.* (2) *In atto di partire.*
(3) *S' alza.* (4) *Va per gittarsi nel fiume.*
(5) *Corre per arrestarla.*

Del

Del gelosо mio cor le furie irrita.
Il perderti è tormento:
Ma il perderti fedele è tal martire,
É pena tal, che non si può soffrire.

Cleof. Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compensa assai
La sua pietade i miei sofferti affanni.

Poro. É questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? É questo il frutto
Di tanto amor? Felicità sognate!
Inutili speranze!

Cleof. Ancor, mio bene,
Noi siamo in libertà. Posso a dispetto
Dell' ingiusto destin darti una prova
Maggior d' ogni altra. In sacro nodo uniti
Oggi l' India ci vegga; e questo il punto
De' tuoi dubbj gelosi ultimo sia.
Porgimi la tua destra, ecco la mia.

Poro. Ah qual tempo, qual luogo,
Quali auspicj funesti
Per invitarmi a tanto ben scegliesti!
E celebrar dovrassi
Un real imeneo fra le ruine,
Fra le stragi, fra l' armi, in riva a un fiume?
Senz' ara, senza tempio, e senza Nume?

Cleof. Alle azioni de' Regi
Sempre assistono i Numi: ara che basta,
É un cor divoto: e in questo clima, o altrove
Ogni parte del mondo è tempio a Giove.
Prendi della mia fede,
Prendi il pegno più grande.

Poro. In tal momento
La mia sorte infelice io non rammento.

Som-

A 2. Sommi Dei, se giusti siete,
Proteggete
Il bel desio
D' un amor così pudico.
Proteggete...

Cleof. Ah, ben mio, giunge il nemico.

Poro. Vieni. Quest' altra via
Involarci potrà... Ma quindi ancora
Giunge stuol numeroso. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti!

Cleof. Io non saprei
Figurarmi uno scampo: a tergo il fiume,
Alessandro ci arresta
In quella parte, e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

Poro. Oh Dei! Vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl' impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amore,
Qual talamo novello... Ah ch' io mi sento
Dall' insano furor di gelosia
Tutta l' alma avvampar.

Cleof. Sposo, un momento
Ci resta ancor di libertà. Risolvi.
Un consiglio, un ajuto.

Poro. Eccolo; è questo, (1)
Barbaro sì, ma necessario, e degno
Del tuo core, e del mio. Mori, e m' attenda
L' ombra tua degli Elisi in su la soglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Cleof. Come!

(1) *Impugna uno stile.*

Poro.

Poro. Sì, mori: oh Dio! (1)
Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,
Palpita il core, e fugge
Dall' ufficio crudel la man pietosa.
Ah Cleofide, ah sposa,
Ah dell' anima mia parte più cara,
Qual momento è mai questo! E chi potrebbe
Non avvilirsi, e trattenere il pianto?
Cara, la mia virtù non giunge a tanto.
Cleof. Oh tenerezze! Oh pene!
Poro. Ecco i nemici. (2)
Perdona i miei furori,
Adorato ben mio, perdona, e mori. (3)

SCENA VII.

Alessandro, che uscendo alle spalle di Poro lo trattiene, e lo disarma. Soldati Greci, e detti.

Ales. CRudel, t' arresta.
Cleof. (Aita, o stelle.)
Ales. E d' onde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (4)
Poro. Dal mio valor, dal mio
Carattere sublime.
Cleof. (Oh Dio! Si scopre.)
Poro. Io sono...

(1) *Vuol ferirla, e si ferma.*
(2) *Guardando dentro la scena.*
(3) *In atto di ferirla.* (4) *A Poro.*

Cleof. Egli è di Poro (1)
Fedele esecutor. Di Poro è cenno
La morte mia.
Alef. Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando.
Poro. Or più non sono
Quell' Asbite, che credi.
Cleof. Egli sostiene
Le veci del suo Re, perciò si scorda (2)
D' essere Asbite. Eh rammentar dovresti, (3)
Che suddito nascesti; e che non basta
Un comando real, perchè in oblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.) (4)
Poro. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere:
Sappi...

SCENA VIII.

Timagene, e detti.

Tima. LE Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuna
Di Cleofide il sangue. Ogn' un la crede
Rea dell' insidia.
Poro. Ella è innocente. Ignota
Le fu la trama. Il primo autor son io:
Tutto l' onor del gran disegno è mio.
Cleof. (Aimè!)

(1) *Va nel mezzo*. (2) *Ad Alessandro*.
(3) *A Poro*. (4) *Piano a Poro*.

Alef.

Aleſ. Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?
Cleof. Signor, s' io mai...
Aleſ. Abbaſtanza paleſe,
Per l' inſulto d' Asbite,
É l' innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle ſchiere. Io paſſo al campo.
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinova: occupa i ſiti
Della Città più forti: entro la reggia
Sia da qualunque inſulto
Cleofide difeſa: e queſto altero
Cuſtodito rimanga, e prigioniero.
Poro. Io prigionier!
Cleof. Deh laſcia
Asbite in libertà. Sua colpa alfine
É l' eſſer fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo ſdegno.
Aleſ. Di sì bella pietà ſi reſe indegno.
D' un barbaro ſcorteſe
Non rammentar l' offeſe:
É un pregio, che innamora
Più, che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei,
Che ingiuſtamente offendi, (1)
Quella pietade apprendi,
Che l' alma tua non ha. (2)

(1) *A Poro.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

Cleofide, Poro, e Timagene, con guardie.

Tima. MAcedoni, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.
Cleof. (In libertà potessi
Senza scoprirlo almen dargli un addio.)
Poro. (Potessi all' idol mio
Libero favellar.)
Cleof. De' casi miei,
Timagene, hai pietà?
Tima. Più che non credi.
Cleof. Ah se Poro mai vedi,
Digli dunque per me, che non si scordi
Alle sventure in faccia
La costanza d'un Re, ma soffra, e taccia.
Digli, ch' io son fedele,
Digli, ch' è il mio tesoro,
Che m' ami, ch' io l' adoro,
Che non disperi ancor.
Digli, che la mia stella
Spero placar col pianto:
Che lo consoli intanto
L' immagine di quella,
Che vive nel suo cor. (1)

(1) *Parte con le guardie.*

SCE-

SCENA X.

Poro, e Timagene.

Poro. (TEnerezze ingegnose !)
Tima. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.
Poro. E con qual fronte
Mi chiami amico ? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l' inganni.
Tima. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea. Ma non so dirti,
Se a caso, se avvertito,
Se protteto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.
Poro. Chi può di te fidarsi?
Tima. Io mille prove
Ti darò d' amistà. Va: la mia cura
Prigionier non t' arresta,
Libero sei; la prima prova è questa.
Poro. Ma come ad Alessandro
Discolperai...
Tima. Questo è mio peso. A lui
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto
Sollecito, e nascosto
Tu ricerca di Poro, e reca a lui (1)
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli, che in questo

(1) *Cava un foglio.*

Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze. (1)

Poro. Amico, addio.
Da' legami disciolto
L' impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier, che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo:
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin su 'l tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar.
Ed ogni suon, che ascolta
Crede, che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l' anima a pugnar. (2)

SCENA XI.

Timagene.

D' Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Una insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il mondo oppresso.
É ver, che all' amo intorno
L' abitator dell' onda
Scherzando va talor;
E fugge, e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,

(1) *Gli dà il foglio.* (2) *Parte.*

Che

Che nel fuggir s' intrica;
E della sua fatica
Il pescator contento
Si riconsola allor. (1)

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di Cleofide.
Cleofide, e Gandarte.

Gan. E Tentò di svenarti? E a questo eccesso
Del geloso mio Re giunse il furore?
Cleof. Fu trasporto d' amor.
Gan. Barbaro amore!
Cleof. Ma giacchè il ciel pietoso
Dall' onde ti salvò, perchè qui vieni
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
Quali armi, quai custodi
Circondan questa reggia.
Gan. E in altra parte
Neghittoso restar dovrà Gandarte?
Cleof. E se intanto Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi;
Chi più rimane in libertà per noi?
Ei vien. Parti.
Gan. Non sia
Mai ver, ch' io t' abbandoni.
Cleof. Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.
Gan. Numi, consiglio. (2)

(1) *Parte.* (2) *Si nasconde.*

SCENA XIII.

Alessandro, e detti.

Ales. PEr salvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D' un campo vincitor l' impeto insano.
Non intende, non ode,
Non conosce ragion. La rea ti crede,
E minacciando il sangue tuo richiede.
Cleof. Abbialo pur. Dell' innocenza oppressa
Nè l' esempio primiero,
Nè l' ultimo sarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. (1)
Ales. Ah no, t' arresta.
Non soffrirò, che sia
Oppressa in faccia mia
Cleofide così. Mi resta ancora
Una via di salvarti. In te rispetti
Ogni schiera orgogliosa
Una parte di me: sarai mia sposa.
Cleof. Io sposa d' Alessandro!
Che ascolto mai!
Ales. Di questa, agli occhi altrui,
Forse dubbia pietà la gloria mia
Si risente gelosa, e basta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal consiglio.
Cleof. (Che dirò!)
Ales. Non rispondi?
Cleof. É grande il dono,

(1) *In atto di partire.*

Ma

Ma il mio deſtin... La tua grandezza...
Ah cerca
Un riparo migliore.
Aleſ. E qual riparo,
Quando il campo ribelle
Una vittima chiede?
Gan. Eccola. (1)
Cleof. Oh ſtelle!
Aleſ. Chi ſei?
Gan. Poro ſon' io.
Aleſ. Come fra queſti
Cuſtoditi ſoggiorni
Giungeſti a penetrar?
Gan. Per via naſcoſa,
Che il paſſaggio aſſicura
Dalle ſponde del fiume a queſte mura.
Aleſ. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad inſultar ritorni
L' infelice Regina?
Gan. A che mi vai
Rimproverando un diſperato cenno
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteſo, e forſe
Crudelmente eſeguito? É a me paleſe
L' inumana richieſta
Del campo tuo, che lei vuol morta, e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' inſana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima ſono,
Se il reo ſi chiede. Io meditai gl' inganni:
In me punir dovete
L' inſidie, i tradimenti.
Son Cleofide, e Aſbite ambo innocenti.
Aleſ. (Oh coraggio! Oh fortezza!)

(1) *Scoprendoſi ad Aleſſandro.*

Cleof. (Oh fede, che innamora !)
Gan. (Il mio Re si difenda, e poi si mora.)
Ales. (E fia ver, che mi vinca
Un barbaro in virtù !)
Gan. Che fai ? Che pensi ?
Per disciogliere Asbite,
Per la vita di lei bastar ti deve,
Ch' offra un Monarca alle ferite il petto.
Ales. No, Poro, queste offerte io non accetto.
Voglio . . .
Gan. Vuoi tutti estinti, e ti compiaci,
Che manchi ogni nemico . . .
Ales. Ascolta, e taci.
Teco libero Asbite
Ritorni, o Poro. E quell' istessa via,
Che fra noi ti condusse
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.
Gan. Ma qui frattanto infra i perigli avvolta
Cleofide dovrà . . .
Ales. Ma tutto ascolta.
Cleofide è mia preda,
Ritenerla dovrei. Potrei salvarla
Senza renderla a te. Ma quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza, e l'amor tuo comprendo;
Onde a te (non so dirlo) a te la rendo.
Cleof. Oh clemenza !
Gan. Oh pietà !
Ales. D' Asbite io volo
A disciogliere i lacci. Andate, amici,
E serbatevi altrove a' dì felici.
Se è ver, che t' accendi
Di nobili ardori, (1)

(1) *A Gandarte*.

Con-

Conserva, difendi
La bella, che adori;
E siegui ad amarla,
Che è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man, che lo diede,
Rispetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. *Parte*.

SCENA XIV.

Cleofide, Gandarte, poi Erissena.

Cleof. CHi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi felici inganni!
Gan. Di vassallo, e d' amico
Ho compito il dover. Pensiamo intanto
Quale asilo alla fuga
Sarà miglior: de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D' interesse, e di sangue ambo i regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, insin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.
Cleof. L' arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene! Oh quanto
L' attenderlo è penoso! Eccolo, io sento...
Ma no, giunge Erissena.

Gan. Oh come asperso
Ha di lagrime il volto!
Cleof. Eh non è tempo (1)
Di pianto, o Principessa. É stanco alfine
Di tormentarne il ciel. Con noi respira,
Consolati con noi. Libero è il varco
Al nostro scampo, e libera mi rende
Al mio sposo Alessandro: andremo altrove
A respirar con Poro aure felici.
Eris. Ah che Poro morì.
Cleof. Come!
Gan. Che dici!
Cleof. M' ha tradita Alessandro.
Eris. Ei di se stesso
Fu l' uccisor.
Cleof. Quando? Perchè? Finisci
Di trafiggermi il cor.
Eris. Sai, che rimase
Creduto Asbite a Timagene in cura.
Cleof. E ben?
Eris. Cinto da' Greci
Lungo il fiume, alle tende
Andava prigionier: quando si mosse
Con impeto improvviso, ed i sorpresi
Improvidi custodi urtò, divise,
Fra lor la via s' aperse,
Si lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
Gan. Privo di te, servo de' Greci, in odio (2)
Ebbe Poro la vita.
Cleof. I suoi furori
Mi predicean qualche funesto eccesso.
Gan. Ma donde il sai! (3)
Eris. Da Timagene istesso.

(1) *Ad Erissena, che sopraggiunge.*
(2) *A Cleofide.* (3) *Ad Erissena.*

Cleof. Che mi giovò su l' are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei?
Se voi de' mali miei
Siete cagione; all' ingiustizia vostra
Non son dovute: e se governa il caso
Tutti gli umani eventi,
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.
Gan. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene,
E v' è sempre ragione in ciò, che avviene.
Fuggi, torna in te stessa,
Pensa a salvarti.
Cleof. A che fuggir? Qual danno
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno
Misera già perdei: si perda ancora
La vita, che m' avanza.
Dov' è più di periglio, ho più speranza.
Se il ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m' uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoso,
D' un lungo morir. *parte.*

SCENA XV.

Erissena, e Gandarte.

Gan. ADorata Erissena,
Fra perdite sì grandi, ah non si conti

La

La perdita di te. Fuggiam da questa
In più sicura parte.
Tuo sposo, e difensor sarà Gandarte.
Eris. Vanne solo. Io sarei
D' impaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
Necessaria non è. La tua potrebbe
Esser utile all' India: anzi tu devi
A favor degli oppressi usar la spada.
Gan. E dove senza te speri, ch' io vada?
Se viver non poss' io,
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Chè se partissi ancora,
L' alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel, che farebbe il piè. (1)

SCENA XVI.

Erissena.

E Pur chi 'l crederia! Fra tanti affanni
Non so dolermi; e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze, io non vi credo!
Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida:
Ma incredula quest' alma
Più fede non ti dà.

(1) *Parte.*

Chi

Chi ne provò lo ſdegno,
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' giardini reali.
Poro, e poi Eriſſena.

Poro. ERiſſena.
Eriſ. Che miro!
Poro, tu vivi? E quale amico Nume
Fuor del rapido fiume
Salvo ti traſſe?
Poro. Io non t' intendo. E quando
Fra l' onde io mi trovai?
Eriſ. Ma tu pur ſei
Il finto Asbite.
Poro. E per Asbite ſolo
Mi conoſce Aleſſandro,
Son noto a Timagene.
Eriſ. E ben, da queſto
Si pubblicò, che diſperato Asbite
Nell' Idaſpe morì.
Poro. Fola ingegnoſa,
Che d' Aleſſandro ad evitar lo ſdegno
Timagene inventò.
Eriſ. Laſcia, ch' io vada
Di sì lieta novella
A Cleofide...
Poro. Aſcolta. Infin ch' io giunga
Un diſegno a compir, giova, che ogn' uno
Mi creda eſtinto, e più che ad altri a lei
Convien celare il ver. Per troppo affetto
Sco-

Scoprir mi può; che van di rado insieme
L' accortezza, e l'amore. A maggior uopo
Opportuna mi sei. Senti, ritrova
L' amico Timagene; A lui dirai,
Che del real giardino
Nell' ombroso recinto, ove ristagna
L' onda del maggior fonte, ascoso attendo
Alessandro con lui. Là del suo foglio
Può valermi l' offerta. Io di svenarlo,
Ei di condurlo abbia la cura.

Eris. Oh Dio!

Poro. Tu impallidisci! E di che temi? Hai forse
Pietà per Alessandro? E preferisci
La sua vita alla mia?

Eris. No. Ma pavento...
Chi sa... Può Timagene
Non credermi, tradirci...

Poro. Eccoti un pegno, (1)
Per cui ti creda, anzi ti tema. É questo
Vergato di sua mano un foglio, in cui
Mi stimola all' insidia; e farlo reo
Può col suo Re, quando c' inganni. Ardisci,
Mostrati mia germana,
E mostra, che ti diede in vario sesso
Un istesso coraggio un sangue istesso. (2)
Risveglia lo sdegno,
Rammenta l' offesa,
E pensa, a qual segno
Mi fido di te.
Nell' aspra contesa
Di tante vicende
Da te sol dipende

(1) *Cava un foglio.* (2) *Le dà il foglio.*

L' o-

L' onor dell' impresa,
La pace d' un regno,
La vita d' un Re. *Parte.*

SCENA II.

Erissena, e poi Cleofide.

Eris. Sì funesto comando
Amareggia il piacer, ch' io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio! Se penso,
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito, e tremo.
Cleof. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier.
Eris. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi alfine
É virtù necessaria alle Regine.
Cleof. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.
Eris. (Lagrime intempestive!
Mi fa pietà: le vorrei dir, che vive.)

SCENA III.

Alessandro, e dette.

Ales. REgina, è dunque vero,
Che non partisti? A che mi chiami? E come
Senza Poro qui sei?

Cleof.

Cleof. Mi lasciò, lo perdei.
Ales. Dovevi almeno
Fuggir, salvarti.
Cleof. Ove? Con chi? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme, che in te.
Ales. Ma in questo loco,
Cleofide, ti perdi. É di mie schiere
Troppo contro di te grande il furore.
Cleof. Sì, ma più grande è d' Alessandro il core.
Ales. Che far poss' io?
Cleof. Della tua destra il dono,
De' Greci placherà l' ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.
Eris. (Sogno, o son desta!)
Ales. (Oh sorpresa! Oh dubbiezza!)
Cleof. A che pensoso
Tacer così? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimango
Certa del tuo soccorso;
Son vicina a perir: tu puoi salvarmi;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospendi?
Ales. Vanne, al tempio verrò. Sposo m' attendi. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA IV.

Cleofide, ed Erissena.

Eris. CLeofide, sì presto io non sperai
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir, ma n'hai ragione.
Allor, che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il pianto.
Cleof. Il consolarsi alfine
É virtù necessaria alle Regine.
Eris. Quando costa sì poco
L'uso della virtude, a chi non piace?
Cleof. Forse il tuo cor non ne saria capace.
Eris. Incapace lo credi, e pur distingue
La debolezza tua.
Cleof. Vorrei vederti
Più cauta in giudicare. Il tempo, il luogo
Cangia aspetto alle cose. Un'opra istessa
É delitto, è virtù, se vario è il punto
D'onde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo:
E s'inganna, chi crede al primo sguardo.
Se troppo crede al ciglio
Colui, che va per l'onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura, che fugge il lido,
E pur così non è.
Se troppo al ciglio crede
Fanciullo al fonte appresso,
Scherza con l'ombra, e vede
Moltiplicar se stesso;

E

E semplice deride
L' immagine di se. *parte.*

SCENA V.

Erissena, poi Alessandro con due guardie.

Eris. Chi non avria creduto
Verace il suo dolor? Or via, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro: oh come in volto
Sembra sdegnato! Io tremo,
Che non gli sia palese,
Quanto contien di Timagene il foglio.
Ales. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta perfidia.
Eris. (Ah di noi parla!) E quale,
Signore, è la cagion di tanto sdegno?
Ales. L' odio, l' ardire indegno
Di chi dovrebbe a' beneficj miei
Esser più grato.
Eris. (Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti.
Ales. Eh non m' inganno. Io stesso
Vidi, ascoltai, scopersi
Il pensier contumace;
E chi lo meditò nè pur lo tace.
Eris. Alessandro, pietà. Son colpe alfine...

Ales.

Aless. Son colpe, che impunite
Moltiplicano i rei. Voglio, che provi
La vendetta, il gastigo ogni alma infida.
Olà, qui Timagene. (1)
Eris. Ei sol di tutto
È la prima cagione.
Aless. Anzi avvertito
Da Timagene io fui.
Eris. Che indegno! Accusa
Gli altri del suo delitto. E Poro, ed io,
Signor, siamo innocenti. In questo foglio
Vedi l' autor del tradimento. (2)
Aless. E quando
Io mi dolsi di voi? Che foglio è questo?
Di qual frode si parla?
Eris. A me la chiede,
Chi a me fin or la rinfacciò?
Aless. Parlai
Sempre de' Greci, il cui ribelle ardire
Si oppone alle mie nozze.
Eris. E non dicesti,
Che a te già Timagene
Tutto avvertì?
Aless. Di questo ardire intesi,
Non d' altra insidia.
Eris. (Oh inganno!
Il timor mi tradì.)
Aless. *Poro, se in vano (3)*
Su l' Idaspe Alessandro
D' opprimer si tentò, colpa non ebbi.
Tutto il Messo dirà. Ma tu frattanto
Non avvilirti, a me ti fida, e credi,
Che alla vendetta avrai
Quell' aita da me, che più vorrai.

(1) *Partono le guardie.* (2) *Gli dà il foglio.*
(3) *Legge.* *Tima-*

Timagene. Infedel! Sì, di ſua mano
Caratteri ſon queſti.
Eriſ. (Che feci mai!)
Aleſ. Ma d' onde il foglio aveſti?
Eriſ. Da un tuo guerrier, che in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.)
Aleſ. A chi darò più fede?
Parti, Eriſſena.
Eriſ. Ah tu mi ſcacci. Io vedo,
Che dubiti di me. Se tu ſapeſſi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi ſareſti più grato.
Aleſ. Aſſai tardaſti
Però nell' avvertirmi.
Eriſ. Irreſoluta
Mi rendeva il timor.
Aleſ. Laſciami ſolo
Co' miei penſieri.
Eriſ. Oh ſventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?
Aleſ. Eh non dolerti tanto. Un dubbio alfine
Sicurezza non è.
Eriſ. Sì, ma quell' alme,
Cui nutriſce l' onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d' un tradimento offende.

Come il candore
D' intatta neve
É d' un bel core
La fedeltà.
Un' orma ſola,
Che in ſe riceve,
Tutta le invola
La ſua beltà. *Parte*.

SCE-

SCENA VI.

Alessandro, poi Timagene.

Ales. PEr qual via non pensata
Mi scopre il cielo un traditor! Ma viene
L' infido Timagene. Io non comprendo,
Come abbia cor di comparirmi innanzi.
Tima. Mio Re, so, che poc' anzi
Di me chiedesti: ho prevenuto il cenno;
Le ribellanti schiere
Ricomposi, e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar.
Ales. Non è la prima
Prova della tua fè. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor: nè mai mi fosti
Necessario così, come or mi sei.
Tima. Chiedi; che far potrei,
Signor, per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all' ire d' un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.
Ales. No, nò. Solo un consiglio
Da te desio. V' è, chi m' insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova:
Non ho cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?
Tima. Con un supplicio orrendo
Lo punirei.
Ales. Ma l' amicizia offendo.
Tima. Ei primiero l' offese;

E

E indegno di pietà costui si rese.
Ales. (Qual fronte!)
Tima. Eh di clemenza
Tempo non è. La cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi stromenti
Trovar di crudeltà. L' empio m' addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai.
Ales. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. (1)
Tima. (Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto. Asbite
Mancò di fè.)
Ales. Tu impallidisci e tremi?
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? É tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m' insegnasti,
Che indegno di pietà colui si rese,
Che mi tradì, che l' amicizia offese.
Tima. Ah Signore, al tuo piè . . . (2)
Ales. Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Serbati a grandi imprese,
Acciò rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà.
Che nel sentier d' onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. *parte.*

(1) *Gli dà il foglio.* (2) *Inginocchiandosi.*

SCENA VII.

Timagene, indi Poro.

Tima. Oh perdono! Oh delitto!
Oh rimorso! Oh rossore! E non m' ascondo
Misero a' rai del dì! Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso
Orribile son io tanto a me stesso?
Poro. Qui Timagene, e solo. Amico, il cielo
Giacchè a te mi conduce...
Tima. Ah parti, Asbite,
Fuggi da me.
Poro. Se d' Alessandro il sangue
Noi dobbiamo versar...
Tima. Prima si versi
Quello di Timagene.
Poro. E la promessa?
Tima. La promessa d' un fallo
Non obbliga a compirlo.
Poro. E pur quel foglio...
Tima. L' abborro, lo calpesto,
E la mia debolezza in lui detesto. (1)
Finchè rimango in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia tradita,
Il mio perduto onor.
Farò, che al mondo sia
Chiara l' emenda mia
Al pari dell' error. (2)

(1) *Lacera il foglio.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Poro, e poi Gandarte.

Poro. ECco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s' attenne
Fin' or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita? Abbandonato, e privo
Della sposa, e del regno: in odio al cielo,
Grave a me stesso: ad ogn' istante esposto
Di fortuna a soffrir gli scherni, e l' ire?
Ah finisca una volta il mio martire! (1)
Gan. Mio Re, tu vivi!
Poro. Amico,
Posso della tua fede
Assicurarmi ancor?
Gan. Qual colpa mia
Tal dubbio meritò?
Poro. Gandarte, è tempo
Di darmene un gran pegno. Il brando stringi,
Ferisci questo sen. Da tante morti
Libera il tuo sovrano;
E togli questo uffizio alla sua mano.
Gan. Ah Signor...
Poro. Tu vacilli! Il tuo pallore
Timido ti palesa. Ah fin ad ora
Di tal viltà non ti credei capace.
Gan. Agghiacciai, lo confesso,
Al comando crudel. Ma giacchè vuoi,

(1) *Entrando s' incontra in Gandarte.*

Il cenno eſeguirò. (1)

Poro. Che tardi?

Gan. Oh Dio!
Eſpoſto al regio ſguardo,
Il riſpettoſo cor palpita, e trema.
Ah ſe vuoi sì gran prove
Volgi mio Re, volgi il tuo ciglio altrove.

Poro. Ardiſci, io non ti miro; il braccio invitto
Conſervi nel ferir l' uſato ſtile.

Gan. Guarda, Signor, ſe il tuo Gandarte è vile. (2)

SCENA IX.

Eriſſena, e detti.

Eriſ. Fermati. (3)

Poro. Oh ciel, che fai! (4)

Gan. Perchè mi togli,
Principeſſa adorata,
La gloria d' una morte,
Che può rendere illuſtri i giorni miei?

Eriſ. Qui di morir ſi parla, e intanto altrove
Un placido imeneo (5)
Stringe Aleſſandro all' infedel tua ſpoſa.

(1) *Snuda la ſpada.*
(2) *Poro rivolge il volto non mirando Gandarte, e Gandarte allontanatoſi da lui, nell' atto di uccider ſe ſteſſo dice.*
(3) *Trattenendolo.*
(4) *Rivolgendoſi a Gandarte.*
(5) *A Poro.*

Poro.

Poro. Come?
Gan. E fia ver?
Erif. Tutto risuona il tempio
Di stromenti festivi. Ardon su l' are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti.
Poro. Udiste mai
Più perfida incostanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti,
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea.
Gan. Che dici!
Poro. Il tempio
É comodo alle insidie: a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo.
Erif. Oh Dio!
Gan. Ferma, chi sa, forse la tema è vana.
Poro. Ah Gandarte, ah germana,
Io mi sento morir! Gelo, ed avvampo
D' amor, di gelosia: lagrimo, e fremo,
Di tenerezza e d' ira; ed è sì fiero
Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch' io mi sento nel cor tutto l' inferno.
Dov' è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi
Sposa infedel!
Lo credo appena:
L' empia m' inganna!
Questa è una pena
Troppo tiranna,

Questo è un tormento
Troppo crudel. *Parte*.

SCENA X.

Erissena, e Gandarte.

Eris. Gandarte, in questo stato
Non lasciarlo, se m' ami.
Gan. Addio, mia vita.
Non mi porre in oblio,
Se questo fosse mai l' ultimo addio.
Mio ben, ricordati,
Se avvien, ch' io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri
Nell' urna ancora
Ti adorerò. *Parte*.

SCENA XI.

Erissena.

D'Inaspettati eventi
Qual serie è questa? Oh come
L' alma mia non avvezza
A sì strane vicende
Si perde, si confonde, e nulla intende!
Son confusa pastorella,
Che nel bosco à notte oscura,
Sen-

Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Ogni moto più leggiero
Mi spaventa, e mi scolora;
É lontana ancor l' aurora,
E non spero
Un chiaro dì. *Parte.*

SCENA XII.

Tempio magnifico dedicato a Bacco con rogo nel mezzo, che poi si accende.

Alessandro, e Cleofide preceduti dal coro de' Baccanti, che escono danzando. Guardie, popolo, e ministri del tempio con faci. Indi Poro in disparte.

Coro DAgli astri discendi,
O Nume giocondo
Ristoro del mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.
Cleof. Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (1)
Ales. É dolce sorte
D' un' alma grande accompagnare insieme
E la gloria, e l' amor.

(1) *I Ministri con due faci accendono il rogo.*

Poro. (Reggete il colpo ,
Vindici Dei .)
Aleſ. Si uniſcano, o Regina ,
Ormai le deſtre , e delle deſtre il nodo
Uniſca i noſtri cori . (1)
Cleof. Ferma . É tempo di morte, e non d' amori .
Aleſ. Come !
Poro. (Che aſcolto !)
Cleof. Io fui
Conſorte a Poro : ei più non vive. Io deggio
Su quel rogo morir . Se t' ingannai ,
Perdonami , Aleſſandro. Il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti .
Temei la tua pietà . Queſto è il momento ,
In cui ſi adempia il ſacrificio appieno . (2)
Aleſ. Ah no 'l deggio ſoffrir . (3)
Cleof. Ferma , o mi ſveno. (4)
Poro. (Oh inganno! Oh fedeltà !) (5)
Aleſ. Non eſſer tanto
Di te ſteſſa nemica .
Cleof. Il nome d' impudica
Vivendo acquiſterei . Paſſa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni ſpoſa fra noi . Queſto è il coſtume
De' noſtri regni ; ed ogni età lontana
Queſta legge oſſervò .
Aleſ. Legge inumana ,
Che biſogno ha di freno ,
Che diſtrugger saprò . (6)

(1) *Accoſtandoſele in atto di darle la mano.*
(2) *In atto di andare verſo il rogo .*
(3) *Volendo arreſtarla .*
(4) *Impugnando uno ſtile .*
(5) *Torna a celarſi .* (6) *Volendo arreſtarla.*

Cleof.

Cleof. Ferma, o mi sveno. (1)
Aless. Stelle, che far degg' io!
Cleof. Ombra dell' idol mio
Accogli i miei sospiri,
Se giri
Intorno a me.

SCENA ULTIMA.

Timagene, poi Gandarte, indi Erissena e detti.

Tima. QUi prigioniero
Giunge Poro, mio Re.
Cleof. Come!
Aless. E fia vero?
Tima. Sì: nel tempio nascoso
Col ferro in pugno io lo trovai. Volea
Tentar qualche delitto. Ecco che viene. (2)
Cleof. Dove, dov' è il mio bene? (3)
Tima. Non lo ravvisi più?
Aless. Vedilo.
Cleof. Oh Dio!
M' ingannate, o crudeli; acciò risenta
Delle perdite mie tutto il dolore.
Ah si mora una volta,
S' incontri il fin delle sventure estreme. (4)
Poro. Anima mia, noi moriremo insieme. (5)

(1) *Come sopra.*
(2) *Esce Gandarte prigioniero fra due guardie*
(3) *Getta lo stile.*
(4) *In atto di volersi gettar su 'l rogo.*
(5) *Trattenendola.*

Cleof. Numi! Sposo! M' inganno
Forse di nuovo? Ah l' idol mio tu sei!
Poro. Sì, mia vita: son io
Il tuo barbaro sposo,
Che inumano, e geloso
Ingiustamente offese il tuo candore.
Ah d' un estremo amore
Perdona, o cara, il violento eccesso.
Perdona ... (1)
Cleof. Ecco il perdono in questo amplesso.
Ales. Oh strano ardire!
Poro. Or delle tue vittorie
Fa pur uso Alessandro. Allor ch' io trovo
Fido il mio bene, a farmi sventurato
Sfido la tua fortuna, e gli astri, e il fato.
Ales. Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai, che non v' è più scampo,
Che sei mio prigionier?
Poro. Lo so.
Ales. Rammenti
Con quanti tradimenti
Tentasti la mia morte?
Poro. A far l' istesso
Io tornerei vivendo.
Ales. E la tua pena?
Poro. E la mia pena attendo.
Ales. E ben sceglila. Io voglio,
Che prescriva tu stesso a te le leggi.
Pensa alle offese, e la tua sorte eleggi.
Poro. Sia, qual tu vuoi; ma sia
Sempre degna d' un Re la sorte mia.
Ales. E tal sarà. Chi seppe
Serbar l' animo regio in mezzo a tante
Ingiurie del destin, degno è del trono.

(1) *Volendosi inginocchiare.*

E regni, e sposa, e libertà ti dono.
Cleof. Oh magnanimo!
Gan. Oh grande!
Poro. E ancor non sei
Sazio di trionfar? Già mi togliesti
Dell' armi il primo onore:
Basti alla gloria tua, lasciami il core.
Su gli affetti, su l' alme
Il tuo poter si stende? Adesso intendo
Quel decreto immortal, che ti destina
All' impero del mondo.
Cleof. E qual mercede
Sarà degna di te?
Ales. La vostra fede.
Poro. Vieni, vieni, o germana, (1)
Al nostro vincitore. Ah tu non sai
Quai doni, qual pietà...
Eris. Tutto ascoltai.
Poro. Soffri, o Signor, ch' io del fedel Gandarte
Colla man d' Erissena
Premj il valor.
Ales. Da voi dipende. Intanto
Ei, che sì ben sostenne un finto impero,
Avrà virtù di regolarne un vero.
Su la seconda parte,
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
Eris. Oh illustre Eroe!
Gan. Dal beneficio oppresso
Io favellar non oso.
Cleof. Secolo avventuroso,
Che dal Grande Alessandro il nome avrai.
Poro. Io non saprò giammai

(1) *Vedendo Erissena.*

Da te partire: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi. Guidami pure
Su gli estremi del mondo. Avranno sempre
Di Libia al sole, o della Scitia al ghiaccio,
La sposa il core, ed Alessandro il braccio.

CORO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono,
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

IL FINE.

SEM-

SEMIRAMIDE

ARGOMENTO.

E' Noto per l' istorie, che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assiri: e che dopo la morte di lui regnò in abito virile, facendosi credere il picciolo Nino suo figliuolo, aiutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza, colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia: e che al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno da i sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.

L' Azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge: che fosse figlia di Vessore Re di Egitto: che avesse un fratello chiamato Mirteo educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani: che s' invaghisse di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella Corte di Vessore col finto nome d' Idreno: che non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco: che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e che poi le avvenisse quanto d' istorico si è accennato di sopra.

Il Luogo in cui si rappresenta l' azione è Babilonia, dove concorrono diversi Principi pre-

pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' acquisto, somministra una verisimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, e nell' istesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari: e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE, *in abito virile sotto nome di Nino Re degli Assiri, amante di Scitalce conosciuto, ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto come Idreno.*

MIRTEO, *Principe reale d' Egitto fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*

IRCANO, *Principe Scita amante di Tamiri.*

SCITALCE, *Principe reale d' una parte dell' Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*

TAMIRI, *Principessa reale de' Battriani amante di Scitalce.*

SIBARI, *confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMIRAMIDE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrisponden-te alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato, alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile con statue. Navi sul fiume: vista di tende, e soldati su l' altra sponda.

Semiramide creduta Nino con guardie, e poi Sibari.

Sem. OLà: sappia Tamiri,
Che i Principi son pronti,
Che fuman l' are, che al solenne rito
Di già l' ora s' appressa,
Che il Re l' attende. (1)
Sib. (Io non m' inganno, è dessa.)
Lascia, che a' piedi tuoi... (2)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)

(1) *Ricevuto l' ordine parte una guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con maraviglia.*
(2) *S' inginocchia.*

S'

S' allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi.
Dall' Egitto in Assiria (1)
Quale affar ti conduce?

Sib. É noto altrove,
Che la real Tamiri
Dell' impero de' Battri unica erede
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
In sì bel giorno accolta
Tutta l' Asia mirar, ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d' Egitto
Semiramide.

Sem. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede, e il palesarmi,
Vita, regno, ed onor potria costarmi.

Sib. Che ascolto! É teco Idreno?
Che fa? Dov' è?

Sem. Di quel ingrato il nome
Non rammentarmi.

Sib. A lui straniero, e ignoto
Nel tuo real soggiorno
Il cor donasti...

Sem. E abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del Monarca Numida.
Sibari, te 'l rammenti?

Sib. E come mai
Obliar lo potrei, s' ogni tua cura
Tu m' affidavi allor? Se Duce io stesso
De' reali custodi a tua richiesta

(1) *Le guardie si ritirano indietro.*

Agio

Agio concessi alla notturna fuga?
Sem. E pur no 'l crederai, l' istesso Idreno
Che m' inducesse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando?
Sem. La notte istessa
Ch' io seco andai: nel Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sib. Ma la cagione?
Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.
Sib. (La so ben io.)
E rimanesti in vita!
Sem. Unica, e lieve
Fu la ferita, e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. Lungo fora il ridirti
Quanto errai, che m' avvenne. In mille
guise
Spoglia, e nome cangiai;
Scorsi Cittadi, e selve:
Fra tende, e fra capanne
Il brando strinsi, e pascolai gli armenti,
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina.
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. Ma ti conobbe?
Sem. No. Finsi che un fonte
L' origine mi desse, e che agli augelli
De' primi giorni miei dovea la cura.
Sib. E all' estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?

Sem. Il crede ogn'un: la ſomiglianza inganna
Del mio volto col ſuo.
Sib. Ma come ſoffre
Il legittimo erede
Te nel ſuo trono?
Sem. Effemminato, e molle
Fu mia cura educarlo. Ora in mia vece
Gode vivendo in femminili ſpoglie
Nella reggia racchiuſo, e il regno teme,
Non lo deſia.
Sib. Che narri! (E quando ſpero
Miglior tempo a ſcoprirle i miei martiri?
Ardir.) Sappi ...
Sem. T' accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

Tamiri con ſeguito, e detti.

Tam. NIno, deve al tuo zelo
Oggi l' Aſia il ripoſo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l' aſpetto illuſtre
De' Principi rivali. E queſta cura
Ch' io di te prendo, all' ombra
Del tuo gran genitor, che fu d' Aſſiria
Più difenſor, che tributario, io deggio.
Vengano. Al fianco mio, (2)

(1) *Vedendo venir Tamiri.*
(2) *Una guardia va ſul ponte, e accenna, che vengano.*

Prin-

Principessa, t' assidi,
E i merti di ciascun senti, e decidi. (1)

SCENA III.

Mirteo, Ircano, Scitalce, e detti.

Mir. AL tuo cenno, gran Re, deposte l' armi,
Si presenta Mirteo. Fra gli altri anch' io
Alla vaga Tamiri offro la mano.
L' Egitto è il regno mio...
Irc. Odi, la bella, (2)
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. É quella. (3)
L' Egitto è il regno mio...
Irc. Del Caucaso natio (4)
Fin dal giogo selvoso
Vien l' arbitro de' Sciti amante, e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch' io veggio,
Tu d' Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei.

(1) *Semiramide va sul trono, Tamiri a sinistra nel sedile: Sibari è in piedi a destra. E intanto preceduti dal suono d' istromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito, quali si fermano fuori del portico, e poi entrano l' uno dopo l' altro, quando tocca loro a parlare.*
(2) *A Mirteo interrompendolo.*
(3) *Ad. Ircano.* (4) *A Semiramide.*

Parli

Parli il Prence d' Egitto.

Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto?

Mir. L' Egitto è il regno mio; sospiri, e pianti,

Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.

Sem. Siedi Principe, e spera: a lei che adori (1)

Non è il tuo merto ascoso.

(Qual ti sembra Mirteo?) (2)

Tam. (Molle, e nojoso.) (3)

Sem. Or narra i pregj tuoi. (4)

Irc. Dunque a vostro piacer ...

Tam. Parla se vuoi.

Irc. E bene, io parlerò. Dove a lor piace

Regnano i Sciti. Al variar dell' anno

Variano i lor confini: erranti abbiamo

E le cittadi, e i tetti;

E son le nostre mura i nostri petti.

Quei pianti, quei sospiri

Non son pregi fra noi: pregio allo Scita

É l' indurar la vita

Al caldo, al gel delle stagioni intere,

E domar combattendo uomini, e fere.

Tam. É noto.

Sem. Or siedi, Ircano. (5)

(Qual ti sembra costui?) (6)

Tam. (Barbaro, e strano.) (7)

Sem. Venga Scitalce.

Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!

Qual arrivo funesto!)

Sem. Sibari, oh Dio! Questo è Scitalce? (8)

Sib. É questo.

(1) *Mirteo va a sedere.* (2) *Piano a Tamiri.*
(3) *Piano a Semiramide.* (4) *Ad Ircano.*
(5) *Ircano va a sedere.* (6) *Piano a Tamiri.*
(7) *Piano a Semiramide.* (8) *Piano a Sibari.*

Sem.

Sem. Sarà.
Scit. (Numi, che volto! Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch' io miro?)
Irc. É quello.
Scit. Sarà.
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Scit. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Scit. (Qual richiesta!
Io gelo.)
Sem. (Io vengo meno.)
Scit. (Semiramide è questa.)
Sem. (É questi Idreno.)
Irc. Tu impallidisci, amico! (1)
Perchè?
Scit. Perchè mi vedo
Sì gran rivale a fronte.
Mir. Io non lo credo.
Tam. Nino, tu avvampi in volto!
Che fu?
Sem. Così m' accendo
Per costume talora.
Tam. (Io non l' intendo.)
Sem. Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
Scit. Io... (Che dirò?) Se venni...
Non sperai... Mi credea... Ma veggo...
(Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhi miei.)
Tam. Scitalce, il turbamento io credo
Figlio d' amor, nè a paragon d' ogni altro

(1) *A Scitalce.*

Pic-

Picciol merito è questo.
Scit. Ubbidisco.
Sib. (Infedel!)
Scit. (Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (1)
Irc. Non te 'l dissi?
Scit. Sarà. (2)
Irc. (Questi delira.)
Tam. (Nino, perchè non chiedi
Qual mi sembri costui?) (3)
Sem. (Perchè ravviso (4)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.)
Tam. (Però mi piace.)
Sem. (Oh gelosia!)
Irc. Che più s' attende? É tempo
Che Tamiri decida.
Sem. (Aimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d' un rivale. Il Nume, e l' ara
Eccovi, o Prenci.
Mir. Ogni tuo cenno è legge. (5)
Scit. (Son fuor di me.) (6)
Sem. (Spergiuro!)
Mir. Io l' approvo. (7)
Scit. Io l' affermo.
Irc. Io l' assicuro. (8)

(1) *Ad Ircano.* (2) *siede.*
(3) *Piano a Semiramide.* (4) *A Tamiri.*
(5) *S' alza, e va all' ara.*
(6) *Come sopra.*
(7) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano sull' ara stando uno per parte.*
(8) *Ircano s' alza, e non parte dal suo luogo.*

Se-

Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?
Irc. No: giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume:
Questa è l' ara de' Sciti, e questo è il Nume. (1)
Tam. (Qual' asprezza!)
Irc. Si sceglie
Oggi lo sposo, o resta
Altro rito a compir?
Tam. No; del mio core
Il genio ormai farò palese.
Sem. (Ah temo,
Che Scitalce sarà!)
Tam. L' ardir d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa: un lieve impegno
Questo non è: del tuo riposo anch' io
Son debitor. Meglio pensando, almeno
Me dal rossor di poco saggio assolvi;
Esamina, rifletti, e poi risolvi.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favella.
Sem. No; Principi, v' attendo (2)
Entro la reggia all' oscurar del giorno.
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il brieve induggio
Mir. Io non mi oppongo.

(1) *Ponendo la mano al petto, e accennando la spada.*
(2) *Semiramide s' alza, e seco tutti.*

Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t' accendi (1)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (2)

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.

Scit. CHe vidi! Che ascoltai! (3)
Semiramide vive!
Ma non l' uccisi io stesso?
O sognavo in quel punto, o sogno addesso.
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Scit. Perdonami, o Tamiri,
Se tu sapessi... Oh Dio!
Tam. Parla.

(1) *A Tamiri.* (2) *Parte con Sibari.*
(3) *Fra se.*

Scit.

Scit. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tam. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Scit. Vorrei spiegar l' affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso,
Penso, rammento, e vedo,
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. *Parte.*

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, ed Ircano.

Tam. Più che ad ogni altro, spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa e tace.
Irc. Non curar di quel folle
Il silenzio, i pensieri.
Godi di tua ventura,
Chè l' amor t' assicura oggi d' Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di fraporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Ma tu conosci amor? Dicesti Ircano,
Che tutto il tuo piacere
È domar combattendo uomini, e fere.

Irc. É ver, ma il tuo ſembiante
Non mi ſpiace però: godo in mirarti,
E curioſo il guardo
Più dell' uſato intorno a te s' arreſta.
Tam. Gran ſorte in ver del mio ſembiante
è queſta!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo ſpero:
Tu vuoi farmi inſuperbir.
O pretendi allor che torni
A i ſelvaggi tuoi ſoggiorni
Rammentar così per gioco
L' amoroſo mio martir. *Parte.*

SCENA VI.

Ircano, e Mirteo.

Irc. LA Principeſſa udiſti? Ella ſuperba
Va degli affetti miei. Miſero amante,
Ti ſento ſoſpirar, ti veggo afflitto:
Cangia, cangia deſio,
E per conſiglio mio torna in Egitto.
Mir. Sei degno di pietà, ſe non diſtingui
Dall' oſſequio il diſprezzo. In quegli ac-
centi
Ti rinfaccia Tamiri,
Che de meriti tuoi troppo preſumi.
Irc. Io de' voſtri coſtumi intendo meno
Quanto gli aſcolto più. Qui le parole
Dunque han ſenſi diverſi? A voglia altrui
Qui ſi parla, e ſi tace? Al regio cenno
Deve un' alma adattar gli affetti ſuoi?
Chi

Chi mai mi trasse a delirar con voi!

Mir. In questa guisa, Ircano,
In Assiria si vive. Amando ancora
Imitar ti conviene il nostro stile.
Con lingua più gentile alle Reine
Si ragiona d' amor. Non son già queste
L' erranti abitatrici
Dell' Ircane foreste.

Irc. E quale è mai
Questo vostro d' amar nuovo costume?

Mir. Qui la beltà d' un volto
Rispettoso s' ammira:
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena;
L' amorosa catena
Si soffre volontier benchè severa.

Irc. E poi s' ottien mercede?

Mir. E poi si spera.

Irc. Miserabil mercè! Meglio fra noi
Si trattano gli amori. Al primo sguardo
Senza taccia d' audace
Si palesa l' ardor. Cangia d' affetto
Ciascuno a suo talento:
Ama finch' è diletto,
E tralascia d' amar quando è tormento.

Mir. O barbaro è il costume,
O non s' ama fra voi. Gioja è la pena
Ed un' alma fedele
Sè per l' amato ben pone in oblio.

Irc. Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio.

Maggior follia non v' è,
Che per godere un dì,
Questa soffrir così
Legge tiranna.
Io giuro amore, e fè

A più d' una beltà,
Nè serbo fedeltà,
Quando m' affanna. *Parte.*

SCENA VII.

Mirteo.

FElice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver; se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice, e vuole amore,
Che a soffrir l' alma s' avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. *parte.*

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, e Sibari.

Sib. AMico, in rivederti
Oh qual piacere è il mio! Signor, perdona,
Se col nome d' amico ancor ti chiamo.
Per

Per Idreno in Egitto,
Non per Scitalce il Principe degl' Indi,
Sai pur, ch' io ti conobbi.

Scit. Allor giovommi
Nome, e grado mentir. Così ſicuro
Per render pago il giovanil deſio
Varj coſtumi appreſi;
Molto errai, molto vidi, e molto inteſi.
Ah non aveſſi mai
Portato il piè fuor del paterno tetto,
Che ad agitarmi il petto
O ſomigliante, o vera
Tornar ſu gli occhi miei
Semiramide infida or non vedrei.

Sib. Semiramide! Come?
É teco? Ove s' aſconde?

Scit. E così cieco,
Sibari ſei? Non la ravviſi in Nino?

Sib. (Ah la conobbe.)

Scit. A me la ſcopre aſſai
Il girar de' ſuoi ſguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l' una e l' altra gota
Facile ad arroſſir; ma più d' ogni altro
Il cor, che al noto aſpetto
Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. Eh t' inganna il desío. Se foſſe tale
Al germano Mirteo nota ſarebbe.

Scit. No, che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. E poi traſcorſi
Tre luſtri ſon da che fuggì d' Egitto;
Nè più di lei novella
Fra noi s' inteſe, e ogn' un la crede eſtinta.

Scit. Chi più di me dovrebbe
Crederla estinta? Io, quella notte istessa,
Che fuggì meco, io la trafissi.
Sib. Oh Dio!
Che facesti?
Scit. E dovea
Impunita restar? Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei. Venne l' infida,
Meco fuggì, ma poi
Non lungi dalla reggia
L' insidie ritrovai. Cinto d' armati
V' era il rivale.
Sib. E il conoscesti?
Scit. In parte
Pago sarei, se il ravvisava: in lui
Potrei l' ira sfogar.
Sib. (Non sa ch' io fui.)
Ma come ti salvasti
Dal nemico furor?
Scit. Fra l' ombre, e i rami
Mi dileguai, ma prima
Del Nilo in su la sponda,
L' empia trafissi, e la balzai nell' onda.
Sib. Dunque di sua sventura
Fu cagione il mio foglio! E non bastava
Punirla con l' oblio?
Scit. É ver, troppo trascorsi, il veggio anch' io.
Ma chi frenar può mai
Gl' impeti dello sdegno, e dell' amore?
Disperato, geloso,
Appagai l' ira mia: ma non per questo
La pace ritrovai. Sempre ho su gli occhi
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco.
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib.

Sib. Serbi il mio foglio ancor? Perchè non togli
Un fomento al tuo duolo?
Scit. Io meco il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.
Sib. Almeno
Cauto lo cela: è qui Mirteo; potrebbe
Della germana i torti
Contro me vendicar.
Scit. Vivi sicuro.
Ma non scoprir, che Idreno
In Egitto mi finsi.
Sib. Alla mia fede
Lieve prova domandi: io tel prometto.
Ma tu scaccia dall' alma
Quel fallace desio, che ti figura
Semiramide in Nino. Offri a Tamiri
Oggi tranquillo il core,
E dal primo ti sani un nuovo amore.
Come all' amiche arene
L' onda rincalza l' onda,
Così sanar conviene
Amore con amor,
Piaga d' acuto acciaro
Sana l' acciaro istesso,
Ed un veleno è spesso
Riparo all' altro ancor. *Parte.*

SCENA IX.

Scitalce, poi Tamiri.

Scit. Chi sa! Forse il desio
Ingannar mi potrebbe: al Re si vada,

Si ritorni a veder. (1)

Tam. Dove Scitalce?

Scit. Al Monarca d' Assiria, a lui degg' io
Di nuovo favellar.

Tam. L' istessa brama
Di ragionar con te Nino dimostra.

Scit. Vado.

Tam. Un momento ancora
Tu puoi meco restar.

Scit. Ma non conviene
Che il Re così m' attenda.

Tam. Il Re s' appressa.
Fermati.

Scit. (Oh Dio! Che dubitarne? É dessa.) (2)

SCENA X.

Semiramide, e detti.

Tam. SIgnor, brama Scitalce
Teco parlar. (3)

Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè. Tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

Tam. Parto. S' ei m' ami
Scorgi ... Chiedi ...

Sem. Va pur. So quel che brami. (4)
(Siam soli, or parlerà.)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Vedendo Semiramide.*
(3) *A Nino.* (4) *Tamiri parte.*

Scit.

Scit. (Partì Tamiri,
Or con me si palesa.)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Scit. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, mi guarda.)
Scit. (Ancor mi guarda, e tace.)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso?
Scit. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante,
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Scit. Simile tanto,
Che sotto un' altra spoglia
Quella infida direi, che in te s' annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Scit. Ah menzognera, ah ingrata,
Anima senz' amore,
Nata per mio rossore,
Nata per mia sventura....
Sem. Olà! Scitalce,
Così meco ragiona?
Scit. Io m' ingannai. Perdona
Uno sfogo innocente.
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Se presente al tuo sguardo,
Siccome è al tuo pensiero,
Fosse colei, non ti vedrei sì fiero.
Dell' ingiuste querele,
Di tanti sdegni tuoi, pietà, perdono
Forse le chiederesti;
E perdono, e pietà forse otterresti.
Scit. (Quest' o di più! L' ingrata

Vegga, ch' io non la curo.) Ah se tu
vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.
Scit. Oh Dio!
Temo lo sdegno tuo.
Sem. Del mio perdono
Non dubitar: spiegati pur.
Scit. Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
Sem. (Oh smania! Oh gelosia!)
Scit. Ella è la fiamma mia,
Adoro il suo sembiante...
Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
Parlerò con Tamiri, e la tua brama,
Più che non credi, a favorir m' appresto.
Scit. Ecco appunto Tamiri, il tempo è questo.
Sem. (Importuno ritorno!) Odimi, intanto
Ch' io le parlo di te, colà dimora.
Scit. Vado. (Si turba.) (1)
Sem. (Ed io resisto ancora?)

SCENA XI.

Tamiri, e detti.

Tam. PErdonami s' io torno
Impaziente a te. Quali predici

(1) *Si ritira in un lato della scena.*

Ven-

Venture all' amor mio?
Sem. Poco felici. (1)
Sudai fin' ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti ſcorda,
Non è degno d' amor.
Tam. Perchè?
Sem. Per ora
Più non cercar. Ti baſti (2)
Saper, che non ſi trova
Il più perfido core, il più rubello.
Scit. Signor, parli di me? (3)
Sem. Di te favello.
Scit. (E pure impallidiſce.) (4)
Tam. A lui ſi chieda
Perchè ſi fa rivale
D' Ircano, e di Mirteo.
Sem. Fermati, e ſeco (5)
Non ragionar, ſe la tua pace brami.
Tam. Ma la cagion?
Sem. Tu ſei
Semplice nell' amore, ed egli ha l' arte
Di affaſcinar chi ſuė luſinghe aſcolta.
Scit. Nino.
Sem. Eh taci una volta,
Non turbarmi così.
Scit. Ma qui ſi tratta
Del mio ripoſo, e compatir tu dei,
Se bramoſo di quello
Io turbo la tua pace.
Sem. Lo ſo, di te favello.
Scit. (E pur le ſpiace.) (6)

(1) *Piano a Tamiri*. (2) *Come ſopra*.
(3) *A Semiramide*. (4) *Torna al ſuo luogo*.
(5) *Piano a Tamiri*.
(6) *In atto di ritornare al ſuo luogo*.

Tam.

Tam. Senti, Scitalce: al fin da' labbri tuoi,
Quando fia, che s' intenda
Quel che nascondi in seno?
Scit. In seno ascondo
Un incendio per te. Da tue pupille
Escono a mille a mille
Ad impiagarmi i dardi.
Mancherà, se più tardi
A temprare il mio foco,
Esca alla fiamma; alle ferite il loco.
Sem. (Perfido!)
Scit. (Si tormenti.)
Tam. Io non intendo,
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.
Scit. Se intende sì poco,
Che ho l' alma piagata; (1)
Tu dille il mio foco,
Tu parla per me.
(Sospira l' ingrata, (2)
Contenta non è.)
Sai pur che l' adoro, (3)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quell' alma di te.
(Si turba l' infida, (4)
Contenta non è.) *Parte.*

(1) *A Semiramide.* (2) *Da se.*
(3) *A Semiramide.* (4) *Da se.*

SCE-

SCENA XII.

Semiramide, e Tamiri.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.
Sem. Io lo previdi,
Che poteva ingannarti. Ah tu non sai
Quanto a finger è avvezzo. A suo piacere
Con fallaci maniere ad ora ad ora
S' accende, e si scolora: il pianto, il riso
Sa richiamar sul viso allor che vuole;
Nè son figlie del cor le sue parole.
Tam. Pur non sembra così.
Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri: altro interesse
Non ho che il tuo riposo.
Tam. Io ben m' avvedo
Del zelo tuo, ma sì crudel nol credo.
Ei d' amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna:
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel!
Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia;
E se piace allor che inganna,
Che sarà, quando è fedel? *Parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Semiramide, poi Ircano, e Mirteo.

Sem. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri, e tollerar lo deggio?
Lo sia. Qual cura io prendo
D' un traditor? Potessi almen spiegarmi,
Dirgli ingrato, infedel: ma in gran periglio
Pongo me stessa: ah che farò? Vorrei
E parlare, e tacer. Dubbiosa intanto
E non parlo, e non taccio?
Di sdegno avvampo, e di timore aghiaccio.
Principi, i vostri affetti (1)
Son sventurati.
Mir. E d' onde il sai?
Sem. Tamiri
Scoperse il suo pensier.
Irc. Come?
Sem. Non giova
Consumare in querele il tempo in vano.
Mir. Che far possiamo?
Sem. Ad un rival si lascia
Così libero il campo? Andate a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete, e se mercè bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell' ingrata il pianto è vano.

(1) *Vedendo Ircano, e Mirteo.*

Sem.

Sem. Voi non ſapete quanto
Giovi a deſtar faville
Quell' improvviſo pianto,
Che verſan due pupille
In faccia al caro ben.
Ogni bellezza altera
Va dell' altrui dolore:
Si rende poi men fiera,
E alfin germoglia amore
Alla pietade in ſen. *Parte.*

SCENA XIV.

Mirteo, ed Ircano.

Mir. CHe penſi, Ircano?
Irc. Hai tu coraggio?
Mir. Il brando
Riſponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad aſſalir. S' accerti il colpo,
Mora Scitalce; e poi,
Tolto il rival; deciderem fra noi.
Mir. Così moſtri il riſpetto
All' oſpite real? Così conſervi
La fè promeſſa, ed i giurati patti?
Per aſſalire un ſol cerchi con frode
Vergognoſo vantaggio?
E tal prova domandi al mio coraggio?
Irc. Che riſpetto? Che fede? Il mio furore
Chiede vendetta. Io tollerar non deggio,
Ch' altri uſurpi quel cor. Tremi Scitalce,
Tremi d' Ircano alla fatal minaccia.

La

La ſua caduta è certa,
Qualunque uſar mi piaccia,
Aſcoſa frode, o violenza aperta.
Talor ſe il vento freme
Chiuſo negli antri cupi,
Dalle radici eſtreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le ſmarrite belve
Le ſelve abbandonar.
Se poi della montagna
Eſce da i varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O diſſipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l'agitato mar. *parte*.

SCENA XV.

Mirteo ſolo.

D'Un indomito Scita
Barbari ſenſi! Ei minor pena crede
Meritar la ſventura,
Che tollerarla, e da un'indegna frode
Spera felicità. Se a queſto prezzo
La deſtra di Tamiri
Solo acquiſtar ſi può, ſia d'altri. Ed io
Privo dell'idol mio
Che mai farò? N'andrò ramingo, e ſolo
In ſolitarie ſponde
Rammentando il mio duolo all'aure, all'onde.

Ror-

Rondinella, a cui rapita
Fu la dolce ſua compagna,
Vola incerta, va ſmarrita
Dalla ſelva alla campagna,
E ſi lagna intorno al nido
Dell'infido cacciator;
Chiare fonti, apriche rive
Più non cerca, al dì s' invola;
Sempre ſola; e finchè vive
Si rammenta il primo amor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, poi Ircano con ispada nuda.

Sib. MInistri, al Re sia noto, (1)
Che già pronta è la mensa. É giunto il tempo,
Che l' accortezza mia
Col morir di Scitalce il grave inciampo
Mi tolga d'un rivale, e m'assicuri,
Che mai scoprir non possa
La sua voce, il mio scritto,
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.
Irc. E pure il giungerò. Dov' è Scitalce?
Ov' è Tamiri? É questo
Il luogo della mensa?
Sib. E qual furore
T' arma la destra?
Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Sib. (Ah di costui lo sdegno
Scompone il mio disegno!)

(1) *Parte una guardia.*

Irc.

Irc. Additami dov' è?
Sib. Ma che farai?
Irc. Che farò? Mi vedrai con questo acciaro
Dell' ingiusto imeneo troncare il laccio.
Alla sua sposa in braccio
Cadrà il rivale, andrà la mensa a terra,
E lo sparso farò Lieo spumante
Scorrer col sangue infra le tazze infrante. (1)
Sib. Ferma.
Irc. Non m' arrestar.
Sib. Ma tu non brami
Scitalce estinto?
Irc. Sì.
Sib. Dunque ti placa;
Egli morrà, fidati a me. Salvarlo
Sol potrebbe il tuo sdegno.
Irc. Io non intendo.
Corro prima a svenarlo, e poi l' arcano
Mi spiegherai.
Sib. Ma senti. (A lui conviene
Tutto scoprir. Poss' io di te fidarmi?
Irc. Parla.
Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico. Il torto indegno,
Che al tuo merto si fa, cresce il mio sdegno;
Ond' io (ma non parlar) già nella mensa
Preparai la sua morte.
Irc. E come?
Sib. É certo,
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir. Per opra mia

(1) *In atto di partire.*

Que-

Questo sarà d' atro veleno infetto.
Irc. Se m' inganni...
Sib. Ingannarti! E chi sottrarmi
Potrebbe al tuo furore?
Passami allor con questo ferro il core.
Irc. Mi fiderò, ma poi... (1)
Sib. Taci, che il Re già s' avvicina a noi.

SCENA II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, preceduti da Ballarini, seguiti da paggi, Cavalieri, e detti.

Sem. ECco il luogo, o Tamiri,
Ove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)
Tam. Ogni misura eccede
La real pompa, e nella reggia Assira
Non s' introdusse mai
Con più fasto il piacer.
Mir. Quì la tua cura
Del ricco Gange, e dell' Eoe maremme
I tesori, e le gemme
Tutte adunò.
Scit. Da mille faci, e mille
Vinta è la notte; e ripercosso intorno
Fiammeggia oltre il costume
Fra l' ostro, e l' or multiplicato il lume.
Sem. Scitalce, al nuovo sposo
Io preparai la fortunata stanza,

(1) *Ripone la spada.*

Pe-

Pegno dell' amor mio.
Scit. (Finge costanza.)
Ah se quello fos' io,
Chi più di me sarìa felice?
Sem. (Ingrato!)
Irc. Come mai del tuo fato (1)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede,
Che il più degno tu sei.
Mir. Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov' è il tuo foco, e l' impeto natio?
Irc. Comincio, amico, a erudirmi anch' io.
Tam. Così mi piaci.
Mir. É molto.
Scit. Io non intendo,
Se da senno, o per gioco
Parla così. (2)
Irc. (M' intenderai fra poco.)
Sem. Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori, e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (3)

CORO.

Il piacer, la gioia scenda,
Fidi sposi, al vostro cor.
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

(1) *A Scitalce.*
(2) *A Semiramide, e a Tamiri.*
(3) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide, siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce. Alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano. Intanto sinfonia, coro, e ballo.*

PAR-

PARTE DEL CORO.

Fredda cüra, atro sospetto
Non vi turbi, e non v' offenda,
E d' intorno al regio letto
con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi egual si renda
Alla bella genitrice.
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda amor.

PARTE DEL CORO.

E se fia, che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

Sem.

Sem. In lucido criſtallo aureo liquore,
Sibari, a me ſi rechi.
Sib. (Ardir, mio core.) (1)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Mir. (Oh Dio! S' appreſſa
Il momento funeſto.)
Tam. (Che gioja!)
Scit. (Che ſarà!)
Sem. (Che punto è queſto!)
Sib. Compito è il cenno. (2)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e ſcegli. Il ſoſpirato dono (3)
Preſenta a chi ti piace,
E goda quegli il grand' acquiſto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin' or m' involſe
L' eguaglianza de' merti,
Diſcioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L' un, o l' altro ſolleva.
Ecco lo ſpoſo, e il Re: Scitalce beva. (4)
Sem. (Io lo previdi.)
Mir. Oh ſorte!
Scit. (Ah qual' impegno!)
Sib. (Or s' avvicina a morte.)
Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu ſei.
Scit. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)
Tam. Egli è dubbioſo ancora. (5)

(1) *Va a prender la tazza.*
(2) *Sibari poſa la ſottocopa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*
(3) *Dà la tazza a Tamiri.*
(4) *Tamiri poſa la tazza avanti a Scitalce.*
(5) *A Semiramide.*

Sem. Al fin risolvi.
Scit. E Nino
Lo comanda a Scitalce?
Sem. Io non comando:
Fa il tuo dover.
Scit. Sì, lo farò. (L'ingrata
Si punisca così) D'ogn' altro amore
Mi scordo in questo punto... (Ah non ho core.) (1)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa, io non l'accetto.
Tam. Come!
Sib. (Oh sventura!)
Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina? (2)
Non s'offende in tal guisa una Regina.
Sem. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (3)
Mir. Lascialo in pace.
Irc. Io sono
Difensor di Tamiri. (4) E tu non devi
La tazza ricusar, prendila, e bevi. (5)
Tam. Principe, in van ti sdegni, ei col rifiuto
Non me, se stesso offende;
E al demerito suo giustizia rende.
Irc. No, no; voglio ch' ei beva.
Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire,
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (6)

(1) *Volendo bere, e poi s' arresta.*
(2) *A Scitalce.* (3) *Ad Ircano.*
(4) *A Semiramide.* (5) *A Scitalce.*
(6) *Prende la tazza in atto di darla ad Ircano.*

Irc.

Irc. Io!

Tam. Sì, con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.

Irc. (Sibari, che farò?) (1)

Sib. (Mi perdo anch' io.) (2)

Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

Irc. No, non ti ricuso,
Penso... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar, prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

Mir. Ma parla.

Tam. Ma risolvi.

Irc. Ho risoluto. (3)
Vada la tazza a terra. (4)

Scit. E qual furore insano...

Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

Tam. Ah questo è troppo. Ogn' un disprezza il dono!
Dunque ridotta io sono (5)
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Forse per oltraggiarmi
In Assiria veniste? O il mio sembiante
É deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?

Sem. É giusta l' ira tua.

Mir. Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa...

Tam. Alcun d' amore

(1) *Piano a Sibari.* (2) *Piano ad Ircano.*
(3) *S' alza, e prende la tazza.*
(4) *Getta la tazza.* (5) *S'alza, e seco tutti.*

Più non mi parli. Io son l' offesa, e voglio
Punito l' offensor. Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato, (1)
Ma non andarne altero:
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l' impero
Passi quel core indegno.
Voglio, che sia lo sdegno
Forriero dell' amor. *parte*.

SCENA III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.

Sem. (IL mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Scit. Vengo, e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (2)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà, l' impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento

(1) *A Scitalce.* (2) *In atto di partire con Ircano.*

Chia-

Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Scit. Tacete, è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo,
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (1)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Scit. Che chiedi?
Sem. In questa reggia,
Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffrì. Prima d' ogn' altro
Io son l' offeso, e pria d' ogni altro io voglio
L' oltraggio vendicar: qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.
Scit. Come!
Sib. Che intendo!
Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)
Scit. Ch' io ceda il brando mio?
Sem. Non più, così comando. Il Re son' io.
Scit. Così comandi, e parli
A Scitalce così? Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia! Qui potrei farti
Forse arrossir.

(1) *In atto di partire.*

Sem. Olà t' accheta, e parti.
Scit. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l' Arabo rapace?
No, no: l' Arabo, il Moro
Ha più idea di dovere:
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi che le mie vicende, (2)
Voi che i miei torti udite, (3)
Fuggite, sì fuggite.
Qui legge non s' intende,
Qui fedeltà non v' è.
E puoi, tiranno, e puoi
Senza rossor mirarmi? (4)
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (5)

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Sem. (Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)
Mir. Perdona,
Signor, s' io troppo ardisco. Il tuo comando

(1) *Getta la spada.* (2) *Ad Ircano.*
(3) *A Mirteo.* (4) *A Semiramide.*
(5) *Parte con Sibari.*

Sci-

Scitalce a un punto, e la mia ſpeme oltraggia.
Irc. Perchè mi ſi contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t' intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu l' ami, o non l' ami?
Irc. No 'l ſo.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D' un rifiuto il deſio?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell' amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non ſai?
Irc. Quante richieſte! Al fine
Che vorreſte da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell' opre tue.
Mir. Saper deſìo
Qual core in ſeno aſcondi.
Sem. Spiegati.
Mir. Non tacer.
Sem. Parla.
Mir. Riſpondi.
Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi ſdegnate,
Lo ſpiegherò.
Mi dà diletto
L' altrui dolore,
Perciò d' affetto
Cangiando vo.
Il genio è ſtrano,
Lo veggo anch' io:

Ma tento in vano
Cangiar desìo,
L'istesso Ircano
Sempre sarò. *parte*.

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mir. VEdi quanto son' io
Sventurato in amore; un tal rivale
Si preferisce a me.
Sem. Non è Tamiri
Sposa fin' or: molto sperar tu puoi.
Scitalce è prigionier; si rese Ircano
Dell' imeneo col suo rifiuto indegno;
Facilmente otterrai la sposa, e il regno.
Mir. Che giova il merto? Io soffrirò, ma poi
Chi ragion mi farà? Forse Tamiri?
Sem. Avranno i tuoi sospiri
Da lei mercede; a tuo favore io stesso
Tutto farò. Ti bramerei felice.
Mir. Come goder mi lice
La tua pietà?
Sem. Ti meravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi.
Tu più caro mi sei di quel che credi.
Mir. Io veggo in lontananza,
Fra l' ombre del timor
Di credula speranza
Un languido splendor,
Che inganna, e piace,

Avvez-

Avvezzo a ritrovarmi
Son'io fra tante pene,
Che basta a consolarmi
L'immagine d'un bene,
Ancor fallace. *parte*.

SCENA VI.

Semiramide.

Di Scitalce il rifiuto
É una prova d'amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L'immagine dal cor. Questa risveglia
Le mie speranze, e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor, mi vai
La sua fè rammentando, e non gl'inganni.
Quant'è facile mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor se torna aprile
Non rammenta i giorni algenti:
Dall'ovile
All'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E l'avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier placato il vento
Più non teme, o si scolora,
Ma contento
In su la prora
Va cantando in faccia al mar. *parte*.

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

Sibari, poi Ircano.

Sib. L' Accortezza che val, se ogn' or con nuovi
Impensati accidenti
La fortuna nemica
D' ogni disegno mio le fila intrica?
Tutto ho tentato invano,
Vive Scitalce, e sa la trama Ircano.
Irc. Vieni, Sibari.
Sib. E dove?
Irc. A Tamiri.
Sib. Perchè?
Irc. Voglio che a lei
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. Il suo pensiero
Come appagar?
Irc. Con palesarle il vero.
Sib. Il vero!
Irc. Sì: tu le dirai, ch' io l'amo:
Che per non ber la morte
La ricusai: ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen: che tua la cura
Fu d' apprestarlo; e che da i detti tui
L' inganno a favorir sedotto io fui.
Sib. Signor, che dici? E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Reo della frode
Saresti al par di me. Fra lor di colpa
Diffe-

Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l' inganno.

Irc. D' un desio di vendetta al fin Tamiri
Mi creda reo, non del rifiuto; e sappia
Perchè la ricusai.

Sib. Troppo mi chiedi,
Ubbidir non poss'io.

Irc. E ben, taccia il tuo labbro, e parli il mio. (1)

Sib. Senti. (Al riparo.) il tuo parlar scompone
Un mio pensier, che può giovarti.

Irc. E quale?

Sib. Pria che sorga l' aurora, io di Tamiri
Possessor ti farò.

Irc. Come!

Sib. Al tuo cenno
Su l' Eufrate non hai
Navi, seguaci, ed armi?

Irc. E ben, che giova?

Sib. A i reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbia è l' impresa.

Sib. Anzi sicura: ogn' uno
Sarà immerso nel sonno, a quest' insidia
Non v' è chi pensi, e incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier, ma non vorrei...

Sib. Eh dubitar non dei: fidati, io vado
Mentre cresce la notte

(1) *In atto di partire.*

Il sito ad esplorar: tu co i più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò, vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni, che poi sereno
Alla tua bella in seno
Ti troverà l'aurora,
Quando riporta il dì.
Farai d'invidia allora
Impallidir gli amanti:
E senz'affanni, e pianti
Tu goderai così. *parte.*

SCENA VIII.

Ircano, poi Tamiri, indi Mirteo.

Irc. OH qual rossore avranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino!

Tam. Che si fa? Che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?

Irc. Hai difensor più degno, ecco Mirteo.

Tam. Prence, che rechi? É vinto (1)
Scitalce ancor?

Mir. Si vincerà, se basta
Esporre a tua difesa il sangue mio.

Tam. Il tuo pronto desìo
Avrà premio da me.

(1) *A Mirteo.*

Irc.

Irc. Degno d' affetto
Veramente è Mirteo: rozzo in amore
Non è come ſon' io: ne ſa gli arcani.
É ſprezzato, e no 'l cura;
É offeſo, e non s' adira:
Con legge, e con miſura
Or piange, ed or ſoſpira;
E pure alla ſua fede
Un' ombra di ſperanza è gran mercede.
Mir. No 'l niego.
Tam. Al nuovo giorno
Sarà forſe mio ſpoſo: ei non invano
A mio favor s' affanna.
Irc. Fortunato Mirteo! (Quanto s'inganna!)
Tu ſei lieto, io vivo in pene;
Ma ſe nacqui ſventurato,
Che farò? Soffrir conviene
Del deſtin la crudeltà.
Voi godete: io del mio fato
Vado a piangere il rigore.
Così tutta al voſtro amore
Laſcierò la libertà. *parte*.

SCENA IX.

Tamiri, e Mirteo.

Mir. Felice me, ſe un giorno
Pietoſa ti vedrò!
Tam. Se di Scitalce
Pria non ſei vincitor, tu di Tamiri
Poſſeſſor non ſarai.
Mir. L' avrei punito
S'ei foſſe in libertà. Nino lo reſe
Suo

Suo prigionier.

Tam. Perchè?

Mir. Per vendicarti.

Tam. Per vendicarmi! E chi richiese a lui
Questa vendetta? Io voglio,
Che il punisca un di voi.

Mir. Libero ei vada,
Eccomi pronto.

Tam. A me lascia la cura
Della sua libertà, tu pensa al resto.

Mir. Ubbidirò, ma poi
Stringerò la tua destra?

Tam. Io mi spiegai
Abbastanza con te.

Mir. Sì, ma potresti
Pentirti ancor.

Tam. (Quant' è importuno!) Ingiusto
É il tuo timore.

Mir. Oh Dio!
Così avvezzo son' io
Invano a sospirar, che sempre temo,
Sempre m' agita il petto...

Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un languido amator, che mi tormenti
Con assidui lamenti:
Che mai lieto non sia: che sempre innanzi
Mesto mi venga; e che tacendo ancora
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor, ch' io sono ingrata.

Mir. Tiranna, e qual tormento
Ti reco mai, se timido e modesto
Di palesarti appena
Ardisco il mio martir? Sola a sdegnarti
Tu sei fra tante e tante
Al sospirar d'un rispettoso amante.

Fiumi-

Fiumicel che s' ode appena
Mormorar fra l' erbe e i fiori,
Mai turbar non sa l' arena;
E alle ninfe, ed ai pastori
Bell' oggetto è di piacer.
Venticel che appena scuote
Picciol mirto, o basso alloro,
Mai non desta
La tempesta;
Ma cagione è di ristoro
Allo stanco passaggier. *parte.*

SCENA X.

Tamiri, e poi Semiramide.

Tam. E Qual sul mio nemico
Ragione ha Nino? Io chiederò... Ma viene.
Signor, perchè si tiene
Prigioniero Scitalce?
Sem. A tuo riguardo.
Voglio, che a' piedi tuoi supplice, umìle
Ti chieda quell' altero
E perdono, e pietà.
Tam. Gran pena in vero!
Eh non basta al mio sdegno. Io vo' che il petto
Esponga al nudo acciaro: io vo' che sia
La sua vita in periglio; e se un rivale
Su gli occhi miei gli trafiggesse il seno,
Nel suo morir sarei contenta appieno.
Sem. Ah mal conviene a tenera donzella
Mostrar fuor del costume

Di

Di brama sì tiranna il core acceso.
Tam. Parli così, perchè non sei l' offeso.
La sua morte mi giova.
Sem. (Lo sdegno coll' amor venga alla prova.)
Tamiri, ascolta. Al fine
Ho desio d'appagarti, e già che vuoi
Scitalce estinto, io la tua brama adempio;
Ma non chiamarmi poi barbaro, ed empio.
Tam. Anzi giusto, anzi amico
Chiamar ti deggio.
Sem. In solitaria parte
Farò che innanzi a te cada trafitto.
Tam. Sì, sì. Del tuo delitto
Tardi, ingrato, da me pietà vorrai.
Sem. Che bel piacere avrai del nudo acciaro
Vedergli al primo colpo
Della morte il terror correr sul viso!
Veder più volte in vano
La prigioniera mano
Sforzar le sue catene
Per dar soccorso alle squarciate vene!
Inutilmente il labbro
Veder con spessi moti
Tentar gli accenti: la pupilla errante
I rai cercar della smarrita luce;
E alternamente il capo
A vacillare astretto
Or sul tergo cadergli, ed or sul petto!
Tam. Oh Dio!
Sem. (Già impallidisce.) Odimi, allora
Prima, ch' affatto ei mora
Aprigli il sen con le tue mani istesse.
Allora . . .

Tam.

Tam. Aimè!
Sem. Strappagli allor quel core,
E poi...
Tam. Taci una volta.
Sem. (Ha vinto amore.)
Tam. A immagini sì fiere,
Oh qual pietade ho intesa!
Sem. Tu parli di pietade, e sei l' offesa?
Tam. Troppo crudel mi vuoi.
Sem. Ma che vorresti?
Tam. Vorrei...

SCENA XI.

Sibari, e detti.

Sib. COme imponesti,
Scitalce è qui.
Sem. L' ascolterò fra poco:
Di', che m' attenda. E ben risolvi: a lui (1)
Condoni il fallo? (2)
Tam. No.
Sem. Dunque s'uccida.
Tam. Nè pur.
Sem. Vedi ch' io deggio
Scitalce udir, spiegami i sensi tuoi.
Tam. Sì, digli...
Sem. Che?
Tam. Dirai... Di' ciò che vuoi.
Non so, se sdegno sia,
Non so, se sia pietà

(1) *A Tamiri.* (2) *Sibari parte.*

Quella

Quella che l' alma mia
Così turbando va:
Forse tu meglio assai
L' intenderai di me.
Pensa, che odiar vorrei;
Pensa che il reo mi piace.
De' giorni miei la pace
Tutta confido a te. *parte*.

SCENA XII.

Semiramide, e poi Scitalce senza spada.

Sem. S'Avanzi il prigionier. Mi balza in petto
Impaziente il cor: più non poss'io
Coll' idol mio dissimular l' affetto.
Scit. Eccomi; che si chiede? A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi, o di mia morte è l' ora?
Sem. E come hai cor di tormentarmi ancora?
Deh non fingiamo più: dimmi che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:
Io ti dirò che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua: che per salvarti
Ti resi prigionier: ch'io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l' istessa io sono,
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Scit. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
Sem. Oh stelle! Oh Dei!

I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
Scit. Udite, ella s' offende
Come mai non avesse
Tentato il mio morir, com'io veduto
Non avessi il rival, come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
Sem. Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?
Scit. So che ti spiacque,
Che svanì la tua frode:
Che d' un tradito amante,
I Numi ebber pietà.
Sem. Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio? Tu fosti, e sei
Luce degli occhi miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah se il mio labbro mente
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
Scit. Tu vorresti sedurmi: un' altra volta
Perfida, m' ingannasti:
Trionfane, e ti basti;
Più le lagrime tue forza non hanno.
Sem. In vero è un grand' inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria, il genitore.
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?
Scit. Eh ti conosco.
Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso?
Io

Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso:
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.

Scit. No, no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor, ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, che non t' uccise allora.

Sem. Barbaro, non dolerti, hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio, da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati, impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira son queste
L' orme del tuo furor: ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Scit. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade! Oh pena!

Tradita, sprezzata
Che piango! Che parlo! (1)
Se pieno d' orgoglio
Non crede al dolor?
Che possa provarlo
Quell' anima ingrata, (2)
Quel petto di scoglio,
Quel barbaro cor.

Sentirsi morire
Dolente (3)
E perduta!
Trovarsi innocente!
Non esser creduta!
Chi giunge a soffrire
Tormento maggior? *parte.*

(1) *Da se.* (2) *A Scitalce.* (3) *Da se.*

SCE-

SCENA XIII.

Scitalce.

PArtì l' infida, e mi lasciò nel seno
Un tumulto d'affetti
Fra lor nemici. Il suo dolor mi spiace,
La sua colpa abborrisco; e il core intanto
Di rabbia freme, e di pietà sospira:
E mi si desta il pianto in mezzo all' ira.
Così fra i dubbj miei
Son crudo a me, non son pietoso a lei.
Passaggier che su la sponda
Sta del naufrago naviglio,
Or' al legno, ed or' all' onda
Fissa il guardo, e gira il ciglio;
Teme il mar, teme l'arene:
Vuol gittarsi, e si trattiene,
E risolversi non sa.
Pur la vita, e lo spavento
Perde alfin nel mar turbato.
Quel momento
Fortunato
Quando mai per me verrà?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna ſu le rive dell' Eufrate con navi, che ſono incendiate. Mura de' giardini reali da un lato con cancelli aperti.

Ircano con ſeguito di Sciti armati, parte ſu le navi, e parte ſu la riva del fiume.

Irc. CHe fa? Che tarda? Impaziente ormai
La ſpoſa attendo: il nuovo ſol già naſce,
E Sibari non torna. Ah qualche inciampo
All' impreſa trovò! Ma genti aſcolto;
É Sibari, che vien; Tamiri è mia.
Compagni, ora vi bramo
Solleciti al partir. (1)

SCENA II.

Sibari con ſpada nuda, e detto.

Sib. SIgnor, fuggiamo.
Irc. E Tamiri dov' è?
Sib. Fuggiam, che tutta

(1) *Alle guardie ſu le navi.*

Di

Di grida femminili
Suona la reggia, e al femminil tumulto
Accorrono i custodi: argine intanto
Faran que' pochi Sciti,
Che mi desti all' impresa. Ah, già che il fato
Non arrise al disegno
Due vittime togliamo al regio sdegno.

Irc. Questa è la sposa, a cui trovarmi in braccio
Dovea l' aurora? E tu senza Tamiri
A me ritorni avanti?

Sib. Era vano arrischiarmi incontro a tanti.

Irc. Ah codardo: quel sangue
Che temesti versar, sparger vogl' io.

Sib. Qual' ingiusto desìo?
E pur colpa non ho...

Irc. Cadi trafitto;
Sempre in te punirò qualche delitto. (1)

SCENA III.

Mirteo con spada nuda, e detti.

Mir. TRaditori, al mio sdegno (2)
Non potrete involarvi. (3)

Sib. Aita, o Prence.

(1) *Ircano cava la spada, e Sibari fa lo stesso difendendosi.*

(2) *Di dentro.*

(3) *Esce Mirteo inseguendo alcuni Sciti, che si ritirano alle navi, e dopo lui escono gli Assirj. Tutti con armi.*

A difender Tamiri (1)
Non bafto incontro a lui.
Mir. Barbaro Scita,
Fra voi con le rapine
Si contraftan gli amori?
Irc. A tuo difpetto
La fpofa avrò.
Mir. L' avrai! Correte, Affirj;
Diftrugga il ferro, il fuoco
E le navi, e i guerrieri.
Irc. Ti fvenerò, fuperbo.
Mir. In van lo fperi. (2)
Cedi il ferro, o t' uccido.
Irc. A me l'acciaro
Non toglierai, fe non rimango eftinto.
Mir. No, no; vivrai, ma difarmato, e vinto. (3)
Irc. Crudel deftino!
Mir. Affirj,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigioniero!
Mir. Sì; fremi, traditor.
Irc. Di mie fventure
Sarà prezzo il tuo fangue.
Mir. Eh di minacce

(1) *Sibari, veduto Mirteo, lafcia l' attacco.*
(2) *Ircano, Mirteo, Sibari fi dividono combattendo: gli Sciti balzano dalle navi, e fiegue incendio delle dette con zuffa fra gli Sciti, e gli Affirj, quale terminata colla fuga de' primi, efcono di nuovo combattendo Ircano, e Mirteo, e refta Ircano perditore.*
(3) *Mirteo difarma Ircano, e getta la fpada.*

Tem-

Tempo non è: grazia, e pietade implora.

Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.

Scoglio avvezzo agli oltraggi
E del cielo, e del mar giammai non cede.
Impazienti al piede
Gli fremon le tempeste,
I folgori sul capo, i venti intorno:
E pur di tutti a scorno
In mezzo a' nembi procellosi, e neri
Fa da lunge tremar navi e nocchieri.
Il ciel mi vuole oppresso,
Ma su le mie ruine
Il vincitore istesso
Impallidir farò.
E se l' ingiusto fato
Vorrà ch' io cada al fine;
Cadrò, ma vendicato,
Ma solo non cadrò. *Parte.*

SCENA IV.

Mirteo, poi Sibari.

Mir. INutile furor.

Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti, i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri,
Lode agli Dei.

Mir. Quanto ti deggio, amico.

Sib. Il tradimento infame
Chi preveder potea? Fu gran ventura,
Ch' io primiero ascoltassi
Lo strepito dell' armi. Accorsi, e vidi

Cinto da quegl' infidi
Di Tamiri il ſoggiorno, aperto il varco
Del giardino reale, Ircano armato,
Diſpoſto ogni nocchier, ſciolto ogni legno.
Compreſo il reo diſegno,
M' inorridii, m' opposi; il brando ſtrinſi
Pronto a ceder la vita,
Ma non la preda al temerario Scita.
Mir. Ah prendi in queſto ampleſſo
D' un' eterna amiſtà, Sibari, un pegno.
Tu mi rendi la pace; io piangerei
Privo dell' idol mio.
Sib. L' opre dovute
Alcun merto non hanno.
Mir. Che fido cor!
Sib. (Che fortunato inganno!)
Mir. Ecco un rival di meno
Per te mi trovo.
Sib. Il tuo maggior nemico
Non t' è noto però.
Mir. Lo ſo. Scitalce
Funeſto è all' amor mio.
Sib. Solo all' amore?
Ah Mirteo, no 'l conoſci.
Mir. Io no 'l conoſco?
Sib. No. (S' irriti coſtui.) Scitalce è quello,
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.
Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il ſai?
Sib. Noto in Egitto
Egli mi fu: del tuo gran padre allora
Ero i cuſtodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Creſcevi in Battra a Zoroaſtro appreſſo.
Mir.

Mir. Potresti errar.
Sib. Non dubitarne, è desso.
Mir. Ah la pugna s' affretti,
Si voli a Nino, il traditor s' uccida. (1)
Sib. Ove, o Prence, ti guida
Un incauto furor? Taci, che Nino
Troppo amico è a Scitalce; e non t' avvedi,
Che da voi la sua cura
Prigionier l' assicura? Ov' è la pena
Minacciata con fasto
Per deludervi solo, al suo delitto?
Troppo credulo sei.
Mir. Lo veggo, e intanto
Che deggio far?
Sib. Dissimular lo sdegno,
Accertar la vendetta: un vile acciaro
Basta a compirla; e tuo rossor saria,
S' ei per tua man cadesse.
Mir. Ardo di sdegno,
Non soffre l' ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l' alma freme;
Sento che unite insieme
Con le passate ingiurie
Tormentano il mio cor.
Quella l' amor sprezzato
Dentro il pensier mi desta;
E mi rammenta questa
L' invendicato onor. *Parte.*

(1) *In atto di partire.*

SCENA V.

Sibari.

QUell' ira, che io destai,
Inutile non è. Scitalce estinto
Dal dubbio mi difende,
Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m' accende
Un inciampo mi toglie al letto, e al soglio.
So che questa lusinga
Di delitto in delitto ogn' or mi guida:
Ma il rimorso a che giova?
Dopo un error commesso
Necessario si rende ogn' altro eccesso.
Quando un fallo è strada al regno
Non produce alcun rossore;
Son del trono allo splendore
Nomi vani onore, e fè.
Se accoppiar l' incauto ingegno
La virtù spera all' errore,
Non adempie alcun disegno,
Non è giusto, e reo non è. *Parte.*

SCE-

SCENA VI.

Gabinetti reali.

Semiramide, poi Mirteo.

Sem. NO 'l voglio udir. Da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile (1)
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Mirteo, dal tuo valore
Riconosce Tamiri...
Mir. Ove s' asconde?
Che fa Scitalce? Al paragon dell' armi
Perchè non vien?
Sem. La Principessa offesa
Tace, e solo Mirteo pugnar desia?
Mir. S' ella i suoi torti oblia,
Io mi rammento i miei:
Scitalce è un traditor.
Sem. (Che ascolto, oh Dei!)
Mir. Tu la pugna richiesta
Contendermi non puoi; legge è del regno.
Al popolo, alle squadre
La chiederò, se me la nieghi: e quando
Nè pur l' ottenga, a trucidar l' indegno
Saprò d' un vil ministro armar la mano;
E poi, non è l' Egitto assai lontano.

(1) *Una comparsa ricevuto l' ordine da Semiramide, parte.*

Sem. Qual' impeto è mai questo? A me ti fida,
Caro Mirteo, ti sono amico, e penso
Al tuo riposo al par di te.
Mir. Tu pensi
A difender Scitalce, egli t' è caro.
Questa è la cura tua, tutto m' è noto.
Sem. (Che favellar!)
Mir. Risolvi, o l' ira mia
Libera avvamperà.
Sem. Taci: un momento
Ti chiedo sol; t' appagherò: m' attendi
Nelle vicine stanze, e torna intanto
A richiamar quel mansueto stile,
Che t' adornò fin' ora.
Mir. Indarno il chiedi.
Quand' è l' inguria atroce
Alma pigra allo sdegno è più feroce. *Parte.*

SCENA VII.

Semiramide, poi Scitalce.

Sem. CHe vuol dir quello sdegno?
Chi lo destò? Son io
Forse nota al german, Scitalce è noto?
Oh Dio! per me pavento,
Tremo per lui. Che far dovrò? Consiglio
Io non trovo al periglio.
Almeno in tanto affanno
Ritrovassi placato il mio tiranno. (1)
Scit. Basta la mia dimora? E fin' a quando

(1) *S' incontra in Scitalce.*

Deg-

Deggio un vile apparir? M' uccidi, o rendi
Al braccio, al piè la libertade, e l' armi.

Sem. Tu ancora a tormentarmi
Con la sorte congiuri? Ah siamo entrambi
In gran periglio, io temo
Che Mirteo ci conosca: a i detti suoi,
All' insolito sdegno
Quasi chiaro si scorge: e se mai vero
Fosse il sospetto, egli vorrà col sangue
Punir la nostra fuga: e quando invano
Pur la tentasse, al popolo ingannato
Il tumulto potria farmi palese.
Sollecito riparo
Chiede la sorte mia, pensaci, o caro.

Scit. Rendimi il brando, e poi
Faccia il destino.

Sem. Un periglioso scampo
Questo saria. Ve n' è un miglior.

Scit. Non voglio
Da te consigli.

Sem. Ascolta.
Non ti sdegnare: un imeneo potrebbe
Tutto calmar: la mano
Se a me tu porgi...

Scit. Eh l' ascoltarti è vano. (1)

Sem. Sentimi per pietà. Se me 'l concedi
Che mai ti può costar?

Scit. Più che non credi. (2)

Sem. Odi un momento, e poi
Vanne pur dove vuoi libero e sciolto.

Scit. Via, per l' ultima volta ora t' ascolto.

Sem. (Quanto è crudel!) Se la tua man mi porgi
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo

(1) *In atto di partire.* (2) *Partendo.*

Col felice imeneo
Giustificato in noi l' antico errore:
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce; e quando uniti
Voi siate in amistà, l' armi d' Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarmi il trono.
Oh sarei pur felice,
Quando giungessi a terminar la vita
Coll' idol mio, col mio Scitalce unita
Che risolvi? che dici?
Parla, ch' io già parlai.
Scit. Rendimi il brando,
S' altro a dir non ti resta.
Sem. Così rispondi? E qual favella è questa?
Meglio si spieghi il labbro,
Nè al mio pensiero il tuo pensier nasconda.
Scit. Ma che vuoi ch' io risponda?
Che brami udir? Ch' una spergiura, un' empia,
Ch' una perfida sei? Che invan con questi
Simulati pretesti
Mi pretendi ingannar? Ch' io non ti credo?
Che pria d' esserti sposo, esser vorrei
Sempre in ira agli Dei,
Dal suol sepolto, o incenerito adesso?
Lo sai, nè giova il replicar l' istesso.
Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T' offro il talamo, il trono,

E

E non basta a placarti,
E a pietà non ti desti?
Qual fiera t' educò? Dove nascesti?

Scit. E ancor con tanto orgoglio...

Sem. Taci, ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà, rendete
Il brando al prigionier: libero sei: (1)
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch' oggi ridotta alla sventura estrema
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch' io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore, è fedeltà?
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch' io mora. *Parte.*

SCENA VIII.

Scitalce, poi Tamiri.

Scit. E Può con tanto fasto
Simular fedeltà! Sogno, o son desto!
Io non m' inganno, è questo
Pur di Sibari il foglio. *Amico Idreno,*
Ad altro amante in seno
Semiramide tua... Folle, a che giova

(1) *Esce una guardia, e ricevuto l' ordine, parte.*

 De'

De' suoi falli la prova
Da un foglio mendicar, se un agli occhi miei
Scoperse il cielo i tradimenti rei?
Ah si scacci dal petto
La tirannia d' un vergognoso affetto. (1)

Tam. Prence, con chi t' adiri?

Scit. Al fin, bella Tamiri,
M' avveggo dell' error. Teco un ingrato
So che fin' ora io fui, ma più no 'l sono:
Concedimi, io lo chiedo, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Senti Scitalce:
S' io ti credessi appieno,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Scit. No, non è vero.

Tam. Chi diverso ti rese?

Scit. Nino fu che m' accese
D' amor per te, mi liberò, mi sciolse,
Mi fe' arrossir d' ogn' altro laccio antico.

Tam. (Quanto fa la pietà d' un vero amico!)
Finger tu puoi: no 'l crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Scit. Ecco la destra mia; vedi se fingo.

Tam. Or lo sdegno detesto,
Prendi (2)

(1) *Partendo s' incontra in Tamiri.*
(2) *Nell' atto che vuol dargli la mano esce Mirteo.*

SCE-

SCENA IX.

Mirteo, e detti.

Mir. CHe ardir, che tradimento è questo?
Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier, libero il campo
Il Re concede, a che tardar? Raccogli
Que' spiriti codardi.
Scit. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.
Mir. Dunque si vada.
Tam. No, no; già tutto è in pace; (1)
Che tu pugni per me più non intendo.
Scit. Eh lasciami pugnar. (2) Prence, t' attendo.
Odi quel fasto? (3)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l' istesso
Che minacciar. *Parte.*

(1) *A Mirteo.* (2) *A Tamiri.* (3) *A Tamiri.*

SCENA X.

Tamiri, e Mirteo.

Tam. (S' Impedisca il cimento,
Si voli al Re.) (1)
Mir. Così mi lasci? Ascolta.
Tam. Perdona, un' altra volta
T' ascolterò.
Mir. Dunque mi fuggi?
Tam. Oh Dio!
Non ti fuggo, t' inganni.
Mir. E perchè mai
Così presto involarti?
Tam. Mirteo, per pace tua lasciami, e parti.
Mir. Per pace mia, tiranna! Ad un rivale
Quando porgi la mano...
Tam. Prence, non più; tu mi tormenti in vano.
Non potè la tua fede,
Non seppe il volto tuo rendermi amante;
Adoro altro sembiante;
Sai che d' altre catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D' un genio che m' accende
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O se ragione intende,
Subito amor non è.

(1) *In atto di partire.*

Un

Un amoroſo foco
Non può ſpiegarſi mai.
Di', che lo ſente poco
Chi ne ragiona aſſai,
Chi ti ſa dir perchè. *parte*.

SCENA XI.

Mirteo.

OR va, ſervi un' ingrata: il tuo ripoſo
Perdi per lei, conſacra a' ſuoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i penſieri.
Ecco con qual mercè
Poi ſi premia la fè di chi l' adora.
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.
Sentirſi dire
Dal caro bene,
Ho cinto il core
D' altre catene,
Queſt' è un martire,
Queſt' è un dolore,
Che un' alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l' affanna,
Perchè tiranna
M' innamorò? *parte*.

SCE-

SCENA XII.

Anfiteatro con cancelli chiusi da i lati, e trono da una parte.

Semiramide, con guardie, e popolo, poi Ircano.

Sem. FRa tanti affanni miei
Vorrei ... Ma poi mi pento,
E palpitando io vo ...
Irc. A forza io passerò. (1)
Sib. Quai grida io sento!
Irc. Mi si contende il varco? (2)
Sem. E qual' ardire
Qui ti trattien? Così partisti? Adempi
Il mio cenno così?
Irc. Vo' del cimento
Trovarmi a parte anch' io: lasciar non voglio
La destra di Tamiri ad altri in pace.
Sem. Tu quella destra, audace,
Non ricusasti? Altra ragion non hai.
Irc. La morte io ricusai
Non la sua destra. Avvelenato il nappo
Sibari aveva, io non mancai di fede.
Sib. Mentitor, chi non vede,
Che m' incolpi così, perchè Tamiri
Non ti lasciai rapir? Folle vendetta,
Menzogna pueril.

(1) *Di dentro.*
(2) *Alle guardie entrando in scena.*

Irc.

Irc. Come? (M' avvampa
Di rabbia il cor.) Di rapir lei non ebbi
Il consiglio da te, da te l' aita?
Tu sei...
Sem. Troppo m' irrita
La tua perfidia. A contrastarti il passo
Non lo vide Mirteo? Di tue menzogne
Arrossisci una volta.
Irc. Il mio disegno
Solo a punir costui...
Sem. Eh taci, indegno: io te conosco, e lui.
Ircano è il menzognero,
É Sibari il fedel.
Irc. No, non è vero;
Ei sa meglio ingannarti.
Sem. Tu vorresti ingannarmi. O taci, o parti.
Irc. Di rabbia, di sdegno
Mi sento morire.
Tacere, o partire!
Partire, o tacer!
Ah lasciami pria
Punir quell' indegno...
Sem. Non più, si dia della battaglia il segno. (1)

(1) *Mentre Semiramide va su'l trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei. Sibari resta alla sinistra del trono; suonano le trombe; s' aprono i cancelli, dal destro de' quali vien Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambedue senza spada, senza cimiero, e senza manto.*

SCE-

SCENA XIII.

Mirteo, Scitalce, e detti.

Mir. (Al traditore in faccia il ſangue io ſento
Agitar nelle vene.) (1)
Scit. (Io ſento il core
Agitarſi nel petto in faccia a lei.) (2)
Sem. (Spettacolo funeſto agli occhi miei!)
Irc. (Io non parlo, e m' adiro.) (3)
Sib. (Io temo, e ſpero.)
Sem. Principi, il cor guerriero
Dimoſtraſte abbaſtanza; ogn' un ravviſa
Nella voſtra prontezza il voſtro ardire.
Ah le contrade Aſſire
Non macchi il voſtro ſangue. Io ſo che il campo
Contendervi non poſſo, e no'l contendo;
Sol co i prieghi pretendo
La tragedia impedir. Vivete, e ſia
Prezzo di tanto dono
La vita mia, la mia corona, il trono.
Mir. No, desìo vendicarmi.
Scit. No, l' ira mi traſporta.
Mir. All' armi.

(1) *Guardando Scitalce.*
(2) *Guardando Semiramide.*
(3) *Due Capitani delle guardie preſentano l' armi a Scitalce, e a Mirteo, e ſi ritirano appreſſo i cancelli.*

Scit.

Scit. All' armi.
Sem. (Oh giusti Dei, son morta!) (1)

SCENA ULTIMA.

Tamiri, e detti.

Tam. MIrteo, Scitalce, oh Dio!
Fermatevi, che fate?
É inutile la pugna; io la richiesi,
Io più non la desìo.
Mir. Se a te non piace,
É necessaria a me: vendico i miei,
Non i tuoi torti: è un traditor costui,
Mentisce il nome: egli s' appella Idreno,
Egli la mia germana
Dall' Egitto rapì.
Sib. (Stelle che fia!)
Scit. Saprò qualunque io sia...
Sem. Mirteo, t' inganni.
Io conosco Scitalce,
Quell' Idreno non è.
Mir. L' ascondi in vano.
Nella reggia d' Egitto
Sibari lo conobbe, egli l' afferma.
Sib. (Aimè!)
Scit. Tu mi tradisci, (2)
Perfido amico! É ver mi finsi Idreno, (3)
T' involai la germana.
Mir. Ove si trova
Semiramide rea? Parla, rispondi,
Pria che io versi il tuo sangue.

(1) *Mentre si battono esce frettolosa Tamiri.*
(2) *A Sibari.* (3) *A Mirteo.*

Sem. (Oh Dio mi ſcopre !)
Scit. No 'l ſo, con queſta mano
Il petto le paſſai,
E fra l' onde del Nilo io la gittai.
Tam. Che crudeltà !
Irc. Che aſcolto !
Mir. A tanto eceſſo,
Empio, giungeſti ?
Scit. In queſto foglio vedi, (1)
S' ella fu, s' io ſon reo.
Sibari lo vergò, leggi, Mirteo.
Sib. (Tremo.)
Sem. (Che foglio è quello ?)
Mir. *Amico Idreno.* (2)
Ad altro amante in ſeno
Semiramide tua porti tu ſteſſo;
L' inſidia è al Nilo appreſſo. Ella che brama
Solo eſporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore;
Fugge con te, ma col diſegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarſi unita
A quello, a cui la ſtringe il genio antico.
Vivi; ha di te pietà Sibari amico.
Sem. (Anima rea !)
Sib. (Che incontro !)
Sem. E tanto ardiſti,
Sibari, d' aſſerir ? Di nuovo afferma,
S' è verace quel foglio, o menzognero.
Guardami.
Sib. (Che dirò ?) Sì, tutto è vero.
Sem. (Oh tradimento !)
Mir. Appieno,

(1) *Cava il foglio, e lo dà a Mirteo.*
(2) *Legge.*

Siba-

Sibari, io non t' intendo. In questo foglio
Tu di Scitalce amico
L' avverti d' un periglio, e poi ti sento
Accusarlo, irritarmi,
Perch' ei rimanga oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce si fa Sibari istesso?
Sib. Allor... (Mi perdo...) Io non credea... Parlai...
Mir. Perfido, ti confondi. Ah Nino, è questi
Un traditor; dal labbro suo si tragga
A forza il ver.
Sem. (Se qui a parlar l' astringo
Al popolo mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti, e sarà mia la cura
Che il tutto a me palesi.
Sib. In questa guisa,
Nino, mi tratti? A che portarmi altrove?
Qui parlerò.
Sem. No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.
Scit. Perchè?
Mir. Resti.
Irc. Si senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai. Lo tacqui, intesi
L' amor suo con Scitalce. A lei concessi
Agio a fuggir: quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
Scit. Numi! Fingesti?
Io pur con lei fuggendo
Vidi il rival, vidi gli armati.
Sib. Io fui,
Che mal noto fra l' ombre

Su

Su 'l Nilo v' attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l' ombre in un tratto io vi perdei.

Scit. Ah perfido (! Che feci !)

Sib. Udite : ancora
Molto mi resta a dir.

Sem. Sibari, basta.

Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.

Sib. Tutti son miei.

Sem. Basta, non più.

Sib. No, non mi basta.

Sem. (Oh Dei!)

Sib. Giacchè perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno, aprite i lumi: ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero.

Sem. Taci. (É tempo d' ardir.) Popoli, è vero. (1)
Semiramide io son: del figlio in vece
Regnai fin' or, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle
Non atta a moderarlo : io vi difesi
Dal nemico furor: d' eccelse mura
Babilonia adornai:
Coll' armi io dilatai
I regni dell' Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin' ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio: non è lontano il figlio; (2)

(1) *S' alza in piedi su 'l trono.*
(2) *Depone la corona su 'l trono.*

Dal-

Dalla reggia vicina
Porti ſu 'l trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e ſia Regina
Chi fin' or fu noſtro Re. (1)
Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (2)
Scit. Perdono, o cara. (3)
Son reo...
Sem. Sorgi, e t' aſſolva (4)
Della mia deſtra il dono.
Scit. Oh Dio, Tamiri!
Coll' idol mio ſdegnato
Io ti promiſi amor.
Tam. Tolgano i Numi,
Ch' io turbi un sì bel nodo: in queſta mano
Ecco il premio, o Mirteo, da te bramato. (5)
Scit. Anima generoſa!
Mir. Oh me beato!
Irc. Laſciatemi ſvenar Sibari, e poi
Al Caucaſo natio torno contento.
Sem. D' ogni eſempio maggiori,
Principe, i caſi miei vedi che ſono: (6)
Sia maggior d' ogni eſempio anche il perdono.

(1) *Semiramide ſi ripone in capo la corona.*
(2) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
(3) *S' inginocchia.*
(4) *Porge la mano a Scitalce.*
(5) *Tamiri dà la mano a Mirteo.*
(6) *Ad Ircano.*

CO-

CORO.

Donna illuſtre, il ciel deſtina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e ſia Regina
Chi fin' or fu noſtro Re.

IL FINE.

LE

LE GRAZIE
VENDICATE.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La ſcena rappreſenta un ameno boſchetto di allori, irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE

LE GRAZIE VENDICATE.

Eufrosine, Aglaja, e Talia.

Eufr. NOn ſperate placarmi. É queſta volta
Troppo giuſto il mio ſdegno: e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere ſi procuri, e men ſuperba
Forſe ſarà ſenza le Grazie intorno.
Eſca, s' appreſſa il giorno, eſca, ſe vuole
Dalla celeſte oriental dimora;
Ma vada ſola a prevenir l' Aurora.
Vedrem, vedrem, ſe poi
La mattutina ſua tremula ſtella
Senza di noi ſcintillerà sì bella.
Agl. Deh non turbiam gli uſati
Ordini delle Sfere.
Tal. Il noſtro ſdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazienti
Son del lungo ripoſo
I deſtrieri del Sol.
Tal. L' Alba è già deſta:
Venere attende.
Agl. Ad appreſtarle andiamo
Le colombe amoroſe,
La marina conchiglia, il fren di roſe.
Eufr. Fermatevi, ſentite. E noi vogliamo
Così de' ſuoi delirj

Esser sempre ministre; del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no: vendetta
Facciam di tante offese antiche, e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.
Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?
Eufr. Udite, e poi
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi, e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Al fin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo a punto
Colà Venere, ed io. Ma quando ei giunse
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea: tanto cangiato
Da quel che ne partì parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda, e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo, e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro: per man lo prendo: aridi rami
Tolti a i boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose; onde in lui torni
Lo smarrito color. L'umida fronte
Rasciugando gli vo: l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti; e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco, e stringo;
L'accarezzo, il consolo, e lo lusingo.
Udi-

Udite il premio. Ei ristorato appena
L'armi domanda, e per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai, ma non per questo il colpo
Corse del tutto invano:
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.
Agl. E Venere che fece?
Tal. Non lo punì?
Eufr. Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.
Agl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.
Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,
E soffrire, e tacer.
Eufr. Tacer! Soffrire!
No, no: di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
É vano il consigliar,
Ch'io soffra, e taccia.
Se quando geme, e piange
L'empio tremar ci fa;
Ditemi che sarà
Quando minaccia?
Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?
Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!
Eufr. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica

Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta, e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai;
Poi fra l'erbe mi stesi, e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel, che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave oblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto, e leggier: con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro: e fu sì destro,
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto al fin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Che impedita è la man: tento confusa
Fra 'l sonno, e lo spavento
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor: l'odo, mi volgo, e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario, e audace,
E perfido lo chiamo: ei ride, e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra'

Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.
Eufr. E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?
Agl. Sì, ma non dura.
Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace:
Ma poi mi torna in mente,
Ch' egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.
Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto:
Dironne un solo, argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s' interna,
All' ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l' onda tranquilla,
Io con la canna, e l' amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me: ma su l' erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, n' abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali:
Cela tra' fiori e l' erba, in altro lato
Sottilissima rete: indi improvviso
Grida, *Aimè son ferito*, e con le palme
Si copre il volto. Io getto l' amo, e volo
A chiedergli, che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò, soccorso, aita....
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino

Per ſanarlo ricorro, e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti ſtrali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Paſſa ſubito al riſo: *altro non bramo*:
Grida, *già riſanai*: *guarda*: e m' addita
La guancia illeſa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l' ira mia? Per vendicarmi
A lui corro, ei mi fugge. In cento giri
Quinci, e quindi m' avvolge, e inſidioſo
Mi conduce fuggendo al laccio aſcoſo.
Io, che no 'l ſo, v' inciampo, e prigioniero
Mi ſento il piè. Crebbe al ſecondo oltraggio
In me l' ira, e il rigor: pugnai; ma i lacci
Pur franſi al fin, pur mi diſciolſi, e certo
Giunto l' avrei: ma intanto
Che a togliermi d' impaccio
Fra lo ſdegno, e 'l roſſor tardai confuſa,
Fuggì ridendo, e mi laſciò deluſa.
Eufr. E pur tu mi conſigli
A tacere, a ſoffrir!
Tal. Di te non meno
Amor deteſto. Io n' abborriſco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?
Io lo ſo, lo veggo anch' io,
Troppo inſulta, e troppo offende:
Non ha fede, non intende
Nè riſpetto, nè pietà.
Ma comune è il fato mio,
Ma ciaſcun lo ſoffre, e teme:
E il ſoffrir con tanti inſieme
Non mi par che ſia viltà.
Eufr. L' oggetto de' miei ſdegni,
Germana, Amor non è. D' un tal rivale
Roſſo-

Rossore avrei: ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

Agl. E quali?

Eufr. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual' è?

Agl. Render fra loro
E benefici, e grati,
E concordi i mortali.

Tal. Agli odj, all' ire
Toglier di man la face.

Agl. L' amicizia educar, nutrir la pace.

Eufr. E Venere, che solo
D' amore attende a dilatar l' impero,
A tutt' altro c' impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre: i suoi delirj
Ci sforza a secondar. Così d' un labbro
Ora il riso adornando, ora d' un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge,
L' infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

Tal. Pur troppo è ver.

Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

Eufr. Io la trovai:
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregj
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

Agl. Sì, sì germana.
Tal. Eccomi pronta.
Eufr. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregj ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza: adorni
Di vezzi l'onestà: porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Sì: ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?
Eufr. Quella di cui
Tanto si parla in ciel: che questa etade
Deve illustrar col suo natale.
Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?
Eufr. In questo giorno.
Agl. Ed avrà nome?
Eufr. Elisa.
Agl. Ah tronchiam le dimore.
Tal. Andiamo.
Eufr. Andiamo
A compir la grand' opra.
Tal. Oh qual rossore
Venere avrà!
Agl. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.
Eufr. A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora
Esci, felice aurora;

Che

Che aurora più felice
Dal Gange non uſcì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo ;
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì !

IL FINE.

IL PALLADIO CONSERVATO.

ARGOMENTO.

E' Noto, che un ſimulacro di Pallade conoſciuto dall' Antichità ſotto nome di Palladio foſſe traſportato da Troja nel Lazio, e che per la coſtante opinione, che dalla conſervazione di quello dipendeſſe il deſtino del Romano impero, foſſe poi conſegnato alle vergini Veſtali, perchè geloſamente lo cuſtodiſſero. Avvenne dopo la prima guerra Punica, che un grand' incendio improvviſamente s' appreſe nel tempio appunto dove il Palladio ſuddetto ſi conſervava. Spaventate, e confuſe le vergini cuſtodi non ſapevano per qual via difendere il ſacro pegno dalle ſollecite fiamme: e il popolo atterrito ſu la fede di sì funeſto preſagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorſo al tumulto il generoſo Metello quell' iſteſſo, che aveva poc' anzi trionfato de' debellati Cartagineſi, poſponendo alla pubblica la ſua privata ſalvezza, lancioſſi in mezzo all' incendio: paſsò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del tempio: ne traſſe illeſo il Palladio, e riſtabilì con una prova sì grande di pietà, e di coraggio tutte le ſperanze di Roma.

Liv. Epit. lib. 19. Ovid. Faſt. lib. 6. &c.

INTER-

INTERLOCUTORI.

CLELIA.	Vergini Veſtali.
ERENNIA.	
ALBINA.	

L'Azione ſi rappreſenta in un boſco ſacro, che circonda il ſoggiorno delle Veſtali ſuddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO.

Erennia, ed Albina parlando. Clelia che sopraggiunge agitata.

Clel. LOde al ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L' are, gl' incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all' opre, e ve ne do l' esempio.
Secondate il mio zelo. Al tempio, al tempio.
Eren. Sì per tempo!
Alb. E perchè?
Clel. Voi non sapete
Qual giorno è quel che s' avvicina.
Alb. E come
Lo possiamo ignorar? Promette il cielo
In questo dì, dopo mill' anni e mille
Il natal d' un Eroe, dal cui splendore
Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell' usato altero.
Iren. Noto è il presagio; e al rinovar dell' anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi: ma questa volta
Troppo fuor del costume

Sol-

Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l' Oriente,
E già ci credi e neghittose, e lente.

Clel. Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl' impeti miei. M' inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest' occhi, io vidi...
Oh prodigio! Oh portento!

Eren. E che vedesti?

Clel. Vidi... Ah l' ora trascorre;
T' affretta, Erennia. Oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta,
Indi n' avverti.

Eren. E non vuoi dirmi...

Clel. Oh Dei!
Tutto saprai, vanne per ora.

Eren. Io tremo,
Clelia, nell' ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

Clel. Ah parti.

Eren. Parto; ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme, e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d' ogni cor. *parte.*

Clelia, ed Albina.

Alb. Se pur troppo non chiedo, insin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri,
Che t' agita a tal segno.

Clel.

Clel. Odila, e dimmi,
Se ho ragion d' agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi. Il dì futuro
Mi stava in mente, e l' anima ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli ufficj diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi
Un leggiero sopor; quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille: il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco, a poco
Lenta scender dall' alto
Veggio candida nube; e uscir da quella
Fiamma, che non so come,
L' aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome, e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa
(Appena il crederai) Minerva istessa.
Alb. Minerva!
Clel. E quale appunto
Nel palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea,
Ma non tacque la Dea. (*Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor.) *Clelia, che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol: balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah

Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube, e quel baleno:
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risuonar!
Lo stupor mi tiene oppressa:
Son confusi i sensi miei:
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

Alb. Che mai sarà! Misteriose anch' io
Immagini mirai nel sonno involta.

Clel. Quando?

Alb. Poc' anzi.

Clel. E che mirasti?

Alb. Ascolta.
Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant' aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea, ma in un istante
L' uno, e l' altro cambiò: s' ammanta il sole
D' intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo
Di grandini fecondo, e di saette
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto: urtansi insieme
Gli scossi rami; e spaventati al suono
Dell' insulto nemico
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentre io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L' augel di Giove, e su la pianta amata

Rac-

Raccoglierſi, poſar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L' arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia ceſsò. Fuggon le nubi;
L' aria torna ſincera; il ſol ſi ſcopre;
Cedon l' ire de' venti; e qual ſolea,
Sorge dal ciel difeſo
Tra le piante minori il lauro illeſo.
Riſe il ciel co' raggi uſati;
Ritornò lo ſtuol canoro
Ne' ſuoi nidi abbandonati
Più ſicuro a riposar:
Ed i zeffiri felici
Sol reſtar del ſacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

Clel. Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? ah corri, amica,
Erennia affretta. Impaziente io ſono
Di conſultar la Dea.

Alb. Vado. (1)

Clel. Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,
E pur meſta non ſon.

Alb. Stelle! che miro! (2)
Ah Clelia!

Clel. Già ritorni?

Alb. Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

Clel. Eterni Dei!

Alb. Non vedi
Come l' aria ne ſplende?

Clel. Aimè! racchiuſo

(1) *S' incammina, e poi ſi ferma.*
(2) *Spaventata guardando dentro la ſcena.*

For-

Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!
Alb. Deh che farem?
Clel. Si vada
A salvarlo, o a perir. (1)
Alb. Ferma, già torna (2)
Erennia a questa volta.

Erennia affannata, e dette.

Eren. Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!
Clel. Che rechi?
Eren. Il nostro...
Palladio...
Clel. É incenerito?
Eren. É salvo, è salvo:
Non temete.
Alb. Io respiro.
Clel. É ver? Qual mano,
Qual Nume l' ha difeso?
Eren. Udite, udite,
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m' inviai; divisa appena
M' ero da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l' ombre. Il passo affretto,
E di grida confuse
Sento l' aria suonar. M' inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d' orribile incendio il tempio involto.
Che terror! Che spavento!
Per cento parti e cento
Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo

(1) *Vuole incamminarsi*. (2) *Trattenendola.*

S'

S' inalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le ſtridenti
Numeroſe faville
Rilucevan per l' aria a mille a mille.
Il Palladio ſi ſalvi,
Grida ciaſcun, ma non ſi trova un ſolo,
Che s' arriſchi all'impreſa. Io ſteſſa, io ſteſſa
Dubbia, confuſa, oppreſſa,
Senza ſaper che fo, parto, ritorno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall' improvviſo
Fremito popolar traſſe al tumulto
Metello al fin.
Clel. Ma qual Metello?
Eren. Il grande,
D' Africa il domator. Penetra urtando
Fra le ſtupide turbe: accorre al tempio:
Grida: *Ah Romani in queſta guiſa il voſtro*
Palladio ſi difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual ſia
La più libera via. Viſto che tutte
Egualmente le ingombra
L' incendio vincitor, fermaſi in atto
D' uom che l' alma prepari
A terribile impreſa: indi alle sfere
Le palme, e le pupille
Riſoluto inalzando: *Amici Dei*,
Diſſe, *voi tutti invoco*.
(Oh ardir tremendo!) E ſi lanciò nel fuoco.
Alb. Ah vi perì?
Eren. Ben lo credè ciaſcuno,
Ma s' ingannò: che mentre
Io ſteſſa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.
Clel. E che diceſte allora?
Eren. E chi potea

For-

Formar parole? Istupidito ogn' uno
Qualche spazio restò: proruppe al fine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell' empio,
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D' ardire, e di pietà?
Se v' ha chi giunga a tanto
Non sa che sia valore:
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.
Alb. Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m' ascolta! Osserva
Come fisse nel cielo (1)
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto, e color!
Eren. Clelia?
Clel. Tacete,
Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M' inspira un Nume,
Non son' io che ragiono. Oh voi felici
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal, non vi sgomenti
De' procellosi venti
L' inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete,
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi:

(1) *Ad Erennia.*

V'

V' è ne' fati un Metello ancor per voi.
No: l' ire della ſorte
Durabili non ſon: l' empia è feroce
Con chi teme di lei: ma quando incontra
Virtù ſicura in generoſo petto,
Frange gl' impeti inſani, e cambia aſpetto.
Pria di ſanguigno lume:
Lampeggeran le ſtelle:
Poi torneran più belle
Di nuovo a ſcintillar.
Sconvolgerà le ſponde
Torbido il mar: ma poi
Dentro i confini ſuoi
Dovrà ridurſi il mar.
Eren. Deh ſecondate, o Numi,
I preſagj felici.
Alb. I noſtri voti
Udite, amici Dei.
Clel. De' voti noſtri
Voi la cagion vedete;
E ſe partan dal cor, voi lo ſapete.

CORO.

Scenda, o Dei, l' Eroe promeſſo
Dalla ſtella ſua natia:
Lieto viva, e ſempre ſia
Voſtra cura, e voſtro amor.
Date a lui, pietoſi Dei,
Lunghi giorni avventuroſi:
E a' ſuoi giorni, o Dei pietoſi,
Aggiungete i noſtri ancor.

IL FINE.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

Tu, Apollo, il sei. Le vergini canore
Guidar su l' Istro in questo dì: la pompa
De' festivi apparati
Là regolar: dell' immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse. E tu non parti?
E voi Muse tornate?... Ah s' io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice:
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l' ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza;
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

Apol. Nè delle Aonie dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s' oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

Il Mer. D' Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

La Ver. Silenzio eterno
Deh s' imponga al Parnaso.

La Vir. Ah d' Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

Giove. Ma Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

La Ver. Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali. Indegni affetti
Desta-

Destano ogn' or negl' inesperti cori.
Il Mer. Da' nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.
La Ver. Menzognere.
La Vir. Impudiche.
La Ver. Di sogni empion le carte.
La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.
La Ver. Deh se il falso ti spiace...
Il Mer. Se il vero merto apprezzi...
La Vir. Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garulo Parnaso
L' insana libertà.

Apollo, e coro di Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L' oppressa libertà.
Giove. Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò, ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
La Vir. Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all' ire
Sempre sia la Virtù: le Muse ancora

Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste,
Che a render vano il mio sudor. L' insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti: e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar. Soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio: ivi fomenta
Un amator l' impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici, udrassi il sacro
Nome d' Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premj più degni assai
Io nutrii la gran donna, io l' educai.
Riposò dal dì primiero,
Che del sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero
Oltraggiar deh non si miri:
De'

De' poetici delirj
Ah non sia soggetto almen.

Apol. No: l' Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei:
Anzi l' alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, l' umane
Passioni a destar: ma chi volesse
Estinguerle nell' uomo; un tronco, un sasso
Dell' uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
É sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti. Arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all' uom dal volto
La maschera fallace: e agli occhi altrui
Tale esporlo qual'è, quando l' aggira
L' odio, l' amor, la cupidigia, o l' ira.
Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. É della colpa
Sì orribile l' aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla:
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l' Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli:
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi
Qua la sposa infedel Paride involi:
Chi sarà quell'insano
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?
Più d'ogni altro in suo cammino
É a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.

Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl' inciampi che non vede,
Da' perigli che non sa?

La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi se puoi,
Che bugiardo non è: che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna: il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m' accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi,
La serie dell' età, l' imprese, i nomi,
La gloria degli Eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulide.
Benchè innocente Atride:
Dido, benchè pudica,
D' amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L' orme del vero?
Virtù sarà la frode:
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

Apol. Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l'esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un'altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Su 'l faticoso, ed erto
Giogo della virtù l' alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
É stromento opportuno il falso, e'l vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia: ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregi ch' ei non ha. Così diviene
Arbitra d' ogni cor: così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa scena
Finge un guerriero, un cittadino, un Padre?
Purchè ritrovi in essi
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Quale è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre, e d' un guerriero.
Finta è l' immago ancora;
Che rende agli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator.
Ma scuopre il suo difetto
A chi si specchia in lui:

Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

Giove. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir; ve lo conosco in volto.
Ma il dì s' avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici
L' Austriaca reggia oggi v' accolga. Ogn' uno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah no.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Ah di Pindo l' insana favella
Taccia i pregi dell' alma più bella,
Che fin' ora la terra vantò.

Apollo, e Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell' alma più bella,
Che fin' ora la terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori

Del

Del Parnaſo chi colſe gli allori,
D' Elicona chi l' onde guſtò.

Apollo, e Coro delle Muſe.

Solo è degno di queſti ſudori
Del Parnaſo chi colſe gli allori,
D' Elicona chi l' onde guſtò.
Il Mer. E me, cui più d' ogn' altro
Inſultano le Muſe,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da coſtarmi ognora
Il trovar chi m' aſcolti in cielo ancora?
Giove. Pur del Merito in ira
Son le Muſe! E perchè?
Il Mer. Perchè mi chiedi?
Queſto ſudor che vedi
Su 'l mio volto grondar: queſte lucenti
Note di ſangue, e di ferite, e queſta
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le ſtrade d' onor, ſon fregi ormai
Vani per me. L' adulator Parnaſo,
Ch' eſſer dovria di mia ragion cuſtode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, e maligno
Il falſo, il vero a ſuo talento eſprime;
E gl' indegni eſaltando, i buoni opprime.
Sia l' orror de' mortali
De' tiranni il più reo: la patria accenda,
Trafigga il ſen che lo produſſe; aſperſa
Pur di ſangue civil penna ſi trova,
Che i delitti ne approva;
Che ne loda i coſtumi,
Che lo ſolleva ad abitar co' Numi.
Sia del ſaggio d' Atene

Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V' è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or se al merto, e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode,
Chi stupirà, se poi
Tanto l' ozio ha d' impero e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d' un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell' ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d' onor?
Apol. Qual cosa ha mai la terra
Sacra così, che le malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempj istessi
V' è chi abusò con scellerati esempj;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempj?
L' oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener, di quai sudori
L' Olimpica bagnò, l' arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond' è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso: e se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell' artefice è fallo, e non dell' arte.
L' arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno,
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L' altrui virtù più vigorosa rende:
La falsa lode a meritarla accende.

Dal

Dal capitan prudente
Prode tal volta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode:
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

La Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T' ingannerà, se più l' ascolti: io stessa
Alla magia di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla terra
S' escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene: e troppa forza
Ha quest'arte fallace;
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
É un dolce incanto,
Che d' improviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso.
D' ardir v' accende,
Tremar vi fa.
Ah se alle Muse
Tanto è permesso:
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l' arte,
Che distrugger si vuol, fino agl' istessi
Perse-

Perſecutori ſuoi.
La Vir. Perchè vi ſia
Chi ad inſultarmi attenda?
Apol. Anzi agl' inſulti
Della fortuna avverſa
Perchè vi ſia chi ti ſottragga.
La Ver. A tutti
Perchè odioſa io mi renda?
Apol. Anzi per addolcir l'odio che naſce
Speſſo da te.
Il Mer. Perchè s'opprima il merto?
Apol. Anzi perchè s'opprima
L' Invidia rea, che ti ſta ſempre accanto.
La Ver. Ma queſt'arte, che tanto
Tu procuri eſaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannoſa, e menzognera.
Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, e d' Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericoloſa e dura
Senza Dei, ſenza leggi, e ſenza mura.
Sariano ancor le ſelve
L'orrida lor dimora;
E con l' emule belve
L' eſca, il covil contraſteriano ancora.
La Ver. Gli Dei ne ſono offeſi.
Apol. E pur gli Dei
Odono tutto il dì d' inni devoti,
Sacro ſudor del mio ſeguace Coro,
Riſuonar per la terra i tempj loro.
Il Mer. Se ne lagnan gl' Eroi.
Apol. Ma ſe una volta
Ammutiſcon le Muſe, i nomi eccelſi
A' ſecoli remoti
Chi manderà? Chi dell' invitto Carlo
La coſtanza dirà, che mai non ſcoſſe
Forza d' amiche, o di maligne ſtelle?
Chi

Chi le palme novelle, ond' egli adorna
La protetta dal ciel Cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V' è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Ch'atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, e coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

Giove. Non più, tacete. Omai
É tempo d' ascoltar. Diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l' arte divina
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l' uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l' anime elette,
Giove l' impone, a coltivar gli allori
Per l' Eliconie piaggie:
Ma sian le Muse in avvenir più saggie.

Trop-

Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ogn'uno in Parnaso; ogn'un nell' on-
da
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' Augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse: io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto:
Chè agl'altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.
La Vir. Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio Augusto: essa le lodi
Da ogn'un con gioja intese
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sincera,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se.
Che di favor non cura,
Che di livor non teme:

Scu-

Scudo a se stessa insieme,
E stimolo, e mercè.

Giove. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti: e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei
Quando al giorno i lumi aprì.

IL FINE.

ASTREA

PLACATA.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTU' CON
ASTREA.

CORO DI DEITA' CON
APOLLO.

L' azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi.

Et Virgo cæde madentes
Ultima Cælestum terras Astrea reliquit.

AS-

ASTREA PLACATA.

Giove, Astrea, Apollo, la Clemenza, il Rigore.

Astr. VEndetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi, pietà.
Astr. Gli uomini ingrati
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.
Astr. Ah come
Io del giusto custode,
Norma d' ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?
Apol. Ah come
Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?
Astr. Rammenta, o padre,
Che l' offesa son' io.
Apol. Padre, rammenta
Che 'l difensore io sono.
Astr. Che vendetta io domando.
Apol. Ed io perdono.

La Clem. Ah no: di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.
Il Rig. E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l' ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.
Astr. I beneficj,
A rendergli felici,
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.
Giove. Non più: della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ogn'un proponga
D' eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all' ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.
Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d' ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano
Larga a pro de' mortali a lor concesse
Tutto ciò, che potesse

Ren-

Rendergli mai felici: onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore; e quanti beni
L'uman desío d'immaginar s'avvisi:
Ma con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza,
Chi contento esser può? Se vede ogn'uno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto. Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividergli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente, a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion: godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj;
E gli uomini saran giusti, e felici.
Ah del mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin'ora del mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede:
L'innocenza, l'amore, e la fede,
Per lei sola la terra lasciò.

Astr. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi
Gli odj, e le risse è il vincolo più forte
Che li stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d' uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d' uopo il saggio
Del forte che 'l difenda: entrambi han d' uopo
D' altri che lor nutrisca. Indi la brama
D' unirsi insieme: indi la fè, la pace,
L' onestà, l' amicizia, e l' altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L' industre ordegno
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura
Tal d' ufficio, e figura
Cento parti ineguali in se raccoglie.
Questa l' impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un' altra
Il progresso ne accenna: e tutte a tutte
Saggiamente spartite
Nell' ufficio inegual servono unite.
Apol. Ma in questa ineguaglianza
Sì giovevole a tutti, un infelice
A cui l' avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione,
Se si lagna di lei?
Astr. No: che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor: se meno è forte,

É cauto più: se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor gli rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme che l' alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando va.
Vive il felice ogn' ora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.
Giove. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del tutto
La proposta eguaglianza,
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l' eterna legge,
Che la terra, ed il ciel conserva e regge.
La Cle. Se pur vuoi d' ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l' amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei.
Stolti, perchè non sanno,
Accecati così, scorgere il vero:
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar: rei, perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in se non vede
Ciò che in altri condanna. Ama se stesso
Sen-

Senza rivale; a ſuo vantaggio ognora
Del proprio merto, e dell' altrui decide;
E degno egli di riſo ogn' un deride.
Perciò querulo un altro
Credendo a ſe tutto dovuto, accuſa
Il mondo, e la natura,
Che ingiuſtamente a danno ſuo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui, chi teſſe inganni,
Chi violenze adopra; e pur che giunga
Al propoſto ſuo fine,
Fabbriche inalza in ſu l' altrui ruine.
Queſta, o Giove, recidi
D' ogni error produttrice
Peſtifera radice, o non lagnarti,
Se qual fu ſin' ad ora,
Malvagio è il mondo, e s' ogni dì peggiora.

Queſta dell' alme è ſola
La cieca ſcorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Queſta il ripoſo invola,
Queſta i penſier confonde;
Queſta a' più ſaggi aſconde
L' oppreſſa verità.

Giove. L' amor che tu deteſti,
Quando ragion lo guidi,
Il primo fonte è d' ogni oneſta brama.
Chi ſe ſteſſo non ama
Altri amar non può mai. Dal proprio naſce
L' amor d' altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch' ei riſveglia in un' alma,
Non reſta in lei, ma ſi propaga, e paſſa
Alla prole, a congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti ſuoi

Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l' umana ſpecie abbraccia.
Tal, ſe in placido lago
Cade un ſaſſo talor, forma cadendo
Un giro intorno a ſe; ma da quel giro
Naſce un ſecondo, altri da queſto, e ſempre
É l' ultimo il maggiore: il moto impreſſo
Ogn' or più ſi dilata, ogn' or ſi ſcoſta
Dal centro onde partì; finchè quell' onda
Tutta co' giri ſuoi muove, e circonda.
Non v' è nobile amore,
Qualunque ſia che una bell' alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier con ſuo periglio,
Ama i lauri che n' attende
Per mercè del ſuo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il ſuo ben, che trova in eſſo:
Ama parte di ſe ſteſſo
In quel figlio il genitor.

Il Rig. Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne paſſioni
Tutte diſtruggi almen: gli ſdegni inſani,
La ſtolida ſuperbia,
L' odio, l' amor, la cupidiggia, e mille
Altri affetti diverſi,
Per cui miſeri ſono, e ſon perverſi.
I procelloſi venti
Son queſti, o Dei, che dell' umana vita
Tutto infeſtano il mar: l' empie ſon queſte
Sedizioſe ſchiere, onde è per tutto
Diſordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un

Un asilo sicuro
Da lor non v' è: che il tribunal d' Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all' altrui danno
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l' altro
San quest' empie irritar, d' ogni alma sole
Si contrastan l' impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra
Con gli altri è sempre, e con se stesso in guerra.

Fra l' ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?
Se un' alma in se non vede
Tranquillità verace;
Se invano altrui la chiede;
Dove la cercherà?

Apol. Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov' è più l' uom? dall' insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar. Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon queste

E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal nocchier, che prudente,
Dal capitan, che ſaggio
Uſi l' impeto loro a ſuo vantaggio:
Perchè l' impeto iſteſſo
Che ſciolto è reo, ſe la ragion lo regge,
Virtuoſo ſi rende. Il genio avaro
Providenza eſſer può, decoro il faſto,
Modeſtia la viltà, zelo lo ſdegno:
Fin l' invido livore
Bella può farſi emulazion d' onore.
Della ragion vaſſalli
A ſervir deſtinati
Naſcon gli affetti; e fin che ſervi ſono,
Non v' è chi lor condanni:
Chi gli laſcia regnar, gli fa tiranni.
Se fra gli argini è riſtretto;
Fido ſerve il fiume ancora
Al biſogno, ed al diletto
Della greggia, e del paſtor.
Ma ſe poi non trova ſponda,
Licenzioſo i campi inonda;
E l' iſteſſo opprime allora
Negligente agricoltor.

Il Rig. Dunque via che i mortali
Giuſti renda, e felici,
Giove, non v' è. Vili il caſtigo, audaci
Il perdono gli fa: ſoli non ponno,
Non ſan vivere uniti:
La copia gli corrompe,
La miſeria gli opprime. In lor diviene
Stolida l' ignoranza,
Temerario il ſaper: ſenza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti ſono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli ſtolti ad un eceſſo oppoſto.
Ah

Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, alfine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin' ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto.
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato, e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere
Riduca il fulmine;
O un vano strepito
Si crederà.

Astr. Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

Apol. No padre; ascolta
La benigna Clemenza.

Astr. Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

Apol. Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti, e la mia speme.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del mondo, che preme
L' onor del tuo soglio,
Punisci l' orgoglio,
Punisci l' error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del mondo, che geme
Fra tanti martirj,
Perdona i deliri,
Perdona l' error.

Astrea, e Coro di Virtù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
É sempre maggior.

Giove. É ver; rassembra, o Numi,
Impossibile impresa
Corregger l' uom, farlo contento: e pure
Non è così. Tanta discordia, e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella fa, che la sorte
Non è cieca, nè Dea; ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, ch' ordini sono
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura comparte
Sino a quel tutto, onde ciascuno è parte:
Ella rende gli affetti
Servi, e ministri alla ragion soggetti.

Il Rig. Avrà pochi seguaci
La rigida virtù. S' affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

La Cle. Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passaggier: che non involi all' alma
La sua tranquillità: che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;

Che

Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
É dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.
Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano:
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

Astr. Sì: la virtù potrebbe
Corregger l' uom: l' unica fonte, e pura
É del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S' ella tornasse in terra
Distinguerla saprebbe.

La Cle. E con chi mai
Confonder si potria?

Astr. Co' vizj istessi
Nemici suoi.

Apol. Dubiti troppo.

Astr. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizj rei
Si coperser di quelle: atti, e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno,
Vizio più si ritrova orrido tanto,
Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira.

Or l' invidia maligna
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D' allor fu che prudenza
Il timor si chiamò: che la vendetta
Parve zelo d' onor: che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora,
Che distinguer si possa
Dal vizio la virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste, e 'l nome?

Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio, che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Giove. Ma se giungesse il mondo
Quest' inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù; giusto, felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?
Astr. Sì: ma l' impresa è dura.
Giove. Dunque placati, Astrea: questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un' alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda: un luminoso esempio
D' ogni virtù più bella
Questa sarà; dal più sublime soglio
Splenderà della terra

Per

Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al sole.
Astr. L' onor della sua cuna
Qual patria avrà?
Apol. Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?
Giove. La patria, è il suol Germano; il nome Elisa.
La Cle. Oh patria!
Il Rig. Oh nome!
Astr. Oh lieto giorno!
Apol. Irata,
Astrea, più non mi sembri.
Astr. A tanta speme
Qual' ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra aurora,
Ah perchè su 'l Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!
Apol. Già spuntò la bella aurora,
Già del ciel le strade infiora;
Già comincia a rosseggiar.
Apol. } *Astr.* } Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.
Apol. L' aria splende, il ciel s'adorna.
Astr. Cangia spoglie il colle, il prato.
Astr. } *Apol.* } E lusinga un lieve fiato
L' onde placide del mar.
Giove. Non più: già s' avvicina
L' atteso istante. Il mio voler secondi

Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni:
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI.

L' Augusta Elisa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei:
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL FINE.

LA PACE

FRA LA

VIRTU', E LA BELLEZZA.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO DI DEITA'.

LA

LA PACE

FRA LA

VIRTU', E LA BELLEZZA.

Venere, e Amore.

Am. MAdre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che scuotendo la fronte
Parli fra te: più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla, io punirò l'audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Am. In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai: che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Am. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del fato i lieti augurj
Alla donna real?
Ven. Sì: ma pretende
Pallade ancora all' onorato peso;
E'l comando di Giove è già sospeso.
Am. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

Ven.

Ven. Mai, da quel giorno
Che 'l pomo combattuto in Ida ottenni
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.
Am. Ma quai ragioni adduce?
Ven. No 'l so: so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.
Am. Giove dovrebbe almen...
Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.
Am. Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai
Or che paventi mai? Di che t'affanni!
Ven. Io paventar! T'inganni:
Non mi conosci, Amor.
É sdegno, e non timor
Quel che m' accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell' ardir,
Che me 'l contende.
Am. Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell' armi, e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s'affolla il cielo.
Ven.

Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son' armi più sicure in tal momento.
Am. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

Venere, Amore, Pallade, Apollo, Marte,
Coro di Deità.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri; e quando avranno
Fin le vostre discordie?
Mar. Il ciel ne soffre
Tutto in parte diviso.
Apol. E la terra non men: che raro in terra
Dopo la vostra lite,
E bellezza, e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione, e piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pal. Vendico i torti miei.
Am. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
Am. É strano in vero
Che là, dove è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio!
Pal. Parti. Dove son' io
Non lice a te di rimaner.
Am. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.

Mar.

Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t'irrita
Contro chi non ti offende odio ſegreto?
Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Deſterà nuove riſſe,
Tenterà di ſedurvi.
Ven. E ben, rimanga
Spettatore in diſparte.
Mar. E non ardiſca
D'appreſſarſi ad alcuno.
Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i ſuoi ſtrali.
Am. Eccoli a terra.
Or così diſarmato
Reſtar potrò?
Pal. No: garrulo qual ſei,
Co'tuoi detti importuni
Turbereſti il conſeſſo.
Parti.
Ven. Se a tanti Numi
É permeſſo reſtar, perchè ſi ſcaccia
Solo il mio figlio Amor?
Apol. Reſti, ma taccia.
Pal. Non tacerà.
Am. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto aſcoltar.
Pal. Ma ſe tacer non ſai.
Am. Non è ver. D'ogni coſtume,
Bella Diva, io ſon capace:
Son modeſto, e ſono audace,
So parlare, e ſo tacer.
Serbo fede, uſo l'inganno:
Son pietoſo, e ſon tiranno;
E m'adatto a mio talento

Al tormento, ed al piacer.
Mar. Dal vostro dir dipende
Dive, l'arbitrio nostro.
Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima:
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch' io parli! e come,
Se tremo a cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) Il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata
Voi lo vedete io vengo inerme, ed ella
In bellicoso aspetto
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella (il sapete)
D' eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor che si contende
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno, ognun già sa che mai
D' amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess'io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell' una, e l' altra stella

Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi, come in quel vólto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Trasparisćan le rose, o parli, o taccia
Come innamori, e come,
Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà; direi... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All' Istro andate,
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel suo real sembiante
Ch' ha d' ogni cor l' impero
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual' è.
Am. Pallade, or che dirai?
Pal. Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?
Am. É ver. M' accheto.
Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So ch'l ver persuade:
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra Eroina
(Contenderlo chi può?) Rara, sublime,
Celeste è la beltà...
Am.

Am. Più volte io ſteſſo
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corſi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.
Pal. Queſto tacer ſi chiama?
Am. Aſſai non tacqui?
Pal. Ma, Dei...
Apol. Quando la legge
Oſſervar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Am. Dunque ſi taccia.
Pal. Della noſtra Eroina
Celeſte è la beltà; ma cede aſſai
A' doni ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnoſe
Di ſua maeſtra mano
Rammentar non vogl' io; nè in quante ſpieghi
Pellegrine favelle i ſuoi penſieri.
Non come al canto i labbri,
Non come il piè ſciolga alle danze, o come,
Quando ſcherzar le piace,
Tratti il ſocco, e 'l coturno. Arti ſon queſte
Che per giuoco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie ſcuole appreſe
Delle terre, e de' mari i nomi, il ſito,
Il genio, le diſtanze. Io le ſpiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli aſtri: io le vicende
De' popoli, e de' regni: io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, coſtumi; e non è tutto ancora.
Le mie virtù ſeguaci
Tutte fin da quel giorno

Che

Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg' io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell' alma,
Che la mia speme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

Apol. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l' ultima che s' ode
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell' altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena: una la mente,
L' altra seduce il core:
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa.
Che se al viaggio intento
L' uno seguir procaccia;
L' altro si trova in faccia,
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea

Di

Di virtù, di beltà, tutto donaſte
Alla donna real; ma non decide
Queſto la gran conteſa: É dubbio ancora
Se bellezza, o virtù più il mondo onora.
D' ogni cor, d' ogni penſiero
Si contraſtano l' impero;
Non può dirſi ancor ſe cede
La virtude, o la beltà.
La virtù ciaſcuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede:
Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo ſa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai conteſe
Applauſi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celeſti anche gli oggetti in cui riſplende.
Queſta l' alme più tarde
Solleva al ciel, come ſolleva il ſole
Ogni baſſo vapor. Queſta a' mortali
Della penoſa vita
Tempra le noje, e ricompenſa i danni.
Queſta in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Queſta placa i tiranni, i lenti ſprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena.
E del ſuo dolce impero
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove ſi ſtende,
Sente ognuno il poter, neſſun l' intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il ſuo principio, e ſenza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova

Gli

Il mezzo fra gli eccessi. Ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme.
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha. Premj non cura,
Perchè paga è di se. Libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte;
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d' ogni dono
Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l' uom: che l' anime rischiara:
Che produce gli Eroi: che i nomi eccelsi
Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi de' loro affanni,
Se la beltà gli ristorò.

Pal. Domanda
Agli amanti infelici, i lor delirj,
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l' ammiri.

Ven. É ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l' impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,

Le

Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d' Amor sciolti non vanno.
Pal. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.
Ven. Odi l' aura che dolce sospira:
Mentre fugge scuotendo le fronde,
Se l' intendi, ti parla d'amor.
Pal. Senti l'onda che rauca s' aggira:
Mentre geme radendo le sponde,
Se l' intendi, si lagna d' amor.
Ven. } Quell' affetto chi sente nel petto
Pal. }
Sa per prova se nuoce, se giova;
Se diletto produce o dolor.
Apol. Non più, Dive, non più, L' udirvi accresce
Più l' incertezze in noi.
Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.
Apol. Rendervi amiche
É il consiglio miglior.
Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v' accompagna.
Apol. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù; questa di quella
La dolcezza sostien: quella di questa
Raddolcisce il rigore: e quindi avviene
Che in ciascun che la mira
Amore insieme, e riverenza inspira.
Mar. Sì, sì: compagne, a lei
Recate i lieti augurj,
Apol. Assai la terra
Desiderata in vano

Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l' ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apol. Ah sì correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi. E la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Pal.
Ven. } A queste braccia.

Apol. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Am. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. Invan lo temi,
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion, che ci unì.

Am. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Am. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Am.

Am. Quel pomo,
Che Paride ti diè. Dimmi non cedi
A Teresa in beltà?
Ven. No 'l niego.
Am. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo, Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pal. Io ne son lieta.
Apol. Amico
Il consiglio mi par.
Mar. Giusto l' omaggio.
Am. Amore, o Dei, pur qualche volta è
saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole;
Ogn' un di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede,
Che a torto Amore offende,
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.
Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Al germogliar felice
Facciam la real pianta; onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale:
Le valli protegga

Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.
Le adornin le ſpoglie
Le grazie, gli amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda,
Confini col ciel.

Apol. Dunque che più s' attende?

Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.

Am. Che? tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei;
Tutti a Tereſa intorno
Affollatevi pur: loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria ſede
Sono i begli occhi ſuoi:
Vedrem chi ha miglior loco Amore, o voi.

CORO.

Tutto il cielo diſcenda raccolto:
Il contento rallegri ogni volto,
La ſperanza ricolmi ogni ſen.
Queſto giorno che tanto s' onora
É l' aurora d' un dì più ſeren.

IL FINE.

IL VERO
OMAGGIO

IL VERO
OMAGGIO

DAFNE, ed EURILLA.

Eur. DAfne, Dafne. (Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta:
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien.) Dafne.
Daf. Ah se m' ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il sole
Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi AUGUSTO INFANTE
Celebrare il Natal.
Daf. Lo so.
Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...
Daf. Lo so.

Eur. Lo ſai! Vaneggi,
O mi deridi?
Daf. Ed ottener non poſſo,
Che taccia Eurilla?
Eur. E non voi dirmi almeno
In qual letargo il tuo penſier ſepolto...
Daf. E ben: parla a tua voglia: io non t' aſcolto.
Eur. É l'accoglienza in vero
Poco gentil: ma non mi muove all' ira.
Tutto è permeſſo a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il ſenno perdè?
Che vive penando:
Che ſe non intende;
Che ad altri penſando,
Si ſcorda di ſe.
Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.
Eur. La compagnia gradita
Laſcio con te de tuoi penſieri.
Daf. Aſcolta.
Eſporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo conſiglio, amica,
Eur. Il mio conſiglio, amica,
É breve, ma fedel. Tirſi abbandona,
L' amor poni in oblio;
O il ſenno perderai. Credimi addio.
Daf. Senti. Che amor! Che Tirſi! in queſto giorno
A lui non penſo.
Eur. E ſe non penſi a lui,
A che penſi? Che ſcrivi?

Daf.

Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe, di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t' ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d' amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l' error:
Diversa è la follia, non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s' ignora,
È ripiego comun.
Eur. So cose anch' io,
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s' io fossi,
(Tolga l' augurio il ciel) da qualche influsso
D' astro maligno a verseggiar costretta,
Almen i versi miei
D' esporre al regio sguardo io temerei.
Daf. Temer! Perchè? Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie:
E in seno il mar l' accoglie,

E non lo sdegna il mar;
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m' induci
A delirar con te, di': quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del Lotaringo, e dell' Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante (dirò) varie provincie, e quanti
Troni illustrò. Per quante vene è scorso
D' Eroine, e d' Eroi. Qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro.
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come?

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d' uscirne? É l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra, che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì
Si pente in vano.
Non sai, che sia dal vento
Vedersi trasportar;

E

E il porto sospirar
Quando è lontano.
Daf. É ver. Conosco anch' io,
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.
Eur. Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregj uniti in lui.
Daf. La Genitrice Augusta
Almen le Muse esalteranno.
Eur. Ah taci:
Si sdegnerà.
Daf. Come! É vietato a noi
Ciò ch'è permesso a' suoi nemici? É un fallo
Il dir, ch' ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cuor ...
Eur. Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro lusinghiero.
Daf. Io non dirò, che il vero. Esser molesta
So ben, che a lei la verità non suole:
Ed è questa...
Eur. Ed è questa
La sola verità, che udir non vuole.
Daf. (Che dura legge!) Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto
Benchè bambin col maestoso ciglio
Già ne ispira, dirò.
Eur. Non tel consiglio.
Anch' ei si turberà.
Daf. Credi, ch' ei possa
Già la madre imitar?

Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

Daf. Ah non più, gelar mi fai:
Ah non più, sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa:
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l'alma far prova,
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor che più non ha.

Eur. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne; e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza: un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio: un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don, che ci faceste.

Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La fortuna al suo piè.

Daf. Fate, ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' Eroi.

Eur. } *A 2.* Ed i nostri aggiungete a' giorni
Daf. } suoi.

Eur. Cresci, arboscel felice,

Daf. Spiega la chioma altera:

Eur. } E la stagion severa
Daf. }

Non

Non giunga mai per te.
Eur. L'aura ti ſcherzi intorno,
Daf. Ma con modeſte piume;
Eur.
Daf. } *A 2.* E ti lambiſca il fiume,
Ma riſpettoſo il piè.

IL FINE.

L' AMOR PRIGIONIERO.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L' Azione è ne' boschi di Delo.

L' AMOR PRIGIONIERO.

Diana, ed Amore.

Dia. INvan ti ſcuoti, Amor: no, queſta volta
Non uſcirai d' impaccio.
Am. Aimè!
Dia. Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illuſtre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai fin' or non ſi fece: è preſo Amore.
Am. Pietà.
Dia. Nel ſonno immerſo
L' incauto ritrovai,
Di quei nodi lo cinſi, indi il deſtai.
Am. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell' iſteſſa,
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite, e diſperati amanti,
Il tiranno è in catene:
Venitelo a punir de' falli ſuoi.
Riſe l' empio abbaſtanza, or tocca a voi.
Am. Deh cacciatrici amate,
Deh v' increſca di me: premio ne avrete:
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai geloſia non proverà.
Dia. Guardate
Di non preſtargli fede:
Ei giammai non la ſerba a chi gli crede.

Nin-

Ninfe, se liete
Viver bramate:
Non gli credete,
Non vi fidate:
É un traditore,
V' ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene:
E quando hà strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non ha pietà.

Am. Se la Dea delle selve
Di lor più sorda il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Aimè! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio. Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son' io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d' Amor: se Amor soffrite
Oppresso, e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.
Se tutto il mondo insieme
D' amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora,
Che v' ama, che v' adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,

Stol-

Stolto, la libertà pretendi in dono?
Am. Chi sa? Nemiche mie forse non sono.
Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su: chi v' arresta?
Andate, io sciolgo all' ire vostre il freno.
Am. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?
Am. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dia. É ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo.
Silenzio contumace.
Am. Si spiega assai, chi s' arrossisce, e tace.
Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Am. Son gelosie: la sua rivale è quella.
Dia. E la modesta Irene
Che fugge ogn' uom, come d' ogn' uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Am. Dee far così: gliel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?
Am. Nè pur una ve n' è. Son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli! Ah spergiure!
Deludermi così! No, non andrete
Di tal colpa impunite.
Am. Eh non temete.
Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,

Se

Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi,
i sassi?
Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta, e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d' amore.
Dia. Temerario, che dici?
Am. Il ver.
Dia. T' accheta.
Am. No, m' irritasti assai.
Dia. Taci: io ti scioglio:
Taci, libero sei.
Am. Tacer non voglio.
Dia. Aimè!
Am. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informar ne volo.
Dia. Ah no, t' arresta
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell' ira,
Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son: pace ti chiedo.
Pace, Amor, torniamo in pace:
Del tuo stral, della tua face,
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco, e soffrirò.
Am. Vedi se v' è d' Amore
Più amabil Deità: basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t' offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

Dia.

Dia. Fra' tuoi ſeguaci
Comparir non ardiſco. A i boſchi avvezza
Ignoro, il ſai, le tue dottrine, e temo
Che ogn' un la mia ſemplicità derida.
Am. Io ſarò tuo maeſtro: a me ti fida.
Saprai, ſe non ti ſpiace
Di mia ſeguace il nome,
Come s' acquiſta, e come
Si cuſtodiſce un cor.
Quanto in chi troppo teme
S' ha da nutrir di ſpeme:
Quanto in chi troppo ſpera
Biſogna di timor.
Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Oſſerva,
Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.
Am. Cura più grande
Per or mi chiama altrove.
Poi tornerò.
Dia. Non partirai, ſe prima...
Am. Che, trattenermi a forza
Vorreſte audaci? In queſte ſelve Amore
Pretendete che paſſi i giorni ſuoi,
Come non abbia altro penſier che voi?
Dia. No: va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non ſdegnarti.
Am. Così, così ti bramo:
La nuova tua docilità mi piace.
Dia. Sarò qual vuoi, purchè reſtiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.
Am. Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,

Col

Col difendervi da me.
A 2. Nel contrasto Amor s' accende:
Con chi cede, a chi si rende,
Mai sì barbaro non è.

IL FINE.

IL CICLOPE.

IL CICLOPE

POLIFEMO, E GALATEA.

Pol. DEh tacete una volta
Garrule Ninfe : a che narrarmi ogn' ora ,
Barbare , i torti miei? Qual' inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante : il so : tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta ,
Ch' io mi scordo l' offesa , e la vendetta.
Mio cor tu prendi a scherno
E folgori , e procelle ,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?
Galatea dove fuggi? Ah senti , ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra' procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al sol : ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni : e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli , o tiranna , il tuo rigore ,
(Il giuro a te) non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio,
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge, o tuona;
Che fa tremar quando d' amor ragiona?
Pol. Ah ingrata, agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.
Gal. É vero, è vero.
É ver: mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.
Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
É il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò s' io voglio
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l'onde?
Trema per Aci, ingrata,
Trema, ingrata, per te: s' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido
Del mio furor...
Gal. Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto

De-

Dove mai fuggir potrà?
Gal. Nel mio ſeno avrà ricetto:
Ed Amor l' aſſiſterà.
Pol. E il mio duol? Le mie querele?
Gal. Non mi muovono a pietà.
Pol. Con moſtrarti a me crudele,
Tu m' inſegni crudeltà.
Gal. Con moſtrarti a lui crudele,
Tu m' inſegni crudeltà.
Pol. Credi a me, cangia conſiglio:
Mancherà nel ſuo periglio
La tua ſtolta fedeltà.
Gal. Credi a me, cangia conſiglio;
Creſcerà nel ſuo periglio
La mia bella fedeltà.

IL FINE.

CANTATE

IL TRIONFO
DELLA GLORIA.

CANTATA PRIMA.

DEll' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio
Prigioniero d'Amor di Teti il figlio:
D' Amor che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà: d' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno: in ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d' amore. E nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar: de' lieti augelli
Il lascivo garrir: fra sasso e sasso
Il franger nelle rive onde sonore;
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni

L' innamorato Eroe : non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure ſue ; ma dolci inviti,
Ma languide repulſe,
Mendicate querele,
Replicate promeſſe,
E perdoni, e conteſe,
E luſinghe, ed offeſe ; e cento e cento
A queſte ſomiglianti
Fanciulleſche follie, ſerie agli amanti.
Sol tu ſei (dicea talora)
La mia vita, e la mia ſpeme,
E chiudea le voci eſtreme
Con un tenero ſoſpir.
Io languiſco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea;)
E ſtringea frattanto al ſeno
La cagion del ſuo languir.
Ma che uſurpaſſe Amore
Un cor promeſſo a lei gran tempo in pace
La Gloria non ſoffrì : venne ad Achille,
L' avvertì del ſuo ſtato,
E gli traſſe ſu gli occhi Uliſſe armato.
Alla viſta, all' invito
Achille ſi deſtò : vide il ſuo fallo :
Arroſsì di vergogna,
Di ſdegno impallidì : le veſti indegne
Si lacerò d' intorno : armi richieſe ;
E ad emendar le colpe ſue traſcorſe
Già ne partia : ma Deidamia accorſe.
Pallida, ſemiviva,
Diſperata, anelante, invan più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah ſe parlar potea,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiuſti, o Principeſſa,

(Ei

(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar: s' Eroe mi brami,
Soffri ch' io lo divenga. Addio; sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne:
Sentì stringersi il cor, gelossi, e svenne!
Ah che sarà d'Achille? Allori, e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel: l'Eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto, e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S'incammina, e ritorna; alfin raccoglie
Tutta la sua virtù: preme nel seno
La tenera pietà, che 'l cor gli strugge;
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.
Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor,
Questo del Nume arciero
É il capriccioso instinto:
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

CANTATA
SECONDA.

Per il nome glorioso di Maria Teresa Imperatrice regnante.

SIlenzio, o Muse. Ognun' esalta (è vero)
D' Augusta i pregi in questo dì felice:
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
É ver. dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei: gli uomini? E dove
Trovar chi non l' adori? In vostro danno
Qualunque in terra, o in cielo
L' arbitro sia, ricaderan le accuse;
Ah conviene ubbidir: silenzio o Muse.
  Non provate (io vel consiglio)
    Quanto possa in su quel ciglio
    Uno sdegno passaggier.
  Su quel ciglio, onde il coraggio
    De' più intrepidi dipende:
    Che l' arbitrio o toglie, o rende
    Di parlare, o di tacer.
Consolatevi alfine. Alfin vi toglie
Il divieto d' Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto
Che al ver s' appressi? E chi può dir sì poco
Che ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,

Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ogn' uno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S' ornin l' Auguste chiome;
A far ch' ogn' un l' adori
Quel nome basterà.
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode:
Nome, che altera rende
Questa felice età.

C A N T A T A
T E R Z A.

Per il giorno natalizio di Maria Tereſa Imperatrice regnante.

Giuſti Dei che ſarà? Qual ſi naſconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io ſudo
Già lung' ora a temprarla: in van le corde
Cangio, vibro, e rallento: eſſe ritroſe
Sempre alla man, ſempre all' orecchio infide
Rendono un ſuon, che mi confonde, e ſtride.
Ma dono voſtro, o Muſe,
Fu queſta cetra. Ah ſe in un dì sì grande
Mi laſcia in abbandono;
Ripigliate (io non curo) il voſtro dono.
Quella cetra ah pur tu ſei,
Che addolcì gli affanni miei:
Che d' ogni alma a ſuo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah ſei tu, tu ſei pur quella
Che nel ſen della mia bella
Tante volte (io lo rammento)
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi ſei! Per farti ogn'ora
Più illuſtre, più ſonora, a te d' intorno
I aì, le notti impallidii: me ſteſſo

Poſi

Posi in oblio per te: fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... Oh tradimento!... ed oggi...
Oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne al
suolo
Inutile stromento:
Te calpesti l'armento:
Te insulti ogni pastor: sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca:
Nè dell' onore antico
Orma restando in te... Folle! Che dico?
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai: mi pento: io tacerò: soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.
Non vada un picciol legno
A contrastar col vento:
A provocar lo sdegno
D'un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L'andar de' salsi umori
A i muti abitatori
La pace a disturbar.

CAN-

CANTATA
QUARTA.

Per il giorno natalizio di Francesco Primo Imperatore de' Romani sempre Augusto.

Già fra l'ombre il sol prevale;
Spiega i vani, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì che fa ritorno,
É il gran dì che a rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio Augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera; ei non è meno
Memorabil per te: sai che smarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti:
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei.
Che degli Augusti sdegni
Lasciando i segni impressi;
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA

CANTATA V.

NO, (perdonami, o Clori) io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual' è la colpa mia? Dissi *ch' io t' amo*:
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah se l' amarti
Rende un cor delinquente;
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri?
Ah se amabile tu sei
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. É ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti
Vi son pur altre vie; se il dirti *io t' amo*,
Se il chiamarti *mio bene* oltraggi sono;
Oltraggiami tu ancora, io ti perdono.

Sop-

Sopporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu ſorridi! Oh riſo
Che m' invola a me ſteſſo!
Specchiati, Clori mia, ſpecechiati adeſſo.
Guarda quanta bellezza
Quel riſo accreſce al tuo ſembiante: or penſa
Che faria la pietà. Confeſſo anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto:
Ma un bel volto pietoſo è un altro incanto.
Torna in quell' onda chiara,
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai:
Più que' vezzoſi rai
Sdegno non turberà.

IL

IL CONSIGLIO

CANTATA VI.

ASCOLTA, amico Tirsi, ascolta: e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai:
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati infelice:
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
(Pur troppo anch' io lo so) Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato;
Che nessun sa spiegar; che in vano ogn' altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto (ah tu nol sai) quanto è tiranna!

Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio, mirai:
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so: lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.

Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi, e furtivi
Fissa ne' tuoi; se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,

E

E fa tanto ſperar; pietoſa, amante,
Già tu la crederai:
Ah pur io l'ho creduto, e m'ingannai.
É luſinga, è follia. Nice non ama
Che de' begli occhi ſui
Il trionfo in altrui: Nice non gode
Che al vederſi ogni dì creſcer d'intorno
De' miſeri la ſchiera: i nuovi alletta,
Gli antichi inſulta: e pur non v'è chi poſſa
Uſcir di servitù. Non ſo qual ſia
L'incognita magia, l'arte che impiega:
So che ſprezza, e innamora: offende, e lega.

Mai, ſe di lei t'accendi,
Mai non ſperar più bene:
Sempre le tue catene
Sempre dovrai ſoffrir.
Se vorrai fido amarla;
Riposo non avrai:
Se penſerai laſciarla;
Ti ſentirai morir.

LA TEMPESTA

CANTATA VII.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace,
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta; alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l' opra mia. Che! Non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s' oscura il ciel: che il vento in giro
La polve innalza, e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare
Che ci cadon sul volto umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice,
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti: ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto: io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer: con te son io:
Nè d' amor ti parlerò.
Mentre folgori, e baleni
Sarò teco amata Nice:
Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.

Sie-

Siedi: ſicura ſei. Nel ſen di queſta
Concava rupe in fin'ad or giammai
Fulmine non percoſſe,
Lampo non penetrò. L'adombra intorno
Folta ſelva d'allori,
Che preſcrive del ciel limiti all'ira:
Siedi, bell' idol mio; ſiedi e reſpira.
Ma tu pure al mio fianco
Timoroſa ti ſtringi! E (come io voglia
Fuggir da te) per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man! Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce iſtante. Ah così foſſe
Frutto dell'amor tuo non del timore!
Ah laſcia, o Nice, ah laſcia
Luſingarmene almen. Chi ſa? Mi amaſti
Sempre forſe fin'or. Fu il tuo rigore
Modeſtia, e non diſprezzo: e forſe queſto
Eceſſivo ſpavento
É preteſto all'amor. Parla. Che dici?
M'appongo al ver? Tu non riſpondi? Abbaſſi
Vergognoſa lo ſguardo!
Arroſſiſci! Sorridi! Intendo: intendo.
Non parlar mia ſperanza:
Quel riſo, quel roſſor dice abbaſtanza.

E pur fra le tempeſte,
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai
Mai più ſereno il dì.
Queſto de' giorni miei
Queſto è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA

LA GELOSIA.

CANTATA VIII.

PErdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, (è vero)
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore;
Vi credo: mi fido:
Giuraste d'amarmi.
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m'offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo;
Punifcimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t'adora:
Io lo so: tu lo sai: seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa: confusi entrambi
Mendicate gli accenti: egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi ... ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso

So

So che vuol dir. La prima volta appunto
Ch'io d'amor ti parlai così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar! Pietà, mio bene,
Son folle: invan giurai: ma pensa alfine
Che amor mi rende insano:
Che il primo non son io che giuri invano.
Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede:
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l'armi
Giura il guerrier tal volta:
Ma se una tromba ascolta
Già non si sa frenar,

L'INCIAMPO.

CANTATA IX.



ORrgogliofo fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corfo: io vado a Clori:
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra fponda:
Lafcia fol ch' io vada a lei,
Pofcia inonda i campi miei;
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu crefci fra tanto;
Il giorno s' avvicina, ecco l' aurora,
Clori m' attende, ed io m' arrefto ancora.
Invido fiume! E quando
Meritai tanto fdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti: io fol contefi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori: io fpeffo, ingrato,
Per non fcemarti umor (Numi il fapete)
Poche ftille ho negate alla mia fete.
Se ignoto altrui non fei,
Opra è de' verfi miei. Se paffi ombrofo
Infra gli eftivi ardori,
Io fu le fponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi a pena
La più depreffa arena; un picciol ramo
Svelto dal vento a un arbofcel vicino
Era impaccio baftante al tuo cammino.
Ed or cangiato in fiume

Gonfio d' acque, e di ſpume
Strepitoſo rivolgi arbori, e ſaſſi,
Sdegni le ſponde, e non m' aſcolti, e paſſi.
Ma tornerai fra poco
Povero ruſcelletto
Del polveroſo letto
Fra' ſaſſi a mormorar.
Ti varcherò per gioco:
Diſturberò quell' onde:
Torbido fra le ſponde
Farò che vadi al mar.

LA PESCA

CANTATA X.

Già la notte s' avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zeffiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora:
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle;
E per l' onda vedrai gelida, e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene
(Se non vuoi le mie pene)
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette
Non offese dal sol fra ramo, e ramo:

E con la canna, e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai,
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto, e pescatrice.
Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi:
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Frà' lacci del mio ben.
E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA PRIMAVERA
CANTATA XI.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar. Le usate spoglie
Riveste il bosco, e già spirar si sente
Nunzio di Primavera
Un zeffiro importuno. Al campo, all'armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante:
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zeffiro che spiri
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà? No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insania! Che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore;
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si suda: amando ancora

Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire.
Ma l' ire son fugaci:
Ma son care le paci:
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse . . . Aimè! Che ascolto?
Ecco la tromba. Ah questo
É il segno di partir. Fermati, ingrato!
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti:
Poco chiedo, o crudel: guardami, e parti.
Va: ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi:
Va: torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa dovunque sei
Talvolta alle mie pene;
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor?

IL SOGNO

CANTATA XII.

PUr nel ſonno almen talora
Vien colei che m' innamora
Le mie pene a conſolar.
Rendi Amor, ſe giuſto ſei,
Più veraci i ſogni miei,
O non farmi riſvegliar.
Di ſolitaria fonte
Sul margo aſſiſo, al primo albore, o Fille,
Sognai d'eſſer con te. Sognai, ma in guiſa
Che ſognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangerſi l'acque, e ſuſurrar le foglie
Pareami udir. De'tuoi begli occhi al lume,
Come ſuol per coſtume,
Fra' ſuoi palpiti uſati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietoſa a me qual non ti vidi mai
Di ſognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri ſenſi io leſſi!
Ah ſe mirar poteſſi
Quanto ſplendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi ſareſti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io penſai, ciò che allor diſſi
Ridir non ſo: ſo che ſul vivo latte
Della tua mano io mille baci impreſſi;

Tu d' un vago roſſor tingeſti il volto.
Quando improvviſo aſcolto
D' un ceſpuglio vicin ſcuoter le fronde:
Mi volgo: e mezzo aſcoſo
Scopro il rival Fileno
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira:
Fra la ſorpreſa, e l' ira
Avvampai, mi riſcoſſi in un momento:
E fu breve anch' in ſogno il mio contento.

Partì con l' ombra, è ver
L' inganno, ed il piacer:
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.

Se mai per un momento
Sognando io ſon felice;
Poi creſce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

IL NOME
CANTATA XIII.

SCrivo in te l' amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al ſol felice alloro,
Come amor l' impreſſe in me.
Qual tu ſerbi ogni tua fronda
Serbi Clori a me coſtanza:
Ma non ſia la mia ſperanza
Infeconda al par di te.
Or pianta avventuroſa
Or sì potrai faſtoſa
L' aria ingombar con le novelle chiome;
Or creſcerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te delle erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agreſti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoſo
A te ſommeſſi or cederan l'impero
Non ſol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodoſe, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò: non canterò che aſſiſo
All' ombra tua: dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò: tu ſola i doni,
Tu l' ire del mio bene,

Tu ſaprai le mie gioje, e le mie pene.
Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel:
Nè all' ombra tua gentile
Poſi Ninfa crudel,
Paſtore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere ſpoglie
Mai non raccolga il vol:
E Filomena ſol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO

CANTATA XIV.

QUal nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza! Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna,
E l'accogli così! L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo:
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene a tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no, più che a' rivali
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi.
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete
Begli occhi del mio ben.
Voi che dal primo istante
Quando divenni amante
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen.
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei

Cercando in altri, e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fatto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste, e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama: altri che pena,
Altri dice che muor: lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen: giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir: sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace: e mentre
A dilatar l' impero
Attende sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m' avanza?
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

CANTATA XV.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
É un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ogn' un senza restarne offeso:
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri:
D' amor per lei mi moro:
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol quando la miro
Ardo per Nice; ove mi volga io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò: qui mi sovviene
Come giurommi fede: un luogo, oh Dio,
I suoi rigori: un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa; quei d' una pace.
Che più? le Ninfe istesse
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia, o
Clori

Ta-

Talor le grazie ammiro ; il crin , la fronte
Lodo talor ; ma quante volte il labbro
Dice : questa è gentil , vezzosa è quella :
Nice (risponde il cor) Nice è più bella .
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore ;
E te sola io voglio amar .
Non mi lagno del mio fato ;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar .

AMOR TIMIDO

CANTATA XVI.

CHe vuoi mio cor? Chi desta
In te questi fin' ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti ristringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so. Cor mio t' intendo.
T' intendo sì, mio cor:
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor:
Ah soffri il tuo martir:
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no: gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch'io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio: che legge

E

É di natura il dimandar pietade.
Dirò... Ma se l' altera
Con me si sdegna? E se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.
Placido zeffiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

IL NIDO DEGLI AMORI.

CANTATA XVII.

SE ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo: è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi, e la beltà.
S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia a pena
Su l' ali a sostener: l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca a i nascenti: ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli:
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogn' altro a quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa, e tace:
L' altro è franco, e loquace. I suoi sospetti
Uno

Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama, e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l' altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ogn' or. L' un l' altro teme,
S'abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Mi sperasti albergar? Sperasti in vano;
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quel eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi: entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi: un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir che più gli piace:
Tu conserva il tuo nido: io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio:
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

Fine del Settimo Tomo.

